

SEBASTIANO ISAIA

# TUTTO SOTTO IL CIELO

*(del Capitalismo)*



Alle origini del  
boom economico cinese

in appendice: *La Tigre e il Capitalismo*



**VERSIONE DIGITALE SCARICATA DAL SITO:**

**[sebastianoisaia.wordpress.com](http://sebastianoisaia.wordpress.com)**

**La distribuzione e la riproduzione dei contenuti di questo file è libera purché se ne citi la fonte e l'autore.**

**La versione cartacea del presente testo può essere acquistata online sul sito dell'autore:**

**[sebastianoisaia.wordpress.com](http://sebastianoisaia.wordpress.com)**

NOSTROMO

5



**SEBASTIANO ISAIA**  
**Tutto sotto il cielo**  
*(del Capitalismo)*

Alle origini del boom economico cinese

in Appendice:

**La Tigre e il Capitalismo**  
(2009)

## INDICE

Presentazione della I edizione	I
Presentazione della II edizione	III
Il cerchio si chiude	1
Confucio-Hobbes 1-0	3
Loretta Napoleoni	6
Kenneth Pomeranz e La Grande Divergenza	7
Il divario tra Occidente e Oriente	10
La polarizzazione geosociale europea alla fine del XVII secolo	12
Allacciate le cinture di sicurezza	19
Non tutto l'oro che luccica è Capitale	22
Capitalismo astorico	24
I limiti della comparazione e il «caso italiano»	29
La campagna nel sistema di produzione	33
La risposta italiana	36
Il fattore politico	38
E la Cina?	40
Determinismo e concezione tecnologica del processo storico	42
Storia: maratona o salto con l'asta?	43
Ernst Jünger e Carl Schmitt	44
Terzomondismo di ritorno	47
Idillio e violenza	51
L'amministrazione della violenza	53
La dialettica città-campagna	58
La formazione del mercato interno	70
Pace sociale e difesa dai barbari nel Celeste Impero	75
Cielo e terra	77
Il dispotismo «idraulico»	81
Fortemente vorrei, ma non posso!	92
Gli enigmi di un grande "insuccesso"	104
Il decollo è servito!	118

APPENDICE: LA TIGRE E IL CAPITALISMO (2009)	123
Premessa	124
La Cina e l'eterna "transizione" degli epigoni	124
Introduzione	128
Il ruolo dei contadini nella rivoluzione cinese	133
Il significato della «Rivoluzione Culturale Proletaria»	160
Indice dei nomi	183





*Questo saggio è un'introduzione storico-politica allo studio della Cina del XXI secolo. In esso tenterò di inquadrare la millenaria storia del Paese nella più generale storia del mondo, e in particolare nella genesi della civiltà capitalistica, analizzando le cause fondamentali del divario fra Occidente e Oriente: la Great Divergence – secondo la definizione di Kenneth Pomeranz – per aiutare a comprendere i processi sociali e le relazioni internazionali fra gli Stati che stanno ridisegnando la mappa del potere mondiale nei nostri agitati tempi.*

*Per avere contezza del balzo in avanti compiuto dal capitalismo cinese negli ultimi trent'anni serve guardare alla storia della Cina da una nuova prospettiva. Si vedrà allora che l'economia del più grande Paese asiatico non ha mai avuto niente a che spartire con il comunismo, e che il termine "socialismo di mercato", pur essendo un ossimoro affascinante buono per fare il titolo di un quotidiano, non serve a comprendere la natura e i meccanismi della più grande fabbrica di merci esistente al mondo.*

*Sono molti i pregiudizi che impediscono la corretta analisi della fenomenale evoluzione della società cinese, come dimostra Maonomics, dell'economista Loretta Napoleoni, la nuova intellebrity della sinistra mediatica italiana, la cui tesi è: all'inizio dello secolo scorso, nell'ultima patria del socialismo reale, il capitalismo produttivo di merci, santificato da Adam Smith e demonizzato da Karl Marx, ha avuto la meglio sul capitalismo postmoderno dei servizi e della speculazione finanziaria. Per non ripetere gli errori compiuti negli ultimi vent'anni e sopravvivere nel futuro, l'Occidente deve imparare la lezione cinese, superando la vecchia contrapposizione fra capitalismo e socialismo, anzi fondendoli insieme nel "capi-comunismo". «L'ultima crisi del capitalismo globale sembra dirci che, almeno in questa fase di evoluzione, c'è bisogno di uno Stato ben presente, e l'esperienza cinese dimostra che l'economia funziona meglio se la guida rimane nelle mani di chi rappresenta il più*

possibile gli interessi del popolo»<sup>1</sup>.

*Dopo aver consunto Marx in un incrocio tra il riformista Proudhon e lo statalista Lassalle, Loretta Napoleoni dichiara che il barbuto di Treviri «ha vinto», lasciandoci tutti col serio dubbio che nel testo su cui ha studiato economia le pagine sul vecchio Karl fossero strappate: «Quello che per noi è un'assurdità, ovvero il binomio capitalismo-comunismo, o capi-comunismo, per i cinesi è un dato di fatto. Ed è una coppia felice, benedetta da Marx»<sup>2</sup>.*

*Qui l'unico «dato di fatto» è l'ignoranza di Napoleoni, e di felice c'è solo il capitalismo mondiale (con quello cinese in testa) che negli ultimi trent'anni ha potuto nutrirsi del gigantesco plusvalore smunto ai lavoratori cinesi, proprio secondo le «leggi economiche» individuate dall'enofilo tedesco un secolo e mezzo fa.*

Giugno 2010

---

1 Loretta Napoleoni, *Maonomics*, p. 17, Rizzoli, 2010.

2 Ivi. Dai passi citati si evincono due cose: 1) l'identificazione dello *statalismo* con il *socialismo*, secondo il tradizionale pensiero politico corrente di destra e di sinistra; 2) la tesi Secondo la quale lo Stato cinese, pur nella sua configurazione politico-istituzionale di dittatura esercitata da un solo partito, rappresenterebbe «il più possibile gli interessi del popolo». Intanto osservo che la categoria di «popolo» fa a pugni proprio con la concezione teorica e politica di quel Marx che avrebbe nel fantomatico modello di «via cinese al socialismo» il suo più clamoroso successo teorico e pratico. Per Marx, infatti, parlare di «popolo» significa semplicemente nascondere una realtà sociale fatta di classi che dominano (economicamente, politicamente, ideologicamente, psicologicamente) e di classi che vengono dominate; in questo contesto, lo Stato, il Moloch che la Napoleoni, se potesse, porterebbe anche a letto, non è che la «violenza concentrata e organizzata della società» (Marx), il mostro dal sangue freddo chiamato legittimamente a difendere lo *status quo*.

*Che accade in Cina? Cambiato il molto che c'è da cambiare, nel Celeste Impero del Capitalismo mondiale è in corso l'ennesima lotta tra le due tradizionali fazioni (la «linea rossa» e la «linea nera») del PCC? E qual è la posta in gioco? È ancora presto per dirlo. Certo è che l'improvviso siluramento dell'astro nascente Bo Xilai nel marzo di quest'anno avviene in un momento in cui l'economia del Paese inizia a risentire l'onda lunga della crisi economica internazionale, la quale ha messo in luce le contraddizioni e i punti deboli del gigantesco balzo sistemico compiuto dalla società cinese negli ultimi trent'anni.*

*La crescita economica rallenta, e il raggiungimento della pericolosa soglia del 7 per cento annuo di crescita del Pil appare più che un'ipotesi. La tensione sociale, mai scesa per la verità sotto il livello d'allarme, deve perciò necessariamente crescere, pericolosamente. «Bo Xilai ha cercato di rappresentare questi malumori con una campagna molto demagogica, e ha condito le implicite critiche al governo con un tripudio di bandiere rosse e canti popolari che appartengono al vecchio repertorio della Rivoluzione culturale». Così scriveva Sergio Romano sul Corriere della sera del 16 marzo (Cina, silurato il leader neomaoista). Dopo aver descritto una situazione economica non eccellente, e aver perorato la causa di riforme economiche e politiche «radicali», il Primo ministro Wen Jiabao ha chiuso la sessione annuale del Parlamento cinese stigmatizzando ogni tentativo di ripristinare i vecchi metodi della «Rivoluzione Culturale».*

*Scrivendo sempre Romano: «In Unione Sovietica l'eliminazione di un leader ambizioso e ingombrante avveniva dietro le quinte del potere ed era annunciata al pubblico, molto spesso, con la rimozione del suo ritratto dai grandi cartelloni che rendevano onore alla direzione del partito e dello Stato. La Cina Popolare è comunista, ma il suo stile è alquanto diverso». Alt! La Cina, come l'Unione Sovietica, non è mai stata né socialista né, tanto meno, comunista. Sergio Romano può avere facile gioco con gli ex e con i post stalinisti e maoisti<sup>1</sup>,*

---

1 Come esempio più recente di sindrome stalinista posso indicare il libro di

*oggi riciclati come benecomunisti, e può con legittima soddisfazione ridicolizzare «la nostalgia degli epigoni»<sup>2</sup>, ma non certo con chi ha sostenuto tesi radicalmente antistaliniste in tempi, come si dice, non sospetti.*

*Vedremo cosa bolle in pentola nella fabbrica del mondo di questo inizio XXI secolo. Per adesso do il mio modesto contributo affinché i probabili futuri massacri di operai, contadini, studenti ecc. non vengano messi sul conto dell'uomo con la barba nato a Treviri, e comunque sul conto di chi, come il sottoscritto, ha sempre combattuto i cosiddetti «regimi comunisti». Proprio perché il caso Bo Xilai ha riportato in auge la vecchia retorica della «Rivoluzione Culturale», ho ritenuto opportuno aggiungere in appendice a Tutto Sotto il Cielo uno studio del 2009 dedicato al ruolo dei contadini nella rivoluzione cinese e alla natura politico-sociale della cosiddetta «Rivoluzione Culturale».*

*«Per chi scrive di Cina le accuse sono sempre due: o si è “anti-cinesi” o, sempre più spesso, si è “abbraccia-dittatori” (dictator huggers), per citare un’espressione colorita con cui sono stato apostrofato in passato. Ma come stare al passo con i tempi in un Paese che apparentemente cambia a ritmi vorticosi?» La domanda posta da Ivan Franceschini, autore dell’interessante Cina.net – Post dalla Cina del nuovo millennio pubblicato in questi giorni dall’editore O Barra O, non è affatto peregrina, tanto più che in Occidente non sono pochi quelli che ancora (nonostante e a dispetto di tutto, verrebbe da dire) si dicono nostalgici del maoismo, e che «scelgono di rifugiarsi nel passato, rinunciando del tutto allo sforzo di comprendere la contemporaneità», per dirla sempre con Franceschini. Per non parlare del sempre più numeroso “partito cinese”, ossia degli ammiratori del modello economico*

---

Rita Di Leo dedicato all’Unione Sovietica (*L’Esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse, 2012), e l’entusiastica recensione che Mario Tronti non gli ha fatto mancare (*Urss, il continente scomparso*, Il Manifesto, 25/04/2012). «Ho studiato la storia dell’Unione Sovietica più da militante sconfitta che da studiosa accademica», ha scritto con onestà intellettuale Di Leo. E si vede! Non c’è dubbio sul fatto che un bel pezzo di muro di Berlino sia caduto tanto sulla testa dell’autrice, quanto su quella “operai-sta” del recensore. Sulla Rivoluzione d’Ottobre rimando al mio Lo scoglio e il mare. Riflessioni sulla sconfitta della Rivoluzione d’Ottobre (1917-1924).

2 S. Romano, *La morte del comunismo e la nostalgia degli epigoni*, Corriere della sera, 7/05/2012.

*cinese, i quali «invece si concentrano sul dettaglio o sull'immediato, perdendo di vista il quadro generale». La crisi economica che ha investito il Capitalismo occidentale (quello giapponese langue, anche se in termini relativi, ormai da circa dieci anni) ha d'altra parte rafforzato tanto i sospiri dei primi, quanto le ragioni dei secondi, naturalmente per opposti – ma convergenti – motivi.*

*«La Cina è una rete, appunto: net. Cina.net è un titolo esatto», si legge nella Prefazione al libro di Franceschini firmata da Marco Del Corona. Ecco, si tratta appunto di non finire nella rete delle due opposte fazioni: quella filocinese (di matrice neo maoista o neo liberista che sia) e quella anticinese, la quale peraltro usa l'ideologia dei cosiddetti «diritti umani» come potente strumento di lotta economica e politica. A mio avviso, dalla microscopica Italia alla gigantesca Cina si estende un'unica Società-Mondo contrassegnata dal disumano rapporto sociale capitalistico. Sotto il vasto cielo del Capitalismo mondiale nessun Paese può dunque impartire agli altri lezioni di "umanità".*

*Penso che lo studio che presento al lettore possa dare un contributo all'affermazione di un punto di vista davvero "altro", e certamente assai distante dalla rappresentazione mainstream – di "destra" e di "sinistra" –, intorno alla storia lontana e recente della Cina, ossia di una prospettiva che sia in grado di apprezzare nella sua radicalità «il quadro generale» all'interno del quale si dipana la complessa e straripante vicenda cinese. E possa soprattutto favorire l'emergere di una posizione politicamente indipendente sulle vicende cinesi, ossia non riconducibile "oggettivamente" né agli interessi della classe dominante del gigante asiatico, né a quelli che fanno capo alle classi dominanti occidentali. Ho usato il termine indipendente, non obiettivo: infatti, la cosiddetta obiettività la lascio volentieri alla Scienza Sociale "avalutativa". A me piace giocare a carte scoperte, senza infingimenti, con la dialettica dei processi sociali, la quale spinge tutti a schierarsi in qualche modo, a "prendere partito". Si tratta piuttosto di averne coscienza e di non subirla col sorriso "avalutativo" stampato in faccia, affinché la verità non ci sorprenda alle spalle. E dalla Cina è lecito aspettarsi verità davvero sconvolgenti. Meglio non farci trovare impreparati.*



TUTTO SOTTO IL CIELO  
*(del Capitalismo)*

Alle origini del boom economico cinese





## Il cerchio si chiude

La storia conosce singoli momenti emblematici che danno il senso del rovesciamento nei rapporti di forza tra le classi o le nazioni di un'intera epoca. Penso alla visita nel cuore artistico di Parigi da parte di Adolf Hitler - l'ex-caporale austriaco con la passione per la pittura - dopo la firma dell'armistizio franco-tedesco nel giugno 1940. Quest'immagine mi è balzata alla mente quando i media hanno dato la notizia che il contratto di vendita della *Volvo* stipulato tra i dirigenti della casa svedese (in realtà da dieci anni in mano alla *Ford*) e un anonimo «magnate» cinese è stato firmato su un bellissimo vascello svedese del XVIII secolo, con il quale i mercanti del Paese nordico andavano ad approvvigionarsi nei due soli porti (Canton e Macao) che il Celeste Impero dedicava al commercio con i «barbari». Sembra che più che di una vendita, si sia trattato di una vera e propria svendita, visto che il «magnate» cinese ha saldato gran parte della transazione in contanti, come se si fosse trattato dell'acquisto di una pizzeria. Potenza del capitalismo cinese! Bisogna essere *la fabbrica del mondo*, come lo furono l'Olanda del XVII secolo e poi l'Inghilterra del XVIII e XIX secolo, per dominare anche finanziariamente il mondo, per poterlo comprare, magari *cash*, alla stregua di una pagnotta. E già questa sola semplice considerazione dice molto sul regime sociale della cui genesi storica mi occuperò nelle pagine che seguono.

Nel suo bel saggio sulla compassione, Henning Ritter mostra come molti filosofi e scrittori del XVIII e XIX secolo proponessero la Cina come metafora della lontananza, non solo fisica, ma soprattutto esistenziale: «Nel romanzo di Balzac *Papà Goriot* Rastignac, incontrando l'amico Bianchon, studente di medicina, nel Jardin du Luxembourg, gli pone una domanda singolare: Hai letto Rousseau? [...] Rammienti quel passo in cui chiede al lettore che cosa farebbe se potesse diventare ricco uccidendo un vecchio mandarino in Cina con la sola forza di volontà, senza muoversi da Parigi?<sup>1</sup>» Parigi come centro del mondo, come patria del denaro, il

---

1 H. Ritter, *Sventura lontana*, p.19, Adelphi, 2007. Nel romanzo *Modeste Mignon* (1844) Balzac riprende il tema della sventura lontana (lontana rispetto all'umanità, a ciò che farebbe di un individuo un uomo *tout court*): «"In questo momento il più autorevole dei mandarini cinesi riversa gli occhi all'indietro e

quale ha il potere di smuovere anche le montagne. Oggi l'Europa appare un po' la periferia della metropoli capitalistica, nella quale il mandarino cinese si degna di fare dello *shopping* senza muoversi da Pechino, con la sola forza del suo capitale.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso gli adepti occidentali della dottrina maoista gridavano nelle piazze delle città europee agitando il libretto rosso del Grande Timoniere: «*La Cina è vicina!*». Ora che la loro profezia si è realizzata (sebbene in altro modo da quello auspicato) solo pochi sembrano disposti ad entusiasinarsi. La Cina è fin troppo vicina, e la Grecia ne sa qualcosa, per non parlare degli Stati Uniti, dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, insomma del mondo intero. L'immagine televisiva del magnifico vascello svedese 'violato' dal trionfante magnate cinese mi ha dato netta la sensazione che il cerchio si fosse chiuso, che l'hegeliana astuzia della ragione avesse prodotto l'ultimo suo capolavoro.

Il nuovo termine *AmeriCina* esprime bene lo spostamento dell'asse geosociale dall'Atlantico al Pacifico. Nel Vecchio Continente solo la Germania conserva un peso sistemico di dimensione mondiale, e non a caso oggi essa viene accusata dai partner europei di *cinismo*, nella doppia accezione di Paese indifferente verso gli altrui problemi (vedi la catastrofe greca<sup>2</sup>), e di economia troppo forte, troppo esuberante - insomma fin troppo simile a quella cinese.

---

getta l'impero nel lutto. Ciò vi reca forse un gran dispiacere? ... Gli inglesi uccidono in India migliaia di uomini che valgono quanto noi, e proprio ora, mentre vi sto parlando, laggiù viene gettata sul rogo la più incantevole delle donne. Rinunciate forse, a cagione di ciò, al nostro caffè mattutino?" [...] Ogni appello a partecipare alla sventura degli altri non può che rimanere inascoltato là dove i sentimenti battono false piste» (Ivi, pp. 28-29). Anche Adam Smith si misurò con questo scottante tema: «Immaginiamoci che il grande impero cinese, con tutte le moltitudini dei suoi abitanti, venga d'improvviso inghiottito da un terremoto, e pensiamo a come ne rimarrebbe impressionato un europeo compassionevole [...] Una volta esaurita la sua bella filosofia, e data degna espressione a tutti i sentimenti compassionevoli, egli riprenderebbe i suoi affari e i suoi piaceri» (*La teoria dei sentimenti morali*, 1759, cit. tratta da H. Ritter, *Sventura...*, pp. 138-139). Non c'è che dire, la società borghese non nacque sotto i migliori auspici.

2 Tra l'altro, i leader greci non hanno mancato di ricordare alla Germania che le ferite prodotte dal Terzo Reich sul suolo ellenico non si sono ancora del tutto rimarginate. Quando si batte cassa, anche il «ricatto morale» può tornare utile. Ma la Germania unificata non si lascia più commuovere tanto facilmente, tanto più quando si ap presta a vincere, insieme alla Cina, la guerra mondiale della crisi economica.

*Confucio-Hobbes 1-0*

Zhao Tingyang ha esposto con estrema chiarezza la filosofia dell'imperialismo cinese del XXI secolo contrapponendo al mondo hobbesiano degli occidentali, fondato sugli Stati nazionali, il mondo-centro confuciano, fondato sull'armonia. «Se una politica è positiva ed è accettata da tutti diventerà la politica del mondo intero. È il sistema che noi chiamiamo “tutto-sotto-il-cielo”. Questa idea della politica si affermò in Cina tremila anni fa. Essa rappresentava la concezione cinese della politica mondiale. Nel sistema “*tutto-sotto-il-cielo*”, quando una società è largamente accettata dall'umanità, asurge a paradigma internazionale. In questo senso, l'attuale mondo anarchico è non-mondo. In altre parole, oggi il mondo in senso politico non esiste, mentre esiste in senso geografico [...] Lo spirito del sistema Zhou era quello di massimizzare la cooperazione e minimizzare i conflitti [...] Col trascorrere del tempo, l'immagine della Cina che si è andata affermando nel mondo è quella dell'impero cinese. Ma si tratta di un grave travisamento del nostro pensiero. Come eredità della dinastia Zhou<sup>3</sup>, il sistema “*tutto-sotto-il-cielo*” ha sempre rappresentato la concezione cinese del mondo. I filosofi cinesi di varie generazioni ne hanno offerto per migliaia di anni nuove interpretazioni. Quel sistema influisce ancora oggi nel modo in cui i cinesi interpretano la politica. Non è possibile comprendere la politica cinese se non si comprende prima il sistema “*tutto-sotto-il-cielo*”. Ogni cosa dipende dalle altre. La coesistenza

---

<sup>3</sup> Gli Zhou erano una piccola e raccogliatrice tribù basata sull'arretrata regione occidentale. Intorno al 1122 la dinastia Zhou riuscì ad imporsi sulla ben più potente dinastia Shang o Yin (1766-1122 a. C.), ed elaborò la filosofia del *tutto-sotto-il-cielo* come cemento ideologico per tenere insieme un mondo (a quelle latitudini il mondo concepibile coincideva con lo spazio fisico, culturale e psicologico della Cina) fatto di tante tribù e nazioni in lotta fra loro. Gli Stati che accettavano l'egemonia Zhou erano obbligati a pagare tributi, tasse e a svolgere corvées, secondo uno schema che noi definiamo, non so quanto del tutto fondatamente nel caso cinese, *feudale*. Ma l'armonia predicata dal centro non sortì un duraturo successo, e alla fine il mondo sotto il cielo della Cina si disintegrò nuovamente, in grazia delle cruenti guerre tra gli Stati in lotta per la supremazia «mondiale». Sottoposta anche alla pressione dei popoli barbari del Nord, la dinastia Zhou esala ufficialmente l'ultimo armonioso respiro nel 770 a. C., lasciando il passo al periodo Chiunqu «delle Primavere e degli Autunni». È la stagione di Confucio. La filosofia del «tutto-sotto-il-cielo» (*tienhsia*) continua a sopravvivere sotto forma di una debole ideologia, per esaurirsi del tutto nel 221 a. C., con l'unificazione del territorio settentrionale sotto la dinastia Qin.

za è necessaria all'esistenza. Questa è l'ontologia cinese [...] Laozi disse che se si vuole capire il mondo bisogna osservare le cose dal punto di vista del mondo intero»<sup>4</sup>. Non il mondo antagonistico hobbesiano, il cui precario equilibrio politico è fondato sull'equilibrio sempre mutevole fra le forze in campo, né quello universalistico kantiano, il quale predica sì la pace mondiale, ma soltanto fra *uguali*, può rappresentare il nuovo paradigma delle relazioni internazionali nel mondo multipolare del XXI secolo, bensì soltanto il sistema del "*tutto-sotto-il-cielo*", che esige l'armonica collaborazione fra *diversi*, i quali accettano di buon grado il nuovo sistema-mondo.

Aliena dal mondo hobbesiano-kantiano prodotto dalla civiltà Occidentale, la Cina vuole conquistare le menti e i cuori di tutti gli uomini che vivono sotto il cielo: «La conquista del mondo non consiste nella conquista della terra, ma nella conquista del cuore della maggioranza degli esseri umani. Come ha detto Xunzi, ciò che è importante è l'istituzione e la condivisione dei giudizi di valore, non ottenere la terra della gente. Dal punto di vista politico, tale sistema si configura come globale. Il sistema politico mondiale stabilisce l'ordine. L'integrazione può mettere fine al caos nel mondo. Il sistema politico mondiale è la forma finale del concetto "*tutto-sotto-il-cielo*". Questo intendeva Guanzi quando parlava di "*cielo*". Sia il mondo che il cielo devono avere un sistema politico. Dopo tutto, il concetto di cielo è una trinità geografica, psicologica e politica»<sup>5</sup>. Ora che l'economia capitalistica ha davvero fatto del nostro pianeta *un solo mondo*; ora che tutti gli individui vivono sotto *un solo cielo*, la Cina può seriamente porsi al centro del mondo, rendendo concreta l'utopia della dinastia Zhou.

Per Max Weber, all'opposto, solo fino a quando la Cina si mosse nel solco del mondo hobbesiano essa conobbe un'assai promettente dinamismo sociale e culturale, ma poi arrivò la «pace mondiale» sotto forma di Celeste Impero (221 a. C.), e il precoce spirito capitalistico cinese si raffreddò, fino ad estinguersi quasi del tutto nella soffocante morsa dello Stato burocratico: «Per noi è importante una facile osservazione, confermata da sinologi di fama: che cioè, quanto più si risale indietro nella storia, tanto più i Cinesi e la loro cultura appaiono *simili*

---

4 Z. Tingyang, *Tutto sotto il cielo. Così i cinesi vedono il mondo*, in Limes, 4-2008, p. 49 e 54-55.

5 Ivi, p. 53.

(nei tratti per noi rilevanti) a ciò che troviamo anche qui in Occidente. Sia l'antica fede popolare, gli antichi anacoreti, gli antichissimi canti dello *Shib-ching*, gli antichi re guerrieri, i contrasti tra le scuole filosofiche, il feudalesimo, sia gli inizi di uno sviluppo capitalistico all'epoca degli stati divisi ci appaiono molto più affini a fenomeni occidentali che non le qualità ritenute caratteristiche della Cina confuciana. Bisogna dunque prendere in considerazione la possibilità che molti suoi tratti, soventi indicati come innati, siano invece prodotti di influenze culturali condizionate in modo puramente storico»<sup>6</sup>. Le parole di Weber gettano un inquietante fascio di luce sull'ideologia sinocentrica di Zhao Tingyang.

Anche per Enrica Collotti Pischel la «pace» ebbe in Cina sempre un carattere assai conservativo, soprattutto nel momento decisivo della sua storia: «Se posto al confronto con l'Europa del medesimo periodo, l'impero dei Ming appare come una delle compagini che meglio seppero assicurare la pace e l'ordine a più uomini per più tempo. Ma quella stabilità era anche una profonda e pericolosa stasi, l'indizio della volontà di non risolvere taluni problemi che ormai diventavano improrogabili se la Cina doveva diventare uno "Stato moderno" del tipo di quelli che il tormentato sviluppo storico dell'Europa dei secoli XVI e XVII stava generando»<sup>7</sup>. Ritourneremo in seguito sul carat-

---

6 M. Weber, *Sociologia della religione*, I, P. 505, Edizioni di Comunità, 1982. «I poteri statali dell'Occidente devono *concorrere* per procurarsi il capitale ancora libero, nell'antichità (prima dell'impero universale) come nel Medioevo e nell'età moderna. Tutto ciò scompare, al pari che nell'impero universale romano, anche nell'impero unitario cinese. Parimenti mancarono anche le relazioni oltremare e le relazioni coloniali. Ciò rappresentava un impedimento per lo sviluppo anche di tutti quei tipi di capitalismo che in Occidente furono *comuni* all'antichità, al Medioevo e all'età moderna, cioè di quei di capitalismi predatori, come il capitalismo del commercio oltremare, connesso con la pirateria, e il capitalismo coloniale. Questo fatto deriva in parte dalle condizioni geografiche di un grande impero continentale; ma in parte le limitazioni dell'espansione oltremare erano a loro volta fenomeno *conseguenti* al carattere politico ed economico generale della società cinese» (Ivi, pp. 383-384).

7 E. C. Pischel, *Stato, Popolo e Nazione nella storia cinese*, in AA. VV., *Stato, Popolo e Nazione nelle culture extra-europee*, p. 195, Edizioni di Comunità, 1965. «La Cina non poté mai essere una nazione perché era troppo strettamente identificata con la concezione dell'impero universale. *Chung-kuo*, la Cina, l'"Impero di Centro" era considerato l'equivalente concettuale di *Tienhsia*, ciò che sta sotto il cielo, il mondo. Quando i cinesi vedevano la Cina come il centro del mondo, la loro concezione universalistica era molto più intensa di quella dell'altro unico impero universale che sia esistito, cioè

tere «pacifico» e «armonioso» della politica interna implementata dall'Impero cinese nel corso dei secoli.

### *Loretta Napoleoni*

Sull'infelicità e la felicità del genere umano Loretta Napoleoni ha le idee molto chiare. Mentre in Occidente alla depressione economica corrisponde una depressione esistenziale che ha fatto la fortuna del signor Prozac, «in Cina vive un popolo al più alto tasso di felicità»<sup>8</sup>. Non contenta di aver abusato del tedesco ubriacone, l'italica scienziata cerca suffragio nella sua personalissima versione della disciplina del tabagista austriaco: «Come la psicoanalisi, il capitalismo *made in China* è capace di usare tutto (dal liberismo al controllo sui capitali), e ciò lo rende più flessibile e attuale del capitalismo occidentale». Sulla flessibilità e attualità del capitalismo cinese nessuno può nutrire dubbi; molti, invece, se ne possono avere in merito alla fondatezza delle ardite analogie psicoanalitiche della signora, come vedremo tra un momento.

Nella bizzarra intervista rilasciata al *Venerdì di Repubblica* da Loretta Napoleoni, reduce appunto dalla sua ultima fatica scientifica, dichiarava: «Purtroppo la Cina è ancora un paese in via di sviluppo, dove lo sfruttamento perdura [...] Come per l'Inghilterra della Rivoluzione industriale, questo fenomeno continuerà fino a quando il Paese non sarà pienamente modernizzato». Tuttavia, «nell'epoca della globalizzazione c'è poco da scegliere. In questo momento il mondo cinese ha funzionato meglio di quello occidentale perché ha tenuto bene le radici dell'economia. La legittimazione del partito comunista poggia sul benessere: se questo venisse meno, se smettesse di crescere o se si facessero esclusivamente gli interessi di una élite, di una casta, allora il popolo potrebbe ribellarsi»<sup>9</sup>. La brava

---

l'impero romano: perché i romani avevano sempre coscienza, in modo abbastanza preciso, delle ristrette origini del loro grande edificio, avevano coscienza dell'urto con le altre entità statali che la formazione della compagine romana aveva implicato ... Nulla di tutto ciò avvenne per la Cina: la Cina non ebbe di fronte a sé né Cartagine, né la Grecia, né l'Egitto, né l'impero dei Parti, e neppure le insidiose coalizioni dei popoli italici, ma soltanto invasioni di barbari, sempre e sostanzialmente inferiori alla Cina per livello di civiltà, strutture amministrative e istituzionali e capacità di controllo della produzione economica» (Ivi, pp. 141-142).

8 Loretta Napoleoni, *Maonomics*, p. 21, Rizzoli, 2010.

9 *Vi spiego perché, con la Cina, Marx ha vinto!*, Intervista di Riccardo Sta-

scienziata sociale non ha dubbi: «il sistema di produzione cinese, il capi-comunismo» (ahi!), rappresenta il modello sociale vincente di quest'inizio secolo. Come ho detto, sul significato storico della «politica cinese del benessere» dirò qualcosa in seguito. Qui mi limito a notare come il modello capitalistico all'ennesima potenza della Cina sia diventato, soprattutto dopo la recente crisi economica mondiale, il sicuro punto di riferimento per i cultori di Adam Smith e per non pochi nipotini di Stalin e di Mao in cerca di improbabili – quanto risibili – rivincite sul «capitalismo selvaggio occidentale». Certo è che il «dispotismo orientale» capitalistico in salsa «capi-comunista» è qualcosa che irrita fortemente l'intelligenza, soprattutto quando tira per la barba il mandarino di Treviri.

### *Kenneth Pomeranz e La Grande Divergenza*

Com'è potuto accadere che l'elefantiaco Paese asiatico, che ancora alla fine del XIX secolo in Europa veniva associato all'immutabilità sociale, istituzionale, culturale, psicologica, biologica, antropologica e quant'altro, sia balzato nell'arco di appena tre decenni al vertice assoluto della competizione capitalistica mondiale? Cercherò qui di affrontare la questione in modo indiretto chiedendomi piuttosto *perché* e *quando* si produsse quella che Kenneth Pomeranz definì in un suo saggio del 2000 *La grande divergenza* tra Occidente e l'Asia, intendendo Inghilterra e Cina in primo luogo.

Com'è noto Weber pose in questi termini la questione: «Il rampollo della civiltà europea moderna dovrà trattare, inevitabilmente e legittimamente, i problemi della storia universale nella seguente ottica: quale concatenazione di circostanze ha

---

glianò a Loretta Napoleoni, Il Venerdì di Repubblica, 23 04 2010. «Nel suo libro *Maonomics* – chiede l'intervistatore – a un certo punto, descrivendo il modello cinese, lei resuscita la “dittatura del proletariato”. E' proprio sicura della sua analisi?». La scienziata non si scompone (capisce che è l'epoca dell'impunità totale): «Io dico che stanno andando oltre la dittatura del proletariato» (qui parla lo Stalin degli anni Trenta) «che era la fase maoista, la stessa in cui l'Unione Sovietica rimase incastrata» (qui invece parla il Mao degli anni Sessanta). «Dopotutto Marx non ha mai voluto distruggere il capitalismo, ma riformarlo, la sua è un'analisi critica. Deng Xiaoping non ha fatto che applicare questa metodologia al sistema economico cinese, e ha dato vita a un capitalismo sui generis, riformando il sistema di produzione comunista cinese». Qui, invece, parla l'indigenza intellettuale “globale”. Qualcuno ha avvertito la scienziata sociale di aver abbondantemente superato il limite giornaliero consentito delle... sciocchezze?

fatto sì che proprio sul terreno dell'Occidente, e soltanto qui, comparissero fenomeni di civiltà che tuttavia si svolgevano secondo una direzione di significato e validità universali (almeno secondo l'opinione tra noi diffusa)?»<sup>10</sup>.

Qui già incontriamo uno scoglio teorico di grande momento: fino a che punto si può parlare di «una direzione e validità *universali*» per ciò che riguarda il processo storico nelle diverse aree geosociali del pianeta? Ammettere una tale idea non significa, in qualche modo, scadere in una concezione teleologica e deterministica del mondo? Ma qui non tenterò nemmeno di rispondere a queste impegnative domande.

Leggendo gli ultimi e pregevoli lavori di molti studiosi della società cinese, ho avuto l'impressione che non pochi di essi hanno guardato più alla superficie della scena, che in profondità, e così hanno messo insieme una massa straordinariamente imponente di dati, di notizie, di aneddoti e di «eventi storici», la maggior parte dei quali però, in fondo, non sembrano avere una reale consistenza storico-sociale – afferrata la quale si potrebbero tirare almeno alcune importanti conclusioni. Di fronte a quella complessa massa di informazioni si rimane sconcertati e intimoriti, e si ha netta l'impressione che «più se ne sa», meno si comprende la stessa natura del problema, i suoi termini essenziali. Ma anche questo sarà un tema di riflessione, che si collega direttamente a quest'altro: fino a che punto il presente legge se stesso nel passato? Annosa e scottante questione, soprattutto perché mette in discussione il criterio – o il mito – dell'obiettività scientifica. D'altra parte, come fanno gli storici più avveduti, la ricostruzione storica non è mai stata innocente. Probabilmente non può neanche esserlo.

In generale, la scienza sociale contemporanea sembra soffrire dello stesso male che attanaglia il pensiero comune nell'epoca della «civiltà delle informazioni»: più accessibile gli si fa la pletora di informazioni, e meno capace diventa di cogliere *the big picture*, la quale scompare completamente dietro l'informe poltiglia delle informazioni, sempre più dettagliate, ricalibrate, sintetizzate, sminuzzate. L'ipertrofia della massa

---

10 M. Weber, Introduzione alla *Sociologia delle religioni*, in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, p. 33, Fabbri, 1999. «Del resto il tesaurizzatore, là dove il suo ascetismo è unito ad una energica laboriosità, è quasi sempre un protestante o, ancor più, un puritano» (K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, p. 154, Fratelli Melita, 1981). Forse Marx ha suggerito a Weber l'idea che lo ha reso celebre.



d'informazioni è direttamente proporzionale all'entropia del pensiero. L'approccio «caotico», che meritoriamente, quanto inutilmente, cerca di sottrarsi alla concezione deterministica e armonicista della storia, non permette di cogliere la dialettica storico-sociale che sola potrebbe spiegarla. La complessità colta empiricamente non spiega nulla, anzi a sua volta dev'essere spiegata. La teoria del caos applicata alla storia umana di fatto manca il suo elemento essenziale, ossia il «codice» che conferisce senso al processo sociale, il quale è *complesso* per definizione. Questo «codice» va rintracciato, a mio avviso, nel rapporto sociale di produzione e di distribuzione della ricchezza peculiare di ogni data epoca storica. La corretta esigenza di evitare un approccio deterministico con il problema non deve far dimenticare che nella società in generale, e in quella capitalistica in particolare, *deterministica* è in primo luogo la dimensione sociale. In questa società l'individuo ha la facoltà di muoversi sì liberamente, ma all'interno di una cornice di possibilità la cui struttura è tracciata da rapporti sociali le cui leggi pre-esistono all'individuo stesso.

Quello che propongo in questo saggio è, in altre parole, la sostituzione dell'approccio «caotico» con quello «critico-radical», il quale non solo non nega la complessità dei processi, ma è l'unico che conferisce ad essa una reale consistenza concettuale e pratica, emancipandola dalla sua funzione di *flogisto*<sup>11</sup> chiamato a dar conto di fenomeni sociali giunti al limite della comprensione o la cui collocazione etico-politica viene intuita come imbarazzante.

---

11 La teoria del *flogisto* sulla combustione dei materiali è una teoria elaborata nel XVII secolo con l'intento di spiegare i processi di ossidazione e combustione, successivamente smentita ed abbandonata dopo che fu resa pubblica la legge della conservazione della massa di Antoine Lavoisier. La teoria in sostanza sostiene che i materiali combustibili e metalli arroventati si trasformavano in "calci" (oggi diremmo semplicemente che si ossidano) producendo durante il processo di combustione o di calcinazione, il "flogisto", un misterioso principio di infiammabilità o principio solforoso. [Da Wikipedia, voce: *Teoria del flogisto*].

## Il divario tra Occidente e Oriente

Tra i tentativi di indagare le ragioni storiche del gap tra Occidente e Oriente, *La Grande Divergenza* di Kenneth Pomeranz emerge per i suoi spunti estremamente stimolanti. Il saggio non è esente però, a mio avviso, da qualche insufficienza storica e teorica.

Vediamo di usare le tesi di Pomeranz che mi appaiono più deboli o quantomeno più controverse, allo scopo di introdurre il problema ed elaborare il mio punto di vista sulla questione di tale divario.

*Tesi carbonifera.* «Ciò che era indubbiamente indispensabile fu il successo, unico, della Gran Bretagna nello sfruttamento del carbone come fonte energetica, un successo in parte dovuto a un elemento casuale come la distribuzione geografica dei giacimenti di carbone»<sup>1</sup>. Questo richiamo alla casualità può certo irritare i sostenitori dell'*Intelligent Design*, ma appare piuttosto debole sul terreno «scientifico», semplicemente perché non spiega *che cosa* trasformò una mera casualità in un eccezionale fattore di sviluppo economico-sociale. Certo, non esiste alcuna controprova, ed è vero che la storia non si riscrive con i «se»; tuttavia non mi sembra così assurdo pensare che, una volta sorto storicamente un problema (in questo caso, lo sfruttamento sempre più razionale e intensivo di uomini e cose), la società non trovi il modo di rispondervi, carbone o non carbone. Marx scrisse che «l'umanità si pone sempre e soltanto quei problemi che essa è in grado di risolvere»<sup>2</sup>. Appunto.

*Tesi tecnologico-comparativa.* È vero che, come sostiene Pomeranz, ancora alla fine del XVIII secolo «in molti tipi di tessitura e di tintura gli europei occidentali cercavano ancora di imitare i procedimenti cinesi e indiani»<sup>3</sup>; ma il fatto di gran lunga più significativo che occorre considerare è che a quella data il tradizionale mimetismo tecnologico degli europei oc-

---

1 K. Pomeranz, *La Grande Divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, 2000, p. 282, Il Mulino, 2004.

2 K. Marx, Prefazione a *Per la critica dell'economia politica*, p. 32.

3 K. Pomeranz, *La Grande...*, p. 77.

cidentalità, da sempre curiosi e ammirati studiosi del *made in China*, poggia su una base economico-sociale che *sul piano dello sviluppo capitalistico* (e quindi non sul piano di una «civiltà» e di una «modernità» astratte e generiche) appare assai più dinamica e vincente nei confronti di quella cinese.

*Tesi coloniale o esternista.* Pomeranz sostiene che sbaglia chi «ignora l'eccezionalità del colpo di fortuna rappresentato dal Nuovo Mondo, gli aspetti coercitivi che assunse in esso la colonizzazione e l'organizzazione della produzione, e il ruolo delle dinamiche globali nell'assicurare il successo dell'espansione europea nelle Americhe»<sup>4</sup>. Sorvoliamo sul «colpo di fortuna», anche perché l'eurocentrico tanto invisibile agli storici contemporanei potrebbe insinuare che, in fondo, *la fortuna aiuta gli audaci*. Ora, solo un cieco può ignorare o semplicemente sottovalutare il «fattore coloniale» nel processo genetico della civiltà capitalista; più difficile è, semmai, capire le condizioni sociali *interne* all'Occidente che resero possibile la costruzione dell'evento concettualizzato da Pomeranz come «colpo di fortuna».

*Tesi policentrica.* «Non possiamo comprendere la congiuntura precedente il 1800 in termini di un sistema centrato sull'Europa. Siamo invece di fronte a un mondo policentrico senza un centro dominante»<sup>5</sup>. Questa tesi suona bene ai nostri tempi, soprattutto negli ambienti progressisti del pianeta, là dove il policentrismo e il multiculturalismo sono venerati alla stregua di nuove icone ideologiche. Purtroppo per condividere tale entusiasmo occorre possedere il dono della fede. Il punto focale è che la tesi policentrica non ha una consistenza storico-sociale né una dialettica interna. La tesi che argomenterò nelle pagine che seguono è che, a partire dalla fine del XVII secolo e sicuramente nel secolo successivo, il sistema mondiale (un concetto che proprio allora assunse una reale pregnanza) subì una forte polarizzazione *geosociale*, avente come centro dominante, prima potenzialmente e poi sempre più concretamente, il rapporto sociale capitalista dell'Europa nord-occidentale con l'Inghilterra al vertice. È per questa ragione che trovo più adeguato parlare di polarizzazione *geosociale*, e non semplicemente geopolitica.

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 28.

<sup>5</sup> Ivi, p. 19.

*La polarizzazione geosociale europea alla fine del XVII secolo*

È ovvio che nel XVI secolo, quando l'Occidente iniziò a prendere velocità per il successivo «decollo» industriale, la Cina non sia più, già da tempo, una «società idraulica», cioè una realtà storico-sociale confinata nella dimensione del «dispotismo asiatico», come a volte sembra suggerire, ad esempio, Karl A. Wittfogel. Tuttavia, non c'è dubbio che il retaggio di quel modello, iscritto nella peculiare natura del processo di formazione della civiltà cinese, si farà sentire a lungo nella storia del Paese, fino a determinare, certamente in concorso con altri fattori, le condizioni generali che impediranno alla sua società di spiccare il volo – come *sembrava* aver potuto fare molte volte nel corso della sua lunghissima storia – verso l'azzurro cielo del capitalismo prima degli altri, o perlomeno insieme agli altri.

Scriveva Marx: «Non vi è dubbio alcuno – e proprio questo fatto ha dato origine a concezioni completamente false – che nei secoli XVI e XVII le rivoluzioni profonde che si verificarono nel commercio in seguito alle scoperte geografiche e che intensificarono rapidamente lo sviluppo del capitale commerciale, costituiscono un momento fondamentale, accelerando il passaggio dal modo feudale di produzione a quello capitalistico». Si noti che per Marx il commercio internazionale sulle nuove rotte *accelerò*, non determinò un processo storico-sociale *già in corso*. Ma proseguiamo nella lettura: «L'improvvisa espansione del mercato, la molteplicità delle merci in circolazione, la rivalità fra le nazioni europee per impadronirsi dei prodotti dell'Asia e dei tesori dell'America, il sistema coloniale, contribuirono fundamentalmente a spezzare i limiti feudali della produzione. Ciò nonostante nel suo primo periodo, ossia il periodo della manifattura, il modo di produzione moderno si sviluppa unicamente là dove le condizioni necessarie per la sua applicazione si erano venute creando nel Medioevo. Si confronti p. es. l'Olanda con il Portogallo». Mentre la società olandese, che aveva precocemente (XV secolo) indebolito le proprie strutture feudali, si giovò delle nuove scoperte geografiche per consolidare il suo primato manifatturiero e commerciale, quella portoghese, ancora in larga parte invischiata nei rapporti feudali e il cui traffico si risolveva per lo più in *carryng trade*, declinò rapidamente come potenza globale. Continua Marx: «Se nel secolo XVI e ancora in parte

nel secolo XVII l'ampliamento improvviso del commercio e la creazione di un nuovo mercato mondiale esercitavano una influenza decisiva sulla rovina dell'antico modo di produzione e sullo slancio del modo capitalistico, ciò accadeva perché il modo capitalistico di produzione esisteva già [...] D'altro lato la necessità immanente del capitalismo di produrre su una scala sempre più ampia, trascina ad una estensione continua del mercato mondiale, cosicché non è il commercio che qui rivoluziona l'industria ma l'industria che rivoluziona continuamente il commercio [...] La storia della decadenza dell'Olanda come nazione commerciale dominante, è la storia della subordinazione del capitale commerciale al capitale industriale»<sup>6</sup>. Dalla dominazione manifatturiera e commerciale dell'Olanda si passa al dominio incontrastato dell'Inghilterra industriale e commerciale nel senso moderno del termine.

Franco Mazzei suggerisce che per capire perché Cina e Giappone diedero due diverse risposte alla pressione colonialista delle potenze occidentali, occorre valutare le profonde differenze socio-economiche dei due paesi: «La debolezza delle forze del mutamento in Cina non può essere addebitata semplicisticamente alla maggiore pressione imperialistica, essendo dovuta in primo luogo a cause interne; nello stesso modo, il rapido sviluppo economico del Giappone non può essere spiegato se non si tiene conto delle sue trasformazioni socio-economiche [...] Per ricorrere ad una metafora usata da Lockwood, lo sviluppo del Giappone fu come “the bursting of a dam”, violentissimo perché liberò delle forze a lungo represses»<sup>7</sup>. In Giappone la diga andò in frantumi perché la pressione esterna incise su argini già fortemente sollecitati dall'interno, mentre in Cina la dialettica esterno-interno fu molto più complessa, difficile e “lenta” perché gli argini del vecchio regime sociale (vecchio sempre dal punto di vista capitalistico) apparivano, ancora nel fatale XIX secolo, assai robusti, e per questo suscettibili di una disgregazione operata in

---

6 K. Marx, *Il Capitale*, III, pp.1139-1140, Newton, 2005. In nota Marx aggiunge questa considerazione che conserva una certa attualità: «Contrariamente alla concezione anteriore che sottovalutava il volume e l'importanza del commercio asiatico nell'antichità e nel Medioevo, è diventato ora di moda sopravvalutarli eccessivamente». Mi sembra che questa moda, *mutatis mutandis*, sia in voga anche oggi, soprattutto per ciò che concerne l'economia cinese nei secoli che precedono la rivoluzione industriale.

7 F. Mazzei, *Sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo in Giappone*, in AA. VV., *Dal feudalesimo al capitalismo*, p. 113, Liguori, 1986

primo luogo dall'esterno. Per il Giappone il capitalismo non fu un mero «artefatto introdotto dall'esterno», come ebbe a dire Max Weber, ma un prodotto di processi interni che trovarono nella pressione colonialista il loro formidabile catalizzatore.

Secondo Pomeranz, dunque, uno dei fattori fondamentali che spiegano il drammatico ancorché tardivo (primi anni del XIX secolo) divaricarsi delle due grandi aree geostoriche è costituito «dalla fortunata localizzazione dei giacimenti di carbone della Gran Bretagna». Egli insiste molto su questo punto, anche perché lo mette correttamente in relazione «con lo sviluppo di un complesso tecnologico fondato sul carbone»<sup>8</sup>. Forse il tanto insistere su questo colpo di fortuna vuole sortire l'effetto di svalutare l'originalità della rivoluzione industriale, e così di raffreddare l'entusiasmo degli «eurocentrici». È come se egli dicesse loro: è inutile menar vanto della superiorità della civiltà industriale occidentale: solo alcuni fattori fortuiti e contingenti alla fine hanno fatto la differenza tra Europa e Asia. Questo atteggiamento dipende probabilmente dal fatto che Pomeranz si muove all'interno dello schema ideologico progressista avverso allo scontro di civiltà.

Ora, se la società inglese non avesse prodotto una serie di condizioni «oggettive» (economiche) e «soggettive» (politiche, istituzionali, scientifiche) che alla fine spinsero in direzione dell'uso del carbone come fondamentale combustibile industriale, che ruolo avrebbe giocato «la fortunata localizzazione dei suoi giacimenti»? Nessuno. E difatti, per secoli gli inglesi avevano usato la legna per scopi economici e per usi privati, senza avvertire la necessità di approvvigionarsi di carbone, i cui giacimenti anche allora erano localizzati in modo «fortunato». Fu lo sviluppo incipiente del capitalismo inglese, prima sotto forma di imprese manifatturiere e poi di sempre più moderne imprese industriali, che rese quella localizzazione *fortunata*, e non viceversa. Scrive Braudel: «Sembra che la Cina avesse scoperto nel XIV secolo la fusione al coke, ma questa potenziale rivoluzione non ebbe alcun seguito»<sup>9</sup>. Pare che addirittura i cinesi avessero inventato delle pompe capaci di drenare l'acqua dalle miniere di carbone. Ma non se ne fece nulla, al punto che ancora «nel diciannovesimo secolo l'estrazione del carbone in Cina era primitiva e veniva svolta in miniere poco profonde,

---

8 K. Pomeranz, *La Grande...*, p. 430.

9 F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, p. 95, Il Mulino, 1988.

sprovviste di qualsiasi macchina per la ventilazione, il pompaggio o il sollevamento»<sup>10</sup>. Joel Mokyr dimostra come non solo la tecnologia connessa all'uso del carbon fossile, «estratto in Cina fin dall'epoca medioevale e di cui Marco Polo aveva riferito con meraviglia», non fece da allora progressi significativi, ma come all'opposto essa in parte declinò, finendo per atrofizzarsi quasi del tutto.

Come si spiega allora quest'enigma? Forse la religione dominante nel Celeste Impero, e «quel modo di sentire e di comportarsi che si può chiamare “*tradizionalismo*”»<sup>11</sup>, non favorirono la nascita dello «spirito del capitalismo»? La risposta probabilmente è più semplice. Nel contesto economico-sociale della Cina del XIV secolo l'applicazione su grande scala di quelle conoscenze tecnico-scientifiche risultava non razionale, non rispondente a un criterio di economicità. Analogo discorso si può fare considerando l'Inghilterra dello stesso periodo, a prescindere dall'ubicazione dei giacimenti carboniferi. Non si trattò né di un difetto di scienza, né di un difetto di «spirito», i quali non significano nulla se autonomizzati da una peculiare prassi sociale.

Nella siderurgia inglese l'introduzione su vasta scala del coke di carbone minerale al posto del carbone di legna avvenne quando il perfezionamento da parte di James Watt della macchina di Newcomen permise un significativo risparmio di carbone<sup>12</sup>, e in generale solo relativamente tardi la forza del vapore sostituì quella dell'acqua. «L'azionamento idraulico delle macchine per filare, che fu introdotto nel 1775 circa, costituì già un progresso; ma le forze idrauliche non erano disponibili dappertutto, ed in misura sufficiente. Crebbe così il bisogno di una sorgente d'energia efficiente, indipendente dal tempo e dalle stagioni. La soluzione del problema si ebbe con la macchina a vapore di Watt con movimento rotatorio [...] Nelle acciaierie di Wilkinson incominciò a funzionare nel 1776 la prima macchina a vapore di Watt. Presto essa fornì lavoro nelle miniere, nelle fonderie, e, negli anni dopo il 1780, come mac-

---

10 J. Mokyr, *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso economico*, p. 304, Il Mulino, 1995.

11 M. Weber, *L'etica protestante...*, p. 81.

12 Il consumo di carbone della macchina a vapore di Watt era appena un quarto di quello della macchina di Newcomen: significativamente Watt brevettò la sua «Macchina a vapore» come «Metodo nuovamente trovato per la riduzione del consumo di vapore e di combustibile nelle macchine a fuoco».

china per il movimento rotatorio delle industrie tessili»<sup>13</sup>.

Scrivono Pomeranz: «Quando il carbone, il vapore e la meccanizzazione dischiusero nuove opportunità, gli europei occidentali si trovarono in una posizione privilegiata per coglierla»<sup>14</sup>. Anche qui si ha come l'impressione che l'autore si sforzi di accreditare il colpo di fortuna, la casualità e l'accidentalità di alcuni fondamentali fatti. È come se improvvisamente si fossero presentati agli «europei occidentali» i fattori che ne determinarono lo scatto vincente. Il fatto che «il carbone, il vapore e la meccanizzazione dischiusero nuove opportunità» ha un preciso e decisivo presupposto nell'epocale rivolgimento sociale che alla fine disgregò il vecchio mondo precapitalistico e spinse in avanti la nuova civiltà borghese. Ecco perché a mio avviso Pomeranz sbaglia clamorosamente nel collocare la «Grande Divaricazione» all'inizio del XIX secolo, ossia quando i giochi si erano chiusi almeno da un secolo. Limitarsi ai dati empirici, alle statistiche, alle «comparazioni fattuali», come fa gran parte della scienza sociale contemporanea, è un grave errore teorico, perché questo approccio non permette di vedere, a livello dei rapporti di produzione e di scambio, i mutamenti qualitativi che intervengono in una struttura sociale, nonché quelli afferenti i rapporti giuridici e le rivoluzioni scientifiche - mutamenti che costituiscono il fondamento su cui si costruisce il «Grande Cambiamento» registrato *ex post* dai dati empirici. Quando il carbone e la tecnologia ad esso correlata apparvero nella società inglese la «Grande Divaricazione» fece un *ulteriore grande balzo in avanti*, rendendo finalmente visibile quello che già da un pezzo costituiva un fatto storico ormai irreversibile. Senza le invenzioni del XVIII secolo (dalla «mitica» macchina per filare *Jenny* al filatoio idraulico) quelle del secolo successivo basate sulla forza del vapore appaiono per lo più inspiegabili, perché non emerge la *spinta sociale* promossa dal capitale che le rese non solo possibili in astratto, ma alla fine del tutto necessarie<sup>15</sup>. Quando nel 1830 fu inaugurata la

---

13 F. Klemm, *Storia della tecnica*, p.257, Feltrinelli, 1966.

14 Ivi, p. 434.

15 Così scriveva Watt, l'inventore della macchina a vapore, in una lettera indirizzata al socio Boulton nel 1782: «Ho ricevuto oggi la visita di un certo Cort, di Gosport, dove possiede delle ferriere; dice di aver scoperto un grande segreto per la produzione di ferro, grazie al quale può produrre una quantità doppia nello stesso tempo e con lo stesso prezzo di prima. Sostiene di aver bisogno di una macchina, ma non ha saputo dirmi di che genere;



linea ferroviaria Liverpool-Manchester, la quale fu giustamente salutata come l'avvento di una nuova epoca segnata dalla velocità e dal cambiamento (o dalla *velocità del cambiamento*, che fa lo stesso), l'Inghilterra aveva alle spalle almeno un secolo di sanguinoso sfruttamento del lavoro umano.

Solo all'interno di questa griglia concettuale l'elencazione dei «numerosi fattori contingenti, come il regime dei venti oceanici» (notare la cura per il dettaglio), assume una sua dignità «scientifica», e non rimane appesa al turbinoso e imprevedibile gioco di caotici eventi. Mettere sullo stesso piano «il regime dei venti oceanici» con altri ben più importanti «fattori contingenti», come «la competizione politico-militare fra gli stati europei», non mi sembra del tutto appropriato, ma il mio è un giudizio che non pretende di essere scientifico.

«Si deve all'energia idrica una delle più grandi rivoluzioni nella storia della tecnica, il rivoluzionamento dell'industria del ferro e dell'industria mineraria», scriveva Henryk Grossmann. «L'estrazione del ferro dai minerali era fatta dal tempo dei Romani in miseri bassi-forni da fabbri che lavoravano nei boschi, ed erano per lo più contadini che svolgevano questo lavoro come occupazione collaterale. All'inizio del XV secolo si ebbe l'invenzione del getto di ferro e il passaggio all'alto forno e alla produzione indiretta del ferro crudo [...] Questa rivoluzione tecnica, la quale è in rapporto della tecnica bellica e con l'accresciuta richiesta di ferro, portò presto anche a una rivoluzione sociale, al mutamento della dislocazione geografica dell'industria del ferro, che passò dall'alto dei monti e delle foreste nelle valli dei fiumi, dove, al posto di numerosi, piccoli fuochi di fusione, sorse la grande azienda con la produzione su larga scala che venne gestita capitalisticamente sulla base del lavoro salariato e con contabilità razionale»<sup>16</sup>. È soprattutto lo sviluppo della tecnica di guerra nel tardo Medioevo che va considerata con attenzione, perché introdusse invenzioni e pose problemi scientifici che saranno assai fecondi qualche secolo dopo, quando le esigenze di carattere più propriamente economico ne reclameranno l'implementazione.

---

chiede che uno di voi vada a trovarlo. Ha l'aria di un brav'uomo, ma non sembra molto competente» (cit. tratta da P. Ceccoli, *Il Capitalismo*, p. 103, Demetra, 2002).

<sup>16</sup> H. Grossmann, *Le basi sociali della filosofia meccanicistica e la manifattura*, in AA. VV., *Manifattura, società borghese, ideologia*, p.95, Savelli, 1978.

Scrivono Friedrich Klemm: «Soprattutto la guerra ricevette, con lo sviluppo dell'indipendenza delle città e con il formarsi degli stati uno sviluppo multilaterale che formò argomento nel XV secolo di molte opere di tecnica bellica dovute principalmente a italiani e tedeschi [...] La produzione e l'impiego delle artiglierie a polvere da sparo richiedevano lo svolgimento di alcune attività artigianali come la fusione, la forgiatura, il lavoro del carpentiere e la preparazione della polvere da sparo [...] Sentiamo parlare qui per la prima volta di ferro fuso. La fusione del ferro è una delle maggiori conquiste del Medioevo: apparve in Renania nel XIV secolo. La premessa necessaria era costituita dalla miglior utilizzazione dell'energia idraulica, nei confronti del primo e dell'alto Medioevo, per l'azionamento dei grandi mantici che potevano consentire di raggiungere le temperature necessarie per fondere il ferro. Solo nella seconda metà del XV secolo si colava direttamente dal forno di fusione. L'altoforno per il ferro cominciò a svilupparsi lentamente a partire dal XIV secolo; ma solo nel XVI secolo si può cominciare a parlare di altiforni veri e propri»<sup>17</sup>.

Insomma, la lunga e lenta rivoluzione tecnologica basata sulla forza dell'acqua prepara la vorticoso rivoluzione tecnologica della fine del XVIII secolo fondata sull'energia del vapore, e quindi sull'uso del carbone come fondamentale materia prima energetica. La tecnologia del XV secolo sviluppa tutta una serie di macchine e di congegni (ruote dentate, mantici e martelli pneumatici di grandi dimensioni, leve e contrappesi, volani, ecc.) che due secoli dopo verranno ulteriormente «sviluppati» in modo da sopportare e sfruttare adeguatamente le alte pressioni e temperature generate dal vapore. Da notare, nella precedente citazione, anche il rapporto che l'autore stabilisce fra la rivoluzione tecnico-sociale e l'allocatione delle risorse energetiche e dei primi, certamente ancora arretrati sotto ogni rispetto, stabilimenti industriali. Correttamente egli non prende neanche in considerazione la «fortunata allocatione», la quale presuppone, e non determina, qualcosa di molto più profondo e necessario: l'incipiente sviluppo capitalistico che si realizzò in alcune aree dell'Europa occidentale.

«Se le ampie riserve di carbone della Gran Bretagna potessero spiegarne la priorità, ci si dovrebbe chiedere perché le sue disponibilità relativamente esigue per quel che riguarda

---

17 F. Klemm, *Storia della tecnica*, pp. 92-96.

la maggior parte delle materie prime industriali (per esempio, il minerale di ferro) non abbiano invece costituito un ostacolo, oppure perché le grandi miniere di carbone della Slesia non abbiano provocato uno sviluppo industriale altrettanto precoce [...] I fattori climatici, la geografia, la distribuzione delle risorse naturali non operano già in modo indipendente, ma solo nell'ambito di una data struttura economica, sociale e istituzionale»<sup>18</sup>. È precisamente l'origine di questa struttura storico-sociale, che farà della «rivoluzione industriale la più fondamentale trasformazione della vita umana in tutta la storia universale tramandata da documenti scritti», e che «per un breve periodo coincise con la storia di un solo Paese, la Gran Bretagna»<sup>19</sup>, che bisogna spiegare. I fattori naturali e casuali hanno forse avuto un peso autonomo e fondamentale in una mitica epoca pre-storica della vita umana, ma essi perdono autonomia e importanza via via che la comunità umana si emancipa dal mero stadio naturale, ammesso che una simile rappresentazione abbia senso alcuno (dove finisce l'uno? dove comincia l'altro?). Più si sviluppano le abilità degli uomini e meno quei fattori incidono sul loro sviluppo.

### *Allacciate le cinture di sicurezza*

Anche il concetto di *ritardo* deve subire il necessario trattamento critico. Affinché acquisti un senso esso deve essere riferito non ad un generico «progresso umano» - pena la ricaduta in una concezione teleologica della storia - ma ad un preciso *landmark* nello sviluppo sociale a cui fare riferimento. Non stupirà di certo nessuno se come tale si assume la peculiare forma di progresso che si è imposta nel processo storico fino ai nostri giorni, ossia il *capitalismo*. La storia la scrivono i vincitori, si dice comunemente, ed è vero; com'è vero che dall'incontro-scontro fra le civiltà (fra le società, fra le istituzioni, fra le culture, fra i modi di produrre e distribuire la ricchezza, ecc.) che si profilò alla fine del XV secolo è emersa come assoluta (unica) trionfatrice la *civiltà capitalistica*. Solo a partire da questa tutt'altro che ovvia considerazione possiamo, a mio avviso, utilizzare in modo non ideologico e non apologetico

---

18 E. J. Hobsbawm, *Lavoro industriale e l'imperialismo*, p. 31, Einaudi, 1972.

19 Ivi, p. 3.

concetti come «ritardo», «progresso», «modernità»<sup>20</sup>, «arretratezza» e via di seguito.

Con questa premessa il concetto di «*società precapitalistica*» non sarà inteso nel senso di una società *non ancora capitalistica che lo diventerà necessariamente*, ma nel senso di una società che *non* è capitalista, e che lo diventerà solo a determinate condizioni, che potranno essere valutate solo *ex post*.

*Rullaggio, rincorsa, decollo, stallo*: fino a che punto l'analogia aviatoria, abbondantemente usata nella storia comparata delle nazioni moderne<sup>21</sup>, possa servire a comprendere il reale processo storico mondiale non lo saprei dire. In ogni caso, per adesso la prendo anch'io in prestito per anticipare la seguente tesi provvisoria, che cercherò di sviluppare nelle pagine che seguono: Europa (Inghilterra) e non-Europa (Cina) si presentarono sulla metaforica pista di rullaggio in momenti diversi e con due strutture sociali fra loro assai diverse. Mentre il motore della società occidentale tendeva a un progressivo – e

20 Polanyi ricorda che gran parte delle diatribe che negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso si accendevano fra storici, antropologi, sociologi, etnologi, economisti di diverse tendenze, vertevano sul concetto di *modernità*: «Il problema era in fondo di chiarire, se, al vertice del loro sviluppo, le società della Grecia e di Roma classiche fossero essenzialmente moderne o primitive da un punto di vista economico» (K. Polanyi, *Traffici e mercati negli antichi imperi*, 1956, p. 16, Einaudi, 1978). Gratta gratta, si veniva sempre e puntualmente a scoprire che i sostenitori della «modernità» non facevano che proiettare sulla Grecia e su Roma la modernità peculiare di quest'epoca storica, quella capitalistica. Eduard Meyer scrisse che ricusare alla Babilonia del 2500 a. C. (sulla scorta di una scorretta datazione del Codice di Hammurabi, la cui elaborazione oggi è fatta risalire alla seconda metà del XVII secolo a. C.) lo status di economia moderna, significava negare 4000 anni di processo storico. In fondo, anche il mitico Eden era... *moderno*...

21 «Queste ricette dello sviluppo (economico dei paesi del Terzo Mondo) hanno spesso avuto per origine i lavori di universitari liberali celebri, in particolare delle università americane. Il più noto fu incontestabilmente W. W. Rostow che, in una celebre opera sugli “stadi dello sviluppo economico”, doveva divulgare immagini molto semplicistiche e che colpivano l'immaginazione sulla natura della rivoluzione industriale. In particolare, egli descrisse come potevano essere riunite le condizioni del “decollo” economico, dando così l'illusione che una società “in via di sviluppo” potesse assomigliare a un aereo i cui motori avrebbero raggiunto la potenza sufficiente per innalzarsi al di sopra del suolo. Con una spinta sufficiente (gli investimenti) e grazie alle esperienze passate, diventava implicitamente possibile preparare una pista di decollo, scaldare i motori e decollare verso i cieli dell'industrializzazione rapida» (G. Corm, *Il nuovo disordine economico mondiale*, pp. 60-61, Bollati Boringhieri, 1994).

poi «geometrico» – incremento di velocità del sistema (assecondando i tempi sempre più stretti dell'accumulazione capitalistica), quello della società orientale (con la solita «classica» e *relativa* eccezione del Giappone<sup>22</sup>) non spingeva il sistema con la stessa forza (vedi i tempi lunghi della Cina), semplicemente perché non c'era alcun aereo da far decollare<sup>23</sup>.

«Se il meccanismo dello scambio che ho appena descritto per l'Europa esiste anche fuori d'Europa – ed è provato che esistono in Cina, in India, in Giappone – è possibile utilizzarli per un'analisi comparata?» Stavolta è Fernand Braudel a scrivere. «L'obiettivo sarebbe, se possibile, di stabilire per sommi capi una comparazione tra non-Europa ed Europa, verificando se il fossato crescente che le divide nel XIX secolo era già visibile prima della rivoluzione industriale e se l'Europa era, o no, in anticipo sul resto del mondo»<sup>24</sup>.

---

22 «Il termine “feudalesimo”, soprattutto dopo che la tradizione hegeliana e marxista lo ha assunto ad indicare una fase necessaria del processo storico, appare nei più disparati contesti culturali, il più delle volte per denominare fenomeni che ben poco hanno in comune con il feudalesimo europeo. Questo non è il caso del Giappone, per il quale il termine può essere usato in senso molto stretto» (V. Beonio-Brocchieri, *La “tradizione del Tao” e l'idea della continuità nazionale nel pensiero politico giapponese*, in AA. VV., *Stato, Popolo e Nazione nelle culture extra-europee*, p. 55, Edizioni di Comunità, 1982). «Il Giappone – scriveva Marx –, con la sua organizzazione meramente feudale della proprietà fondiaria e con la sua piccola coltura sviluppata, ci offre un quadro del Medioevo europeo molto più veritiero di tutti i nostri libri di storia, scritti in generale dietro pregiudizi borghesi. E' troppo comodo essere “liberali” a spese del Medioevo» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 517, Newton, 2005). Scrive Claudio Zanier: «il fatto che i modi di produzione nell'agricoltura giapponese si siano trasformati secondo una linea evolutiva analoga, nella sostanza, a quella sviluppatasi in una parte d'Europa pressappoco nello stesso periodo, abbiano cioè posto le basi, attraverso la formazione di un mercato del lavoro, di un mercato delle merci e di una accumulazione originaria di capitale, per un pieno e autonomo sviluppo capitalistico, non implica ovviamente che le forme e le sovrastrutture che hanno accompagnato questo processo siano anch'esse identiche. Non è perciò possibile prendere il villaggio o l'azienda inglese o francese del primo Seicento e poi l'azienda capitalistica del tempo di Luigi Filippo e paragonarle nella conduzione, nella gestione e nelle forme organizzative a quelle giapponesi nei corrispondenti stadi di sviluppo» (C. Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone. Dalla fine del XVI alla fine del XIX secolo*, p. 72, Einaudi, 1975).

23 Come si vede, prendo per buona l'analogia aviatoria da una parte, per rigettarla immediatamente dall'altra: in effetti, si tratta anche di dar conto di questa «contraddizione dialettica», capire se essa esprime un limite nel mio argomento, ovvero se coglie una ben più oggettiva dinamica storica.

24 F. Braudel, *La dinamica del capitalismo*, p. 42, Il Mulino, 1988.

*Non tutto l'oro che luccica è Capitale*

Anch'io, come Braudel, ritengo che quel «fossato» avesse le sue premesse nel processo storico precedente la seconda metà del XVIII secolo: ben prima che la rivoluzione industriale dispiegasse la sua potente capacità di spinta il gap era già chiaramente visibile a un occhio che avesse scrutato appena sotto la superficie delle società comparate. Ma perché parlare di «anticipo» dell'Europa sul resto del mondo? Anticipo rispetto a che cosa? Forse che le nazioni avessero concordato un appuntamento in un certo luogo e in un certo tempo? Quel luogo si chiama forse *capitalismo*? Ultima domanda (retorica): nel XXI secolo, col farsi mondo del capitalismo, la storia si è infine conclusa? Insomma, penso che il rischio teleologico sia sempre in agguato, e lo è tanto più quando si generalizzano le categorie economiche a fondamento delle società, quelle che permettono una loro comparazione sensata. E proprio su questo punto Braudel lascia tanto a desiderare. Troppo. Lo testimonia il suo «triviale» concetto di capitale: «Il *capitale*, realtà concreta, tangibile, è un insieme di mezzi facilmente identificabili, costantemente all'opera». Tutto qui? «Il capitalismo è in linea di massima (ma solo in linea di massima) il modo in cui è gestito, con finalità generalmente poco altruistiche, questo gioco di costante immissione».

Anche se «in linea di massima», qui abbiamo una definizione davvero imbarazzante di capitalismo, assimilato a un gioco di *input* ed *output*: ciò che vien fuori dal «gioco» dev'essere necessariamente più grande dei fattori che vi entrano, pena la sua fine. Il riferimento alle «finalità generalmente poco altruistiche» di questo gioco è senz'altro di derivazione smithiana, ma che differenza con l'originale! Forse è per via di queste poco raccomandabili – ma quanto astute! – finalità che muovono il «gioco economico» che lo storico francese definisce un «pericoloso vocabolo» il controverso termine *capitalismo*. Eppure, egli sostiene, non se ne può fare a meno. Peccato che non lo usi sempre a proposito.

Ma da questo punto di vista non si può certo dire che egli sia una rara eccezione, come testimonia, tra i tanti che potrei citare, anche Max Weber: «Quanto al *concetto* – di capitalismo –, decisiva è solo la condizione che l'azione economica sia propriamente determinata, *di fatto*, dal criterio di un confronto tra il risultato stimato in denaro e il denaro investito

corrispondentemente – indipendentemente dalla sua forma, quanto si voglia primitiva. Ora, in questo senso ci sono stati “capitalismo” e imprese “capitalistiche” in *tutti* i paesi civili del mondo, fin dove risalgono i documenti economici di cui disponiamo: in Cina, in India, a Babilonia, in Egitto, nel Mediterraneo antico, nel Medioevo come nell’età moderna»<sup>25</sup>. Per Weber si tratta di «capitalismi» diversi solo dal punto di vista quantitativo, piuttosto che da quello qualitativo. Ciò che secondo lui rende peculiare il moderno capitalismo non è il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro, ma la *razionalità scientifica*: «Perché gli interessi capitalistici non operarono ugualmente in Cina e in India? Perché mai né lo sviluppo scientifico, né quello artistico, né quello statale, né lo sviluppo economico vi imboccarono quella razionalizzazione che sono proprie dell’Occidente? [...] Dove questo modo di vivere – razionale – fu impedito da ostacoli di carattere psichico, anche lo sviluppo di una condotta *economica* razionale incontrò gravi resistenze interne»<sup>26</sup>. A mio avviso, l’errore fondamentale di Weber non consiste nell’aver voluto accendere i riflettori della riflessione storica sulla razionalità scientifica, ed anzi questo è stato un suo preciso merito; ma nel non averlo adeguatamente connesso con l’intima natura del capitalismo moderno, il quale necessariamente deve portare lo sfruttamento della natura e degli uomini sul terreno di una sempre più esasperata razionalità scientifica. Di qui il suo improvvido – ma tutto sommato coerente – ricorso agli «ostacoli di carattere psichico». Giustamente preoccupato di non percorrere l’infelice sentiero del *determinismo economico*, egli ha finito per rendere autonomo<sup>27</sup> e generalizzare un momento della genesi capitalistica che, sempre all’avviso di chi scrive, acquista significato solo in stretta e inscindibile connessione con il rapporto sociale di cui sopra.

Peraltro, gli esempi che Weber fornisce del superiore spirito razionalistico europeo sono per lo più posteriori all’età del decisivo impegno del Vecchio Continente (olandese e Inghilter-

---

25 M. Weber, *Introduzione alla Sociologia...*, p.39.

26 Ivi, pp. 46-47.

27 «Il problema delle forze motrici dell’espansione del capitalismo moderno non è in primo luogo un problema della provenienza delle riserve pecuniarie da valorizzarsi come capitali, ma è anzitutto la questione dello sviluppo dello spirito capitalistico.» (M. Weber, *L’etica protestante...*, p. 91).

ra, in primis) sulla via della modernità capitalistica. Speculare all'errore razionalistico di Weber troviamo la tesi deterministica che prospetta in termini assolutamente necessari il passaggio di ogni formazione sociale attraverso la linea progressiva degli «stadi»: dalla società barbara a quella antica, da questa al feudalesimo per giungere, *dulcis in fundo*, alla società borghese. Condannare il «razzismo culturale» degli intellettuali occidentali non deve suggerirci l'idea di un capitalismo pronto a schiudersi dappertutto, se solo il demoniaco Occidente non avesse messo la propria coda su uno sviluppo endogeno «naturale».

La tendenza a naturalizzare il capitalismo attraverso la naturalizzazione del mercato è vecchia quanto il moderno capitalismo, e non mostra alcun segno di declino, anzi. Scrive ad esempio Gianni Toniolo: «Non riusciremo mai a stabilire il luogo e il tempo in cui nacque il mercato. Generazioni di antropologi hanno descritto “economie del dono” che avrebbero preceduto il mercato [...] il mercato, insomma, è sempre esistito ed è, forse, poco utile cercarne l'origine in un tempo e uno spazio precisi. Forse si potrebbe dire che l'uomo è *naturaliter mercator*, ma serve cautela nel ricorso a leggi naturali per spiegare comportamenti sociali»<sup>28</sup>. Già, giusto un po' di «cautela»...

### *Capitalismo storico*

Anche il concetto di *economia di mercato* è caduto vittima della concezione tecnologica delle categorie economiche. E analogo discorso si deve fare per il denaro, la cui natura capitalistica ha preso corpo solo dopo un lunghissimo processo storico, alla fine del quale il patrimonio monetario è stato in grado di sussumere i fattori «oggettivi» e «soggettivi» della produzione ai fini della creazione del profitto attraverso lo sfruttamento di libere capacità lavorative. Siccome il denaro è la forma trasformata del capitale (macchine, materie prime, salari, merci), «a vederlo non si direbbe da dove venga, cosa si sia trasformato in esso, se coscienza, verginità o patate»<sup>29</sup>. È

28 G. Toniolo, *Mani visibili e invisibili: la lunga evoluzione dei mercati*, breve saggio pubblicato dalla *Rivista di storia economica*, n. 3, dicembre 2008, p. 341, Il Mulino.

29 Ivi, p. 130. «La trasformazione del denaro, che è solo la forma mutata della merce, in capitale si verifica solo quando la capacità lavorativa si è trasformata in una merce per lo stesso operaio, quando, dunque, la categoria del commercio di merci si è impadronita di una sfera che un tempo era esclusa



vero che il capitalismo delle origini seppe sfruttare al meglio tutte le tecniche commerciali e finanziarie elaborate nei secoli precedenti, prendendole a prestito dalle città e dai paesi che si sono succeduti al vertice dell'economia «mondiale» (ammessa e non concessa la sensatezza di una tale locuzione), ma è soprattutto vero che esso ne modificò completamente natura e portata, rendendole di fatto irriconoscibili, se non sul piano meramente formale.

Naturalmente niente vieta di chiamare *capitale* qualsivoglia forma di patrimonio monetario comparsa negli ultimi tremila anni di storia: non ne faccio una questione di «esattezza scientifica». Si tratta piuttosto di mettere in guardia il professionista della storia dal non coprire con quel termine le peculiarità delle strutture economico-sociali delle civiltà che indaga, altrimenti si ritroverebbe nella proverbiale notte in cui tutte le vacche sono nere. Immanuel Wallerstein invita ad una certa cautela nell'uso delle categorie economiche e sociologiche, soprattutto nell'indagare il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, un lungo periodo di transizione che vede intrecciarsi, in modo a volte inestricabile e confuso, forme economiche vecchie e nuove. «È necessario essere prudenti nell'uso della terminologia. Borghesia e classi feudali, in una spiegazione che usa le categorie classiste per spiegare il cambiamento sociale, non devono essere fatte coincidere, come si usa fare, con i termini "mercanti" e "proprietari terrieri". Nel lungo periodo della creazione dell'economia mondiale europea, nelle regioni centrali di tale economia, c'erano mercanti e proprietari terrieri che continuavano a guadagnare mantenendo le forme di produzione legate al "feudalesimo", cioè quelle in cui il lavoro dei contadini era consegnato sistematicamente e giuridicamente in modo da trasferire la massima parte dei loro prodotti al proprietario (per esempio *Corvée*, rendite feudali, etc.). E c'erano mercanti e proprietari terrieri che continuavano a guadagnare con la creazione di nuove forme di produzione industriale, basate sul lavoro contrattuale. Nel sedicesimo secolo la divisione corrispondeva spesso, almeno come prima approssimazione, a piccoli e grandi. I grandi mercanti e proprietari traevano maggior vantaggio dal vecchio sistema feudale; i piccoli (medi? In ascesa?) dalla nuova forma capitalistica»<sup>30</sup>.

---

dal suo ambito, o vi era compresa solo sporadicamente» (p. 95).

30 Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, pp.

Enrica Collotti Pischel, nel già citato studio sulla Cina del 1964, ci offre la seguente avvertenza metodologica: «Quando si cerca di fare un confronto tra alcuni concetti quali si sono evoluti nell'ambito della civiltà occidentale con i corrispondenti concetti che si sono evoluti nell'ambito della civiltà cinese è indispensabile procedere a una premessa metodologica: non esistono concetti equivalenti nell'una e nell'altra civiltà, non esistono categorie esattamente corrispondenti. Di uguale, di *identico* non si trova nulla. Né poi, quand'anche si fosse trovata un'eccezionale categoria corrispondente nei due casi, sarebbe facile precisare se essa sia valida per tutto l'arco della civiltà cinese, cioè per la Cina tradizionale e la Cina contemporanea, o se invece sia da riferirsi soltanto a un periodo»<sup>31</sup>.

Anche per Weber il concetto di capitalismo assume sembianze storiche, e lo si vede bene quando egli pone la distinzione tra il generico «capitalismo» e il peculiare «capitalismo moderno» affermatosi in Europa negli anni della Riforma. «Un "capitalismo" è esistito in Cina, in India, a Babilonia, nel mondo antico e nel Medioevo. *Ma, come vedremo, gli mancava quel particolare ethos*»<sup>32</sup>. Naturalmente Weber alludeva al cosiddetto «spirito del capitalismo», che lui trova espresso in modo plastico nei *Necessari suggerimenti a coloro che vorrebbero arricchirsi* di Benjamin Franklin (1736), il cui ormai classico incipit è davvero «tutto un programma»: «Considera che *il tempo è denaro*».

Ma veniamo alla sua concezione del «capitalismo moderno»: «Si tratta naturalmente dell'azienda razionale specificamente moderna, e non del capitalismo degli strozzini, dei fornitori di guerra, degli appaltatori di uffici e di imposte, grandi imprenditori di commercio e magnati della finanza, quale si è diffuso nel mondo da tre millenni, in Cina, in India, a Babilonia, in Grecia, a Roma, a Firenze, e fino a oggi [...] Il calvinismo fu storicamente uno dei portatori dell'educazione allo "spirito del capitalismo" [...] Qui e altrove esponente "tipica" di un'etica capitalistica e di religiosità calvinistica fu la borghesia media e piccola che ascendeva fino all'impresa. Proprio questo concorda benissimo con la presente esposizione: in

---

130-131, Il Mulino, 1978.

31 E. C. Pischel, *Stato, Popolo e Nazione nella storia cinese*, in AA. VV., *Stato, Popolo e Nazione nelle culture extra-europee*, p. 135, Edizioni di Comunità, 1965.

32 M. Weber, *L'etica protestante...*, p. 75.

tutti i tempi ci sono stati grandi finanziari e mercanti. Invece un'organizzazione razionale capitalistica del lavoro borghese *industriale* è cominciata solo con il passaggio dal Medioevo all'età moderna»<sup>33</sup>.

A parte ogni altra considerazione, come quella abbozzata a proposito della concezione «idilliaca» dell'accumulazione originaria, c'è da osservare come a Weber sfugga completamente il contenuto di classe della razionalità capitalistica, o meglio il suo radicale significato storico-sociale, che si esplicita nel concetto di *sfruttamento scientifico del lavoro vivo*. Weber fa benissimo ad indagare il lato per così dire soggettivo della «struttura economica», e difatti personalmente non lo critico certo di aver fornito un'interpretazione idealistica del capitalismo derivato e dedotto da idee religiose: infatti, egli sottolineò sempre l'«importanza fondamentale delle condizioni economiche». «Data l'importanza fondamentale dell'economia, ogni tentativo di spiegazione (della genesi capitalistica) deve prendere anzitutto in considerazione le condizioni economiche. Ma non per questo è lecito ignorare il nesso causale inverso»<sup>34</sup>. Non solo non sarebbe «lecito», ma sarebbe del tutto infondato sia sotto il profilo della ricostruzione storica, sia – ma questo giustamente non poteva riguardare l'«avalutativo» Scienziato Sociale di Erfurt – dal punto di vista della teoria critica, la quale sussume la razionalità capitalistica sotto il concetto generale di dominio sociale della natura e degli uomini esercitato dal capitale.

Senza questo preciso ancoraggio teorico ogni discussione intorno al razionalismo economico dell'Occidente perde, a mio avviso, la sua pregnanza storica, e rischia di scadere in una ricostruzione assai superficiale, e a volte persino apologetica, della civiltà borghese.

«Se si considera l'attuale impotenza dell'individuo (di tutti gli individui), nella spiegazione dei processi e delle tendenze sociali hanno il primo posto la società e le scienze che se ne occupano, la sociologia e l'economia. Anche quando l'individuo agisce bensì individualmente, ma socialmente nel senso di Max Weber, l'organo di tale comportamento, la ratio, è un'istanza essenzialmente sociale, e non psicologica»<sup>35</sup>. Di qui il

---

33 Ivi, pp. 130-131.

34 Ivi, p. 47.

35 T. W. Adorno, *Sul rapporto di sociologia e psicologia*, in *Scritti sociologici*, p. 78, Einaudi, 1976. «La teoria dell'agire sociale elaborata dall'antipsicologo Max Weber è diventata interamente suscettibile di un'utilizzazione

«risvolto dialettico» della razionalità capitalistica, che si afferma come *assoluta irrazionalità* nella misura in cui è posta al servizio di potenze sociali che gli individui non solo non controllano, ma dalle quali ne risultano ampiamente controllati, benché essi ne siano i reali e unici creatori: come Dio, anche il Demonio è una creazione (dis)umana.

---

apologetica da quando, per una vana obiettività scientifica, si è eliminata la memoria dell'oggetto, della stessa società. Per coloro che negano l'oggetto da comprendersi anche la comprensione deve allora scendere nel regno dei morti» (Adorno, *Sull'oggettività nelle scienze sociali*, in *Scritti sociologici*, p. 232).

## I limiti della comparazione e il «caso italiano»

Il significato della comparazione quantitativa assoluta tra due grandi aree storico-sociali o tra due Paesi - ad esempio Inghilterra e Cina - incontra il suo limite nei rapporti sociali dominanti in ciascun'area. Questi, anche se non hanno un'immediata evidenza empirica, fanno tuttavia la differenza anche sul piano fattuale. Ad esempio, la natura capitalistica di un Paese non è determinata dal grado di sviluppo economico considerato nella sua forma assoluta, ma dai rapporti sociali di produzione e di scambio della ricchezza sociale che vi dominano. In altre parole, la natura sociale dell'Inghilterra non è data da un tasso più o meno alto di accumulazione del capitale, ma dall'esistenza di un processo di accumulazione dispiegantesi in forma moderna. Questo presuppone l'avvenuta polarizzazione tra il lavoro libero (salarariato) e le condizioni materiali del lavoro (capitale). La frattura tra questi due momenti appare ormai un abisso incolmabile.

Il problema inerente il saggio di sviluppo economico di un Paese che ha imboccato il sentiero tracciato dallo sfruttamento capitalistico della natura e degli uomini, riguarda essenzialmente il ritmo di questo processo, non la sua natura sociale. La domanda dirimente è: *quale rapporto sociale domina in un dato Paese* - o in una certa area - in una determinata epoca storica? ammettiamo che una serie di dati sarebbe effettivamente in grado di dimostrare che, agli inizi del XIX secolo, lo «sviluppo economico» in Inghilterra e Cina non era poi così differente in due Paesi agli antipodi persino sul piano del confronto tra le civiltà. Non è questo il punto. Il punto è che nei due secoli precedenti il processo di trasformazione molecolare delle due società prese due strade differenti. Per certi versi si può anche dire che in Inghilterra quel processo imboccò autostrade ultraveloci, mentre in Cina esso continuò la sua lenta marcia lungo - è il caso di dirlo - *trazzère* interpoderali.

Credo che l'Italia (ma sarebbe più corretto parlare di *area italiana*, costituita dalle sue importanti Città-Stato) della prima metà del XVI secolo testimoni la bontà di questo ragionamento. L'analogia mi sembra particolarmente efficace, *mu-*

*tatis mutandis*, perché come il grande Paese asiatico l'Italia partì in netto in anticipo sui concorrenti, finendo per esaurire la sua secolare spinta propulsiva proprio nel momento in cui i secondi iniziarono a correre dopo un lungo vivacchiare tra guerre intestine e continentali. Ancora nella prima metà del Cinquecento il Paese mediterraneo appare, sulla scorta di molti dati empirici, il più ricco e il più tecnologicamente sviluppato del continente, al punto che diversi studiosi hanno rigettato «il mito della decadenza economica italiana durante il XVI secolo»<sup>1</sup>, mentre Braudel ha addirittura parlato di un avvicinamento italiano alle «soglie di una possibile “rivoluzione industriale”»<sup>2</sup>.

Probabilmente si tratta di esagerazioni, ma non c'è dubbio che allora nessun testimone oculare avrebbe scommesso un fiorino sulla rapida retrocessione del Paese che era stato per ben sei secoli all'avanguardia della civiltà Occidentale. Eppure oggi appare chiaro che già nel XIV secolo tutti i limiti della società italiana erano venuti al pettine, preparando quella che ci appare un'improvvisa e per certi aspetti inspiegabile discesa agli inferi del sottosviluppo economico e sociale. Insomma, nel Cinquecento osserviamo lo splendore irradiato dalla stella italiana, che se non è ancora del tutto morta, è certamente collassata su se stessa, e a breve non sarà più in grado di emettere nessuna luce.

Scriva Luzzati: «Nonostante i successi, l'economia italiana del Cinquecento non si era liberata da nessuna di quelle antiche remore che avrebbero condotto a partire dal secolo XVII – e in alcuni settori fin dagli ultimi decenni del XVI – a un declino la cui entità fu tanto più grave quanto più accentuata fu la crescita di altre aree europee: la grande occasione di una stabile ripresa fu sostanzialmente mancata. In campo agrario il crollo (o, al Nord, il blocco dello sviluppo) già si profila intorno agli anni '80: nel corso del secolo era sì aumentata la produzione, ma altrettanto non può dirsi della produttività, per essere l'agricoltura ancor troppo legata a forme e sistemi per certi aspetti primitivi. La conseguenza fu che alle prime difficoltà gran parte della struttura economico-sociale delle campagne entrò in crisi». E quando entra in crisi un'attività economica che occupa l'80 o perfino il 90 per cento della popolazione

---

1 R. Romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, p. 188, Einaudi, 1971.

2 Cfr. F. Braudel, *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, Einaudi, 1974.

attiva, si capisce che è l'intera struttura economico-sociale ad entrare in sofferenza. Si tratta di capire se il sistema entrato in fibrillazione ha le risorse per superare la crisi oppure se la sua debolezza strutturale lo precipita nel circolo vizioso della depressione. La risposta non poteva che venire, in primo luogo, dalla campagna: «Ancor più gravida di conseguenze fu la destrutturazione sociale nel mondo delle campagne. Il rafforzamento economico, in termini di aumento dei profitti e delle rendite, dei maggiori proprietari fondiari era stato fatto pagare dai contadini: erano cresciuti i loro indebitamenti, le loro proprietà si erano drasticamente ridotte, erano stati spesso privati dei beni comunali, avevano dovuto assoggettarsi in numero sempre più folto ai contadini di mezzadria e al lavoro salariato [...] L'ulteriore ridursi dei già non rilevanti consumi dei ceti rurali non fu senza influenza sulla contrazione della produzione e del mercato dei prodotti non agricoli». Mentre in Inghilterra l'espropriazione dei contadini indipendenti creò il proletariato industriale, in Italia, soprattutto nel suo Mezzogiorno, l'analogo processo creò soprattutto masse di contadini ridotti ai limiti della sopravvivenza, al punto che «divennero endemici i fenomeni del vagabondaggio e del banditismo». E qui viene a galla tutto il limite del cosiddetto «capitalismo delle corporazioni», che da fattore di forte propulsione economica, sociale, politica e culturale, qual era stato a partire dalla seconda metà del XII secolo, si trasformò progressivamente, nella misura in cui acquistava potenza materiale, politica e ideologica, in un'assfissante camicia di forza che finì per soffocare la promettente impresa italiana<sup>3</sup>. «Il perdurare dell'orientamento verso i generi di lusso<sup>4</sup>, le pastoie dei vecchi ordinamenti corporativi e gli scarsi progressi tecnologici avevano già da tempo indebolito le capacità italiane di produrre manufatti, in particolare di lana».

Non solo il «made in Italy» perde terreno sui mercati internazionali dell'epoca, ma perde competitività nella sua stes-

---

3 Come scrive Mokyr, «Le gilde degli artigiani, all'inizio spesso promotrici di nuove tecnologie, divennero dopo il 1500 una forza sempre più conservativa» (*La leva della ricchezza*, p. 264). Si può essere rinnovatori solo fino al punto in cui il progresso inizia a diventare incompatibile con lo *status quo* sociale che assicura la «rendita di potere». Il «progresso» è un concetto assai relativo.

4 «Certo, i beni di lusso sono importanti e non vanno sottovalutati, ma sono secondari rispetto agli alimenti (cereali, bestiame, pesce, zucchero) e alla manodopera necessaria alla loro produzione» (Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale...*, pp. 413-414).

sa base d'irradiamento: «Dalla seconda metà del XVI secolo, i porti italiani, e il Mediterraneo in genere, cominciarono ad essere invasi dalle navi straniere, olandesi e inglesi in primo luogo, che assicuravano ormai direttamente i collegamenti fra il Levante e le coste atlantiche»<sup>5</sup>. Qui Luzzati tocca un aspetto centrale del problema in esame, ossia il ruolo che il mercato estero ha giocato nella «Grande Divergenza». Ma in che senso occorre parlare di *mercato estero*? Come scrive Braudel, Richard T. Trapp dimostra che «(a) partire dagli anni intorno al 1570, il mondo mediterraneo è stato incalzato, sconvolto, saccheggiato dalle navi e dai mercanti nordici e che questi ultimi non devono la loro *iniziale* fortuna alla compagnia delle Indie o alle avventure nei sette mari. Essi si sono nutriti delle ricchezze già presenti nel mare interno, impossessandosene con tutti i mezzi, leciti o illeciti. Hanno riversato nel Mediterraneo grandi quantità di prodotti a buon mercato, spesso di qualità scadente, ma che imitavano sapientemente le eccellenti tele del sud, arrivando persino a fabbricarle riproducendo il marchio veneziano, rinomato in tutto il mondo, al fine di venderli con questa etichetta su tutti i mercati abitualmente controllati e frequentati dai commercianti di Venezia. Di conseguenza, le industrie del Mediterraneo finivano col perdere, ad un tempo, clientela e reputazione»<sup>6</sup>. Il vero tesoro che permise il «decollo» non fu il mercato coloniale, ancora tutto da costruire, ma quello, enorme, accumulato lungo i secoli nello scrigno italiano dai mercanti e dai finanziari Veneziani, Fiorentini, Milanesi, Genovesi, ecc., e che improvvisamente appariva privo di custodia agli occhi di nazioni fameliche di risorse finanziarie e potenti anche dal punto di vista politico-militare<sup>7</sup>.

---

5 M. Luzzati, *La dinamica secolare...*, pp.99-100).

6 F. Braudel, *La dinamica...*, p. 82.

7 Anche per quanto riguarda l'apporto delle materie prime coloniali alla rivoluzione industriale bisogna rimanere con i piedi per terra: «Le materie prime della rivoluzione industriale erano il carbone, il minerale di ferro, il cotone e la lana, e la principale derrata era il grano. I paesi del centro industrializzato, nel loro complesso, disponevano di tutto il necessario, tranne la lana. L'opinione di molti autori, secondo cui la rivoluzione industriale si basò sulle materie prime importate dal Terzo Mondo, è inesatta. Bisognerà attendere quella che viene talvolta denominata seconda rivoluzione industriale, alla fine del secolo XIX, perché si sviluppi una rilevante domanda di gomma, rame, petrolio, bauxite a altre materie prime. Il contributo del Terzo Mondo alla rivoluzione industriale della prima metà del secolo XIX è stato trascurabile» (W. A. Lewis, *L'evoluzione dell'ordine economico internazio-*



«Fra Quattro e Cinquecento la produzione italiana comincia a fare le spese della sua mancanza di rinnovamento: i mercati del Nord, ormai, si aprono sostanzialmente per chi ha saputo cambiare il proprio modo di produrre; per paesi come la Flandra, ad esempio, che rinunciando alla “qualità” hanno investito tutto il loro potenziale nella “quantità” rivolta a un pubblico più largo e non solo di élite. E per farlo hanno reimpostato tutti i loro schemi produttivi: hanno allargato il lavoro ai salariati liberi delle campagne e hanno risolto in maniera irreversibile le vecchie pastoie corporative che ancora intralciavano il lavoro artigiano»<sup>8</sup>. Qui Duccio Balestracci tocca un punto davvero dirimente, quello che fece la differenza tra *i produttori di beni di lusso* e *i produttori di beni di massa*, perché è in questo delicato passaggio che venne a realizzarsi quel salto qualitativo che rivoluzionerà la struttura tradizionale dell'economia feudale, sia nelle campagne sia nelle città. La produzione di beni di massa per un mercato di massa, fece raggiungere all'antica manifattura la necessaria dimensione che le permise di svilupparsi prima in un più moderno – più razionale, più metodico, più stabile – sistema produttivo, e poi in una manifattura sempre più simile all'industria.

### *La campagna nel sistema di produzione*

L'immissione della campagna nel processo produttivo di manufatti rappresentò la spinta decisiva al cambiamento, perché fece raggiungere alla manifattura la necessaria massa critica. «Gli antichi, che non andarono mai al di là dell'artigianato propriamente cittadino, non poterono pertanto giungere mai alla grande industria, il cui primo presupposto è l'inserimento della campagna, in tutta la sua estensione, nella produzione non di valori d'uso, ma di valori di scambio. Vetrerie, cartiere, ferriere ecc., non possono essere gestite con criteri corporativi<sup>9</sup> [...] Il capitale si forma rapidamente un mercato inter-

---

nale, p. 5, Einaudi, 1983). Forse Lewis esagera per difetto, per così dire, ma in linea generale condivido questa tesi.

8 D. Balestracci, *I fattori della produzione (secoli V-XVI)*, in AA. VV., *Storia dell'economia italiana*, I, p.165, Einaudi, 1990.

9 Pirenne ha descritto bene l'ascesa e la crisi del sistema corporativo, il quale da fattore di sviluppo economico si trasformò, ad un certo punto, nel suo esatto contrario. «Fino a tutto il XV secolo, le città sono state gli unici centri commerciali e industriali, al punto da non lasciare il minimo margine al resto del territorio. Tra esse e le campagne esiste una rigida divisione del la-

no per il fatto che liquidava tutte le industrie accessorie della campagna, quindi fila, tesse per tutti, veste tutti, ecc., in breve dà alle merci, prima create come valori d'uso immediati, la forma di valori di scambio: un processo che risulta automaticamente in seguito al distacco dei lavoratori dalla terra e dalla proprietà (sia pure nella forma servile) delle condizioni della produzione»<sup>10</sup>. Dove questo non avvenne, in Europa come nel resto del mondo (ad esempio in Cina), la transizione al capitalismo non fu possibile.

«In varie parti d'Europa» scrive Paolo Malanima «e su scala assai più ampia che in passato la produzione tessile si affermò nelle campagne mentre s'indeboliva nelle città perché nella maggior parte dei casi l'innovazione sembra essere stata motivata dal tentativo di contenere i costi in un'epoca in cui i mercati per produzione tessile si ampliavano. Nelle città gli occupati dipendevano per lo più in forma esclusiva dall'industria e tutto il loro reddito era costituito dal salario che ricevevano dal mercante-imprenditore. Esso non poteva, perciò, abbassarsi oltre il livello sufficiente a tenere in vita la famiglia dell'artigiano, che dipendeva spesso da quest'unica fonte di entrata. Nelle città, poi, i prezzi dei prodotti alimentari egli affitti erano più alti. Infine nelle città le corporazioni si opponevano spesso a una riduzione dei salari. Nelle campagne tutto era diverso. La famiglia contadina disponeva di tempo ino-

---

vorato: le seconde praticano esclusivamente l'agricoltura, le prime il commercio e le arti manuali [...] L'epoca in cui le corporazioni di mestiere hanno dominato o influenzato il regime economico delle città coincide con quella in cui il protezionismo urbano raggiunge il suo apogeo». Il sistema delle corporazioni si fa sempre più asfissiante, così da realizzare «il vuoto industriale attorno a alle mura delle città [...] Al di fuori della città urbana è vietato aprire una bottega o un opificio. Stesso divieto di vendere in città, fuorché in tempo di fiera, qualsiasi prodotto che non vi sia stato anche fabbricato [...] A Gand, nel 1314, l'esercizio dell'industria tessile è proibito entro un raggio di cinque miglia dalle mura. E non si tratta di una vana minaccia. Per tutto il XIV secolo, vere e proprie spedizioni armate battono i villaggi dei dintorni, distruggendo o confiscando i telai e le vasche da follatura che vengono scoperte. D'altra parte, ogni grande città manifatturiera fa filare la lana, di cui si riserva così esclusivamente la lavorazione, alle donne delle campagne circostanti» (H. Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, pp. 174-209, Newton, 1997). Per questo, come scrive Marx, «La nuova manifattura mise piede nei porti marittimi d'esportazione o in quei luoghi dell'interno che erano esclusi dalla giurisdizione dell'antico sistema comunale e corporativo. Per questo in Inghilterra si verificò una violenta lotta delle *corporate towns* (municipalità) contro questi nuovi vivai industriali» (*Il Capitale*, I, p. 540).

10 K. Marx, *Lineamenti*, pp. 144-145, La Nuova Italia, 1978.

cupato in alcuni periodi dell'anno. Si trattava di una forma di "disoccupazione nascosta" di cui il mercante-imprenditore poteva beneficiare. Si poteva distribuire il lavoro nelle abitazioni contadine e beneficiare di costi salariali inferiori a quelli urbani: in certe zone del 25-30 per cento e anche più. Del resto la famiglia contadina traeva il grosso della propria sussistenza dal lavoro della tessa. Il salario costituiva per essa una forma di reddito integrativo. Nelle campagne, inoltre, per lo più le corporazioni non esercitavano il loro controllo salariale. Infine, anche i beni alimentari avevano un prezzo più basso e più bassi erano gli affitti»<sup>11</sup>. In più, i contadini sprovvisti di terra o che lavoravano su appezzamenti poco produttivi, si resero sempre più disponibili nei confronti della produzione manifatturiera su base domestica, quello che gli inglesi chiamano *putting-out system* e molti studiosi della rivoluzione industriale definiscono, non so con quanta fondatezza storica e concettuale, *protoindustria*<sup>12</sup>.

---

11 P. Malanima, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, p. 173, Bruno Mondadori, 1995.

12 Malanima, ad esempio, invita a non sopravvalutare né generalizzare il ruolo della cosiddetta protoindustria nel processo d'industrializzazione dell'economia occidentale, anche perché «in molti casi la protoindustria fu la fase che preparò la deindustrializzazione anziché l'industrializzazione. Quando l'industria rurale decadde non vi fu alcuna industria moderna a sostituirla» (P. Malanima, *Uomini, risorse...*, p. 175). Per Marx «il modo di produzione capitalistico non può estendere e consolidare saldamente il mercato interno di cui necessita in un determinato paese se non attraverso l'annientamento dell'industria domestica delle campagne [...] Tuttavia il periodo della manifattura vero e proprio non comporta una trasformazione assoluta. Ricorderemo che la manifattura prende possesso della produzione nazionale solo in maniera molto parziale e che in ogni caso si basa sull'artigianato di città e sull'industria ausiliaria domestica delle campagne, che di essa formano il vasto sostrato [...] Sin dall'ultimo terzo del XV secolo chi si dedichi allo studio della storia inglese incontra continue lagnanze sull'estensione del sistema capitalistico nelle campagne e sulla progressiva eliminazione dei contadini [...] È solo la grande industria che con il macchinario getta la base stabile dell'agricoltura capitalistica, espropria in maniera radicale la stragrande maggioranza della popolazione rurale e dà l'ultimo colpo alla separazione tra agricoltura e industria domestica delle campagne, estirpando le radici di quest'ultima – la filatura e la tessitura. Perciò solo essa conquista al capitale industriale tutto il mercato interno» (K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 538). In nota aggiunge: «Tuckett sa che la grande industria della lana deriva dalle vere e proprie manifatture e dalla soppressione della manifattura rurale o domestica, con introduzione delle macchine». Come si vede Marx esclude categoricamente uno sviluppo graduale della protoindustria, o comunque dell'industria ausiliaria domestica rurale, verso la con-

*La risposta italiana*

Come rispose l'area italiana a tutte queste sfide? Consolidando l'enorme ricchezza patrimoniale accumulata nel corso di cinque secoli. «L'ormai affermata tendenza verso le speculazioni senza rischio e verso la rendita piuttosto che verso il profitto anche in campo non agrario (corsa ai titoli del debito pubblico, all'appalto di gabelle, alle speculazioni sui cambi, alle assicurazioni, ecc.) e l'ansia di conservare a tutti i costi quegli alti, e sproporzionatamente sontuosi, tenori di vita sui quali si misurava un prestigio sociale ormai definibile soltanto in termini di "nobiltà", innestarono un processo di disinvestimento tanto nel settore produttivo, quanto in quelli della banca e del commercio, e determinarono, anche a causa dell'aumento delle imposizioni fiscali, specie indirette, un'ulteriore polarizzazione della ricchezza, una ricchezza che restava peraltro improduttiva»<sup>13</sup>. Non è raro che la difesa di una posizione di forza si trasformi in un fattore di estrema debolezza, e questo è tanto più vero nel momento in cui iniziò a prendere il sopravvento una potenza estremamente dinamica e sconvolgente: il moderno capitale.

Malanima concorda con questa interpretazione del processo storico: «Come la particolare combinazione di forze produttive fu funzionale al primato durante il tardo medioevo; così il vigore che i rapporti esistenti mantennero durante l'età moderna in un panorama economico che veniva modificando fu all'origine della nuova collocazione periferica della Toscana nel quadro internazionale. Gli stessi elementi che delinearono, in un particolare contesto, le condizioni della crescita, definirono, in un panorama modificato, le basi del processo di decadenza»<sup>14</sup>. Punti di forza che diventano lati deboli quando muta lo scenario internazionale di riferimento: è una classica dialettica del processo storico che non smette per un istante di generare i suoi effetti. Questa dialettica spiega anche l'involuzione del Mezzogiorno italiano e dei paesi mediterranei. Infatti la ricca strutturazione della loro campagna (pensiamo alle viti, agli ulivi, ai gelsi, all'orticoltura in genere<sup>15</sup>) non permise

---

dizione di moderna manifattura e poi di vera e propria industria.

13 M. Luzzati, *La dinamica...*, p. 101.

14 P. Malanima, *La decadenza di un'economia cittadina. L'industria di Firenze nei secoli XVI-XVIII*, pp. 344-345, Il Mulino, 1982.

15 «Senz'alto anche nell'agricoltura esercitata in piccole unità, alla manie-

quelle trasformazioni in atto altrove. Qui «l'industrializzazione rurale trovava uno spazio tutto sommato esiguo [...] “Se i paesi mediterranei restarono in buona misura sottosviluppati e sottoindustrializzati ben dopo l'industrializzazione moderna delle regioni del nord-ovest europeo, ciò deriva proprio dal vantaggio comparativo di cui avevano beneficiato in alcuni settori specializzati, come la viticoltura commerciale” (Mendels, *Les temps de l'industrie*)»<sup>16</sup>.

Tra i secoli XVI e XVIII Firenze perde nel fondamentale settore laniero la sua centralità nel contesto dell'economia europea, declino solo in parte compensato dalla resistenza dell'industria serica, che però serviva ancora un mercato di lusso.

Per comprendere il declino industriale di Firenze, occorre guardare alla struttura sociale che reggeva la produzione nella città e nella campagna: «Soprattutto – e questo è l'elemento significativo che differenzia la città toscana dalle città inglesi delle zone industriali e che costituisce un aspetto della continuità fra medioevo e Settecento – Firenze *non* è un centro commerciale che organizza la produzione svolta nella campagna circostante limitandosi al massimo alla rifinitura dei tessuti. Il processo che abbiamo esaminato per l'Inghilterra di abbandono dei centri cittadini da parte dell'industria in risposta agli stimoli del mercato interno e internazionale nel caso di Firenze *non si verifica affatto*. Sembra piuttosto delinearsi nel Quattrocento un fenomeno opposto d'indebolimento dell'industria rurale a vantaggio di quella cittadina. Le attività industriali che riscontriamo nella campagna toscana non nascono affatto da una trasformazione dell'industria cittadina [...] L'analisi condotta sulla localizzazione dell'industria laniera toscana induce, insomma, a concludere che nello stato mediceo non si verificò un'integrazione fra attività agricola e attività industriale analoga a quella manifestatasi in alcune economie europee in risposta ai cambiamenti nel mercato [...] Come per altre zone europee, le condizioni dell'agricoltura sono nei rapporti di produzione in essa prevalenti, anziché, come è stato fatto troppo spesso, nella forza delle corporazioni, nel tradi-

---

ra dell'orticoltura, come è il caso per esempio della Lombardia, della Cina meridionale, del Giappone, vengono realizzate notevoli economie; ma in definitiva in questo sistema la produttività dell'agricoltura si paga con grave sperpero di forza lavorativa umana, sottratta ad altre branche della produzione» (K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 980).

16 P. Malanima, *Uomini, risorse...*, p. 174.

mento della borghesia, nella mancanza di capitali»<sup>17</sup>.

La mancanza di un'abbondante forza lavoro a buon mercato, che poteva formarsi solo attraverso un processo di profonda trasformazione nel tessuto economico-sociale delle campagne, lo scarso accesso alle materie prime, una debole domanda interna per prodotti di massa: questi i fattori più importanti che impedirono all'industria fiorentina di reggere il confronto con le aree più dinamiche dell'Europa nei due secoli che trasformarono il mondo, il XVI e il XVII.

### *Il fattore politico*

Ma all'area italiana venne a mancare anche quel «fattore politico» che proprio nel XVI secolo aveva permesso al debole Portogallo di salire “inopinatamente” al vertice del sistema coloniale: lo *Stato nazionale*. Nel nuovo contesto europeo la frammentazione politica di quell'area diventò un elemento assolutamente determinante in senso negativo, perché le vennero a mancare le eccezionali «*leve violente*» che resero possibile l'impresa coloniale e, soprattutto, l'accumulazione originaria del capitale. «Nella maggior parte dei casi,» scrive Jeremy Rifkin «lo Stato-nazione e i mercati nazionali sono comparsi simultaneamente e si sono sostenuti l'un l'altro, in una relazione simbiotica. I mercati nazionali hanno accresciuto il ritmo, la velocità, il flusso e la densità degli scambi di proprietà fra persone, mentre lo Stato nazionale creava e faceva rispettare le leggi e i regolamenti necessari a garantire un flusso efficiente delle proprietà in un'area geografica unita ed estesa [...] Per qualche tempo gli interessi delle nuove monarchie a base territoriale e quelli delle emergenti classi capitaliste e borghesi coincisero. Le nuove potenze statali, ansiose di consolidare il proprio governo, avevano necessità di raccogliere risorse: si dovevano equipaggiare eserciti, costruire navi, fabbricare armi, istituire burocrazie amministrative, tanto per controllare il proprio territorio, quanto per conquistarne di nuovi. Era perciò nell'interesse delle nuove monarchie stimolare l'attività economica della nazione»<sup>18</sup>.

In Italia quella «relazione simbiotica» tardò a venire, e per almeno due secoli si è poté assistere al trasferimento di preziose risorse finanziarie da Venezia, Milano, Genova e Firenze

---

17 P. Malanima, *La decadenza...*, pp. 61-63.

18 J. Rifkin, *Il sogno europeo*, pp. 168-175, Mondadori, 2005.

verso il Portogallo, la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra: la civiltà del Rinascimento finanzia la nascita delle moderne nazioni europee (a Londra, nell'immaginario collettivo, i *Lombardi* sono associati agli ebrei), mentre viene risucchiata nella sua sofisticata feudalità da retribuite forze economico-sociali che avevano prosperato *accanto e insieme* a forze economico-sociali *potenzialmente* rivoluzionarie della vecchia struttura sociale. Una triste fine per il promettente «capitalismo» mediterraneo, il quale non poté nemmeno avvantaggiarsi del rapido sviluppo del «settore militare» connesso con la formazione, il consolidamento e la proiezione esterna degli stati nazionali<sup>19</sup>.

Malanima individua nella crisi economica del XVII secolo l'epoca in cui l'equilibrio industriale si modifica radicalmente, sancendo il «decollo» di alcuni paesi (sostanzialmente della sola Inghilterra), lo «stallo» di altri (Olanda, Belgio, la Francia settentrionale) e la «picchiata» di altri ancora. Il suo ragionamento è pregno di «darwinismo sociale», ossia di sano realismo: «Come sempre accade, la crisi selezionò gli organismi più promettenti. In Spagna, dove non si era mai avuto un solido apparato industriale, le industrie tessili di Segovia, Cordoba, Toledo, Cuenca declinarono nel Seicento. In Castiglia il massimo della produzione (tessile) fu raggiunto fra il 1575 e il 1585. In seguito la produzione cadde. Anche nei centri tessili della Catalogna si aprì dal primo Seicento una lunga epoca di contrazione dell'attività produttiva. I manufatti di qualità venivano importati dalla Francia, dall'Inghilterra, dall'Italia. Un'altra area assai dinamica in passato, i Paesi Bassi del sud, perse la sua posizione centrale nell'economia del continente». Stessa sorte toccò alla produzione tessile in Belgio e in Francia, e naturalmente l'area italiana non fece eccezione: «L'Italia del nord, l'area più dinamica nell'industria laniera almeno dal Duecento fino a tutto il Cinquecento, diventa, alla fine di questo secolo, un'area importatrice. Negli anni che vanno dal 1570 al 1620 crollano tutti i grandi centri di produzione, Milano, Como, Cremona, Venezia, Firenze, e tanti altri minori. Si tratta di un forte colpo per le economie cittadine dell'Italia

---

19 Ciò produsse il rapido declino della siderurgia italiana: «All'epoca delle spade e delle armature un centro come Milano aveva goduto di una rinvigoriscente manna europea. All'epoca dei cannoni e dell'artiglieria la posizione che era stata dell'Italia fu occupata dal Sussex in Inghilterra, da Maastricht, Utrecht, Amsterdam, Rotterdam in Olanda, e, nel XVII secolo, dalla Svezia e dalla Germania » (P. Malanima, *Uomini, risorse...*, p. 187).

centrosettentrionale. Nel nord dell'Europa fu soprattutto l'Inghilterra a trarre benefici da questo declino»<sup>20</sup>.

La stessa rivoluzione dei prezzi del XVI secolo non impattò allo stesso modo nei diversi paesi europei, e non ebbe dappertutto le stesse conseguenze. Mentre per Spagna e Portogallo il processo inflazionistico ebbe alla lunga un effetto *deprimente*, per Olanda e Inghilterra, o più precisamente per la classe imprenditoriale emergente dei due paesi, fu un toccasana. «Complessivamente dunque le conseguenze della rivoluzione dei prezzi furono diverse in relazione ai contesti e alle capacità di reazione degli Stati interessati. Se è fuori di dubbio che la mole delle attività commerciali e finanziarie innescate dalla colonizzazione determinò in Europa un allargamento e un consolidamento delle attività imprenditoriali-mercantili, i ceti tradizionalmente in difficoltà videro ulteriormente peggiorata la propria situazione dall'innalzamento generalizzato del costo della vita»<sup>21</sup>. L'inflazione «coloniale» attivò una tendenza alla diminuzione dei salari che si protrasse per oltre un secolo, dal 1500 al 1610. La competizione economica non è mai un gioco a somma zero: alla fine deve necessariamente iniziare la conta dei morti, dei feriti, degli sconfitti e dei vincenti. Il processo storico, soprattutto in epoca borghese, non ama il pareggio.

### *E la Cina?*

Nel 1776 Smith osservava che «la Cina è un Paese molto più ricco di qualsiasi parte d'Europa», ma notava anche come la Cina attraversasse una fase «stazionaria», mentre «la maggior parte dell'Europa» fosse «in una condizione di progresso». E questa fase stagnante del Paese asiatico non era di breve momento: «Sembra che la Cina sia rimasta lungamente stazionaria e che da molto abbia probabilmente raggiunto quella pienezza di ricchezza compatibile con la natura delle sue leggi e delle sue istituzioni».

Qui Smith tocca un aspetto fondamentale della questione, quello relativo all'interesse che la classe dominante cinese aveva nel mantenere lo status quo, obiettivo che essa ha perseguito fermamente, con tutti i mezzi possibili. L'espansione della ricchezza in un Paese, se non risulta compatibile con gli interessi della classe dominante, da circolo virtuoso si trasforma in

20 P. Malanima, *Uomini, risorse...*, pp. 187-188.

21P. Ceccoli, *Il Capitalismo*, p. 72.



un circolo vizioso per le «leggi» e le «istituzioni» di quel Paese, perché la sua struttura sociale inizia a scomporsi. L'esempio classico è offerto da Sparta, il cui equilibrio sociale entrò in un grave stato di fibrillazione quando vi affluì la ricchezza conquistata in battaglia.

Ma completiamo la citazione di Smith: «Ma tale pienezza di ricchezze può darsi sia di molto inferiore a quanto, con altre leggi e con altre istituzioni, la natura del suo suolo e del suo clima e la sua posizione potrebbero consentire. Un Paese che trascura o disprezza il commercio estero e che ammette le navi delle nazioni straniere soltanto in uno o due dei suoi porti non può svolgere la stessa quantità di affari che potrebbe svolgere con leggi e istituzioni diverse. Inoltre, in un Paese nel quale, mentre i ricchi e i proprietari di grandi fondi godono di molta sicurezza, i poveri e i proprietari di piccoli fondi non ne godono quasi per niente e anzi sono soggetti, con il pretesto della giustizia, a essere saccheggianti e derubati in ogni momento dai mandarini di grado inferiore»<sup>22</sup>, in un simile Paese non può esserci né giustizia né vera ricchezza sociale.

Per bocca di Adam Smith parla la nuova civiltà capitalistica, la quale concepisce come assolutamente irrazionali e irresponsabili leggi e istituzioni che non mettono a frutto ciò che la natura mette a disposizione dell'uomo. La fertilità della terra? Certo, ma in primo luogo la fecondità dell'investimento capitalistico, perché attraverso la ricerca del profitto individuale - che il grande economista inglese assimilava a una eterna legge di natura - gli uomini realizzano il progresso generale, secondo quella *List der Vernunft* che sarà teorizzata da Hegel.

Il processo storico non ammette giudizi di valore, ma solo la sua comprensione. Chiedersi poi se l'esito di questo processo biforcuto fosse deterministicamente inevitabile non ha alcun senso perché niente è deterministicamente inevitabile, mentre invece tutto è, a un certo punto, *assolutamente necessario*, e tutte le variabili, le casualità, le bizzarrie sociali e naturali e quant'altro, hanno certamente un importante effetto modificante, ma non determinante. D'altra parte, nell'ambito delle società classiste la necessità assume il carattere di una «potenza estranea ed ostile» nei confronti di quegli uomini che pure hanno concorso a produrla.

---

22 A. Smith, *Indagine sulla natura della ricchezza delle nazioni*, I, p. 94, Mondadori, 1977.

## Determinismo e concezione tecnologica del processo storico

Marx fa rilevare che un conto è considerare la *tecnica* in se stessa, quale risultato di un progresso scientifico volto a dominare le forze naturali e promuovere l'umanità; un altro è il suo *uso capitalistico*, il quale al contrario conduce alla totale de-umanizzazione dell'individuo nello stesso momento in cui genera quel sapere che potrebbe essere messo al servizio della sua emancipazione. Ma si trattava di un contesto nel quale il rivoluzionario tedesco ritenne urgente spingere l'attenzione delle classi dominate verso il potenziale di liberazione imminente alle stesse forze produttive del capitalismo, in un momento in cui la gran parte dei lavoratori era piuttosto incline a vedere nelle macchine in sé, anziché nella loro *funzione capitalistica* («capitale costante»), il nemico immediato.

Nel capitalismo mondiale fin troppo avanzato del XXI secolo, accanto alla considerazione di cui sopra, è altrettanto essenziale sottolinearne la *natura sociale*<sup>1</sup> delle tecnologie.

A partire da questa premessa è possibile criticare la concezione tecnologico-ecologista di Pomeranz e di molti suoi colleghi. Il maggiore limite teorico del dibattito intorno alle cause che hanno prodotto la «grande divergenza», e al momento in cui essa si è prodotta, sta proprio nel ridurre una fondamentale questione storico-sociale in un problema quasi esclusivamente tecnologico-ecologico. Si parla molto di «regime energetico ed ecologico», ma si tace sul *regime storico-sociale* che gli conferisce vita e significato. I reali rapporti di produzione e di scambio che dominano in un dato Paese in una peculiare epoca storica spariscono nell'oceano della complessità. Non c'è dubbio che una delle più importanti poste in gioco è la definizione/confutazione del cosiddetto «*scontro di civiltà*», teorizzato dalla «destra» americana e confutato dalla «sinistra»

---

1 La mia idea è che non esistono tecnologie buone per tutti i tempi. Personalmente non ho alcun dubbio sul fatto che la possibile – ma tutt'altro che inevitabile – comunità umana del futuro sarà in grado di produrre una scienza *umana*, tecnologie *umane*, prodotti *umani*, bisogni e desideri *umani*, e via di seguito. In poche parole, l'intero spazio esistenziale dell'uomo umanizzato subirà necessariamente una trasformazione adeguata al concetto e alla prassi dell'*uomo in quanto uomo*, e che non posso neanche immaginare, e che *non devo* neanche provare a immaginare, per non rischiare di proiettarvi la cattiva condizione dell'oggi.

mondiale. Dopo l'11 Settembre e con l'amministrazione Bush, lo «scontro culturale» si è indubbiamente radicalizzato. Da una parte i sostenitori di una società multiculturale e multirazziale, dall'altra quelli della società culturalmente ed etnicamente omogenea. Alle due sembra corrispondere il dilemma: sviluppo «ecologicamente compatibile» (magari sostenuto dallo Stato) o «liberismo selvaggio»?

Scrivo ad esempio Pomeranz a proposito della «lettura storica tradizionale» delle cause scatenanti della rivoluzione industriale: «Un accento sempre più esclusivo sul ruolo dell'iniziativa privata non ha solo prodotto una storia lineare, ma anche una storia compatibile con l'ideologia neoliberista oggi predominante»<sup>2</sup>. E questo, nell'ottica progressista del Nostro, non è per niente una buona cosa. Una volta che si può dimostrare il fondamentale ruolo che lo Stato ha avuto nel «decollo» dell'industria capitalistica (il che è vero, e quasi universalmente riconosciuto), si può rinfacciare la cosa ai dannati «neoliberisti», i quali sul piano storico hanno predicato bene, ma razzolato male. Così ragionano gli scienziati progressisti.

### *Storia: maratona o salto con l'asta?*

Rivoluzione industriale (o «industriosa», come propone di chiamarla Pomeranz)? Oppure lento e graduale sviluppo di una società-mondo considerata alla stregua di un ecosistema «naturale» e perciò praticamente immodificabile nei suoi tratti essenziali? Non c'è dubbio che alcuni studiosi si scagliano contro la nozione di rivoluzione industriale in odio al concetto di rivoluzione sociale, di mutamento drammatico e sconvolgente dei vecchi assetti. Nella loro visione della storia non si assisterebbe a nulla di realmente sconvolgente. Le «comunità umane» viaggerebbero lentamente ma progressivamente ormai da almeno diecimila anni. Senza contare il fatto che fanno parte di una storia ben più vasta e antica, addirittura *ancestrale*, che ci collega al nostro ambiente naturale immediato (Gaia, la Dea Madre) e lontano, siderale. Meno boria dunque, sembrano dirci gli scienziati contemporanei, nel seno della Grande Storia Cosmica non siamo che piccoli addensati di pulviscolo biologico. Niente di più, niente di meno.

Allo stesso modo, nella società, lenti accumuli di fattori di vario tipo e natura darebbero luogo a salti qualitativi non ca-

---

2 K. Pomeranz, *La Grande...*, p. 20.

tastrofici. Il raggiungimento della «massa critica» non è foriera di trasformazioni rivoluzionarie, ma di generico «progresso sociale». Ora, non si tratta di opporre ideologicamente al gradualismo «riformista» la discontinuità «rivoluzionaria», quanto piuttosto di cogliere il processo storico-sociale nella sua ricca dialettica, la quale presenta insieme gradualità, dissoluzione e rivoluzione, senza alcuna metafisica soluzione di continuità. Come sosteneva Hegel il *superamento* non contraddice in termini assoluti la *conservazione*, in quanto il presente ha sempre nel passato la propria radice. Secondo Ashton il termine *rivoluzione* implica una subitanità di cambiamento che, in realtà, non è tipica dei processi economici<sup>3</sup>. Ora, se l'accumulo dei fattori sociali («strutturali» e «sovrastutturali») che determinarono la cosiddetta «rivoluzione industriale» avvenne certamente nel corso di un lungo processo storico, è altrettanto vero che la trasformazione assunse ben presto un carattere esplosivo, che mandò in pezzi non solo la vecchia struttura economica, ma la vecchia società nel suo complesso: dalle forme istituzionali alla famiglia, dalla cultura alla psicologia degli individui, nulla rimase intonso, almeno nella sostanza. Ma c'è di più: rivoluzionaria è la stessa modalità di esistenza del capitalismo, la cui *conservazione* si fonda sull'*innovazione*: dei mercati, dei prodotti, delle tecnologie, delle mode, delle «culture», delle relazioni sociali, della «mentalità». Giustamente Zygmunt Bauman ha parlato di *vita liquida*: «Una società può essere definita “liquido-moderna” se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure [...] Nel nostro mondo, che non conosce né ammette limiti all'accelerazione, se ci si muove abbastanza in fretta, senza fermarsi a guardare indietro e a contare profitti e perdite, è possibile comprimere nell'arco di una vita mortale un numero sempre maggiore di esistenze»<sup>4</sup>. Sempre più il concetto *economico* di liquidità tende a coincidere con quello esistenziale *tout court*.

### *Ernst Jünger e Carl Schmitt*

A proposito di liquidi, nel suo suggestivo saggio del 1955, che rispondeva al saggio di Ernst Jünger dedicato all'incontro-

3 T. S. Ashton, *La rivoluzione industriale. 1760-1830*, Laterza, 1976.

4 Z. Bauman, *Vita liquida*, pp. VII-XVI, Laterza, 2006.

scontro fra Oriente e Occidente (1953)<sup>5</sup>, Carl Schmitt riconduceva il «nodo gordiano» di quella contesa alla «contrapposizione fra terra e mare»: «Donde proviene la rivoluzione industriale? Quali ne sono l'origine e la patria, l'impostazione e l'impulso? Essa proviene dall'isola d'Inghilterra, e precisamente dall'Inghilterra del XVIII secolo [...] La rivoluzione industriale nasce dall'Inghilterra del XVIII secolo (perché) dalla fine del XVI secolo si era distaccata dal continente europeo ed aveva compiuto il passo verso un'esistenza puramente marittima. Ciò è storicamente essenziale. Tutto il resto è sovrastruttura»<sup>6</sup>. Il mare, l'insularità, la separazione, il distacco: tutto ciò costituirebbe quindi la «struttura»; ma in che senso? Prima dell'Inghilterra altre potenze europee si erano lanciate nell'impresa oceanica, ma solo l'Inghilterra compì «in tutta coerenza il passo dalla terraferma al libero mare». Già, perché il principio del mare è *la libertà*, mentre quello della terra è *la famiglia*, la continuità, *la radice*. Libertà *versus* sangue e suolo? Non corriamo. Vero è che il filosofo tedesco del diritto e dello Stato imputò al liberalismo economico quella progressiva universalizzazione del diritto internazionale (assai «privato» e poco «pubblico») che rese possibile, nel XX secolo, l'insorgere dell'epoca della tecnica e della sua mostruosa «sovrastruttura», lo *Stato totale*, l'Istituzione che ingloba tutto e tutti. Sotto questo aspetto, la chiave dello scontro fra le civiltà proposta da Schmitt ricorda molto la distinzione di Tönnies fra comunità e società (*Gemeinschaft und Gesellschaft*, 1887), l'una intesa come «forza e

---

5 «Secondo l'antica profezia, chi fosse stato in grado di sciogliere il nodo di Gordio avrebbe avuto il dominio del mondo. Come dobbiamo intendere il colpo di spada con cui Alessandro tagliò il nodo? Il suo atto ha in sé qualcosa di forte e di ammirevole, e sembra esprimere ben più che la paradossale risposta ad un oracolo e ai suoi sacerdoti: è il simbolo di tutti i grandi incontri tra l'Europa e l'Asia ... Come tutte le grandi immagini, il nodo di Gordio è sempre presente e attuale. In quanto simbolo del potere ctonio e dei suoi vincoli, si ripresenta ad ogni incontro tra l'Europa e l'Asia e ogni volta deve essere nuovamente tagliato. E ciò significa un incontro carico di antiche fatalità» (E. Jünger, *Il nodo di Gordio*, in E. Jünger, C. Schmitt, *Il nodo di Gordio. Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, pp. 32-34, Il Mulino, 1987). Chi, se non la Cina, potenza *ctonia* per eccellenza, può recidere oggi il fatale nodo? Tanto più che, come spiegò Carl Schmitt, in realtà non di un «colpo di spada dittatoriale e decisionistico» si trattò, ma di un vero e proprio paziente lavoro volto a sfilare dal timone del mitico carro il cavicchio che tratteneva la correggia nascosta nel timone: roba da cinesi!

6 C. Schmitt, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica*, 1955, in *Il nodo gordiano*, p. 158, Il Mulino, 1987.

simpatia sociale che tiene insieme gli uomini come membri di un tutto», l'altra concepita come un artificiale agglomerato di «individui che sono non già essenzialmente legati, bensì essenzialmente separati»: «La comunità è antica, mentre la società è nuova [...] La comunità è la convivenza durevole e genuina, la società è soltanto una convivenza passeggera e apparente. È quindi coerente che la comunità debba essere intesa come un organismo vivente, e la società, invece, come un aggregato e prodotto meccanico»<sup>7</sup>. Anche Tönnies individua nel *principio liquido* la genesi della società intesa nella dualistica accezione appena considerata: «Il commercio e il traffico esigono uomini privi di scrupoli, areligiosi, inclini a una vita facile, e tendono a rendere la proprietà o comunque i diritti ad essa relativi sempre più mobili e divisibili; e così pure lo stato, in quanto esso accelera questo sviluppo e trova nei soggetti illuminati, avidi di guadagno, pratici, gli individui più utili per i *suoi* scopi. Queste forze e queste antitesi, il loro dispiegarsi e la loro lotta sono comuni ad entrambi gli ambiti di civiltà e ad entrambi i gruppi di popoli su cui possiamo ritenere a ragione di possedere una conoscenza completa: il primo è quello sud-europeo antico, che ha avuto ad Atene il suo culmine e a *Roma* il suo tramonto; il secondo è quello che succede ad esso ovunque e che, influenzato e favorito in molte parti da esso, può venire indicato come l'ambito nord-europeo moderno [...] Perciò si è assunto come punto vero e proprio, anzi necessario, di partenza quel momento della storia in cui lo spettatore attuale gode del privilegio insostituibile di osservare i movimenti che *si stanno compiendo* con gli occhi della propria esperienza e di percepire, sia pure incatenato alle rocce del tempo, i suoni e profumi delle approssimantisi figlie di Oceano»<sup>8</sup>.

Alla fine del suo saggio egli cita i *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel circa la società civile in generale, e quella *inglese* in particolare: «Mediante questa dialettica, la società civile, soprattutto in questa determinata società, è spinta al di là di sé, per cercare fuori di essa, in altri popoli che le restano addietro nei mezzi, dei quali essa ha esuberanza, o, in generale, nell'industria ecc., i consumatori e, quindi, i mezzi necessari di sussistenza [...] Come per il principio della vita familiare è condizione la terra, base e terreno stabile, così per l'indu-

7 F. Tönnies, *Comunità e società*, pp. 46-47, Ed. di Comunità, 1963.

8 Ivi, pp. 299-300.

stria, l'elemento naturale che l'anima dall'esterno è il mare»<sup>9</sup>. Il mare è dunque la metafora di qualcosa: ma di cosa? E siamo di nuovo alla *liquidità*.

### *Terzomondismo di ritorno*

Riprendiamo il filo del discorso. Molti studiosi negano l'importanza della rivoluzione industriale in odio all'«eurocentrismo»<sup>10</sup>, o degli Stati Uniti, apice della civiltà occidentale e «terreno del suo massimo scatenamento» (Max Weber).

Scrivono Jeremy Rifkin: «Il Sogno americano non è mai stato un'esperienza di condivisione, quanto, piuttosto, un viaggio individuale. In un senso molto peculiare, lo stile di vita americano è diventato una sorta di caricatura, un'estremizzazione delle idee europee sviluppatesi e dilagate fra il Cinquecento e il Settecento [...] Gli americani si ostinano a voler vivere un sogno che affonda le proprie radici nel passato dell'Europa». La proposta alternativa del candido sostenitore del «sogno europeo» ieri e della «società empatica» oggi, è nientemeno che un mix di... «sogni»: «Condividendo il meglio dei rispettivi sogni, europei e americani potranno affrontare in modo più sicuro il viaggio comune verso il terzo stadio della consapevolezza umana. Questi sono tempi tumultuosi: su gran parte del mondo sta scendendo l'oscurità, e a molti uomini manca un chiaro orientamento»<sup>11</sup>. Due *incubi* al prezzo di uno. Non sorprende, quindi, che molti scienziati sociali scoprano oggi

---

9 Cit. tratta da C. Schmitt, *La contrapposizione...*, p. 160.

10 Come ricorda Gianni Sofri, già «Nella seconda metà del Settecento, Abraham-Hyacinthe Anquetil-Duperron si levava vigorosamente contro le opinioni di viaggiatori come Bernier e di pensatori politici come Boulainvilliers e Montesquieu, i quali descrivevano l'Asia come la patria del dispotismo, di un sistema politico in cui tutti erano schiavi e di una forma di società che non conosceva la proprietà privata della terra, appartenendo questa unicamente e interamente al sovrano. In realtà, sosteneva il viaggiatore orientalista francese, queste opinioni servivano soltanto a giustificare le oppressioni e le violenze degli europei in Asia, nella "falsa supposizione che in un paese in cui il dispotismo ha bandito i diritti della proprietà, tutto è permesso al più forte"» (G. Sofri, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, p. 11, Einaudi, 1969).

11 J. Rifkin, *Il sogno europeo*, p. 391. «Il Sogno europeo è un fascio di luce in un paesaggio sconvolto: ci indica la via verso una nuova era di inclusività, diversità, qualità della vita, sostenibilità, diritti umani universali, diritti della natura e pace sulla terra» (p. 391). Amen! Marx aveva ragione: l'ideologia è una brutta bestia.

nel «miracolo cinese» la loro bussola per orientarsi nel passato e nel presente.

C'è del terzomondismo strisciante nella posizione di Vittorio Beonio-Brocchieri, secondo cui si tratta di «rendere giustizia a percorsi storici diversi rispetto a quelli europei e occidentali nel processo di costruzione della modernità economica». Ora, che senso ha «rendere giustizia» a quei percorsi, quando sarebbe piuttosto più fruttuoso comprendere un processo altamente contraddittorio e sanguinoso? E che senso ha parlare di un'astratta «modernità economica», quando la sola «modernità economica» che si è storicamente affermata è quella *capitalistica*? Braudel invita a «recidere il nodo gordiano della storia del mondo, ossia la genesi della superiorità europea», perché «avendo inventato il mestiere di storico, l'Europa se n'è avvalsa a proprio vantaggio»<sup>12</sup>. Pomeranz scrive che «il modo in cui l'Europa assunse il controllo e gestì le miniere d'argento americane ci costringe a ricordare il fondamentale ruolo che la coercizione ha avuto nel determinare il primato economico dell'Europa»<sup>13</sup>. Perché Pomeranz *si vede costretto* a ricordare quel “dettaglio” storico? Forse perché non vuole apparire troppo politicamente scorretto nei confronti dell'Occidente, ricordandogli l'origine sanguinoso del suo primato storico ormai largamente consunto? Oppure usa la retorica per colpire più a fondo? In ogni caso è l'impostazione etica del discorso a mostrare tutta la sua debolezza, soprattutto il fatto che Pomeranz veda la «coercizione» rivolta sempre ed esclusivamente verso gli schiavi e i popoli colonizzati, e mai contro le classi subordinate occidentali, dalla cui oppressione e sfruttamento è nato l'Occidente capitalistico.

«Nella prospettiva “californiana” i legami fra industrializzazione e la storia europea antecedente vengono fortemente allentati e nelle formulazioni più radicali sostanzialmente recisi. L'industrializzazione non viene più considerata lo sbocco, più o meno drammatico o comunque sostanzialmente necessitato, di un percorso plurisecolare. Quella che viene posta in discussione è in definitiva il nesso fra il processo di modernizzazione in senso lato e l'industrializzazione»<sup>14</sup>.

12 F. Braudel, *I giochi dello scambio*, p. 105, Einaudi, 1981.

13 K. Pomeranz, *La Grande...*, p. 243.

14 V. Beonio-Brocchieri, *Divergenze e contingenza: modernità e rivoluzione industriale in Europa e Asia nella prospettiva della “California School”*, *Rivista Società e Storia*, 2007. Beonio allude sempre alla scuola sociologica



In contrapposizione a tali analisi, la mia tesi si articola sinteticamente in tre punti:

1. a un dato momento del processo storico, l'industrializzazione mostra in tutta evidenza di essere *necessitata*;
2. la sola modernizzazione possibile fu quella *capitalistica*;
3. non ha alcun senso parlare di «modernizzazione in senso lato», perché non conosciamo che una sola modernizzazione: quella capitalistica.

Scriveva Carl Schmitt riflettendo sul rapporto fra Oriente e Occidente: «Non ci interessano leggi universali della storia del mondo: alla fin fine, ciò significherebbe ancora una volta assoggettarsi alle leggi o alle probabilità statistiche di un corso funzionale. A noi interessa la situazione concreta unica, in questo caso la nostra epoca attuale nella quale è emerso un dualismo mondiale tra Oriente e Occidente. Se ciò che ci importa qui è una tensione dialettica, allora non dobbiamo cercare una legge generale o una probabilistica [...] Ai fini del nostro discorso, è sufficiente accennare a questo pericolo, perché l'uso che facciamo del termine *dialettica* non affondi in una sorta di automatismo per cui si finisce per considerare pensiero scientifico il tecnicismo della nostra epoca»<sup>15</sup>. Per Schmitt la dialettica storica esprime una sorta di struttura stimolo-risposta, sintetizzabile nel concetto di *sfida*, laddove è la risposta alla sfida che crea l'evento storico. «Ad esempio, per quanto concerne la cultura egizia, la situazione della valle del Nilo con la sua dipendenza dal fiume e la costante minaccia cui è esposta da parte dei nemici esterni, costituisce la sfida. La regolamentazione e sistemazione della valle del Nilo, la sua difesa contro irruzioni di barbari dall'esterno, e la civiltà egizia che ne è scaturita, con i suoi culti, le sue dinastie, le sue piramidi e la sua arte, sono la concreta risposta a quella sfida. La conoscenza guadagnata grazie a questo metodo è straordinaria, giacché coglie la struttura dialettica di qualsivoglia situazione storica»<sup>16</sup>. Sottoscrivo.

Dopo aver criticato il razionalismo sistematico di Hegel, che ha indebolito il nocciolo dialettico del suo pensiero, e aver

---

15 C. Schmitt, *La contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente...*, p. 153.

16 Ivi, pp. 152-153.

preso le debite distanze dallo scientismo positivista di Auguste Comte, Schmitt cerca di fare i conti con un osso assai più duro: Marx. Il risultato non mi sembra all'altezza della sua dialettica: «Analogamente, Karl Marx, pur essendosi sottratto ad un cieco scientismo grazie alla sua educazione hegeliana, ha trasformato la sua esatta diagnosi della situazione creatasi alla metà del XIX secolo nell'Europa occidentale e centrale, a seguito dell'affermarsi della tecnica e della rivoluzione industriale, in un'ideologia che considerava inevitabili a livello generale e mondiale la concentrazione e centralizzazione e l'ultima, semplicatissima lotta di classe dell'umanità: in realtà, si trattava soltanto di un movimento concretamente determinato dalla rivoluzione industriale, legato alla ferrovia, al telegrafo e alla macchina a vapore». Dopo qualche altro passo, egli confessa che «tecnicizzazione e industrializzazione sono oggi il destino della nostra Terra»<sup>17</sup>. Per farla breve, dopo aver giustamente criticato «il tecnicismo della nostra epoca», Schmitt vi cade in pieno, perché non riesce a cogliere il fondamento sociale del processo materiale che pure condanna, e questa carenza teorica non gli permette di penetrare a fondo la concezione di Marx, la quale a mio avviso, proprio perché ha saputo rigettare ogni empirismo e ogni scientismo, esprime un'*intera epoca storica*, quella borghese, e non solo il momento genetico di essa.

---

17 Ivi, p. 154.

## Idillio e violenza

Nella sua nota polemica contro il teorico dell'accumulazione originaria «idilliaca» Franz Borkenau, Henryk Grossmann fa osservare che la storia non procede a tappe regolari che si succedono una dopo l'altra con stringente ineluttabilità, in modo che si possa parlare, sul piano delle «sovrastrutture», di una concezione scolastica, rinascimentale e moderna come di concetti inequivocabili. Grossmann critica Borkenau di passare sopra a 150 anni di sviluppo capitalistico e a 50 anni di elaborazione del pensiero scientifico pur di sostenere l'esistenza di un rapporto significativo tra la divisione del lavoro nella piccola fabbrica artigianale e lo sviluppo del moderno pensiero scientifico borghese. «Se la generalizzazione del metodo di produzione capitalistico si realizzò nel XVI secolo, per cui si poté parlare per la prima volta in questo periodo di “era capitalistica”, gli inizi del modo di produzione capitalistico (e questi soprattutto sono importanti per la chiarificazione delle basi della concezione borghese del mondo) sono da far risalire più indietro. Contro il punto di vista di Marx, secondo cui in Italia “si incontrano sporadicamente fin dai secoli XIV e XV” in alcune città del Mediterraneo i primi inizi della produzione capitalistica, Borkenau sostiene che la penetrazione del capitale monetario nella sfera produttiva non ha avuto “un successo decisivo” prima della svolta del secolo XVII»<sup>1</sup>. Decisivo invece fu, secondo Borkenau, lo sforzo di «gente piccola che mirava in alto», decisive furono l'inventiva e la laboriosità dell'artigiano in via di transizione verso la figura del moderno capitalista<sup>2</sup>.

«La manifattura come riduzione sistematica del lavoro ai processi artigianali più primitivi – scriveva Borkenau nel saggio che nella prima metà degli anni Trenta aprì il dibattito interno alla Scuola di Francoforte sull'origine della società borghese e sul problema del nesso fra economia e cultura –, come grande impresa artigianale basata sulla divisione del lavoro, non ha

---

1 Ivi, pp. 75-76.

2 Max Weber la pensava allo stesso modo. A proposito del mancato sviluppo capitalistico in Cina egli scrive: «Il capitalismo razionale d'impresa, la cui patria specifica in Occidente è stato l'artigianato, fu impedito anche dall'assenza di certi fondamenti di *mentalità*» (M. Weber, *Sociologia della religione*, I, p. 384).

bisogno della scienza naturale e infatti non la utilizza: di tutti i secoli dell'età moderna, il XVII è di gran lunga il più povero di invenzioni tecniche, la sua scienza della natura è più di ogni altra teoria astratta. Al suo interno la manifattura gioca soprattutto il ruolo di un modello, nella misura in cui il processo produttivo manifatturiero è caratterizzato dalla massima astrazione da ogni elemento qualitativo»<sup>3</sup>. A questa ricostruzione semplicistica, che di fatto stabilisce una relazione meccanicistica tra «struttura» e «sovrastuttura», Grossmann opponeva giustamente l'idea di un pensiero scientifico che aveva beneficiato dell'incipiente sviluppo capitalistico nell'Italia settentrionale già nel XIV secolo, con il progressivo dissolvimento del feudalesimo attraverso la penetrazione del capitale monetario e bancario. La concezione meccanicistica del mondo non nasce nel XVII secolo dall'osservazione della divisione del lavoro nella manifattura, come sosteneva Borkenau, ma prima, tra XIV e XV secolo, lungo un secolo che conobbe molte e importanti trasformazioni nella base tecnologica della società europea in generale. Scrive Mokyr: «Il gran numero di libri tecnici sul "come fare" pubblicati dopo il 1450 fornì un veicolo per la diffusione della tecnologia in Europa. Gli ingegneri del Rinascimento descrissero una serie di strumenti e meccanismi, molti dei quali sfruttati per fini architettonici e militari. Emerse in tal modo una letteratura tecnica, scritta da tecnici per tecnici, e la conoscenza tecnologica divenne maggiormente comunicabile e, dunque, cumulativa»<sup>4</sup>. È la tecnica delle macchine, basata ancora sull'energia idrica, che offre il paradigma fondamentale al pensiero scientifico della moderna borghesia in ascesa. Non Cartesio, ma Leonardo da Vinci, osserva Grossmann, è il vero precursore del moderno pensiero scientifico. Forni, ruote idrauliche, mantici, mulini e pesanti martelli pneumatici: la tecnologia del XV secolo offrì a Leonardo materiale a sufficienza per elaborare la sua sofisticata meccanica.

«Qui col macchinario abbiamo molto presto tendenzialmente l'aspirazione alla sostituzione di lavoro qualificato con lavoro non qualificato, che Borkenau attribuisce alla divisione del lavoro manifatturiero. Se anche il lavoro delle macchine nell'epoca della manifattura, confrontato con quello artigia-

---

3 F. Borkenau, *Per una sociologia della concezione meccanicistica del mondo*, in AA. VV., *Manifattura, società borghese...*, p. 16.

4 J. Mokyr, *La leva della ricchezza*, p. 92.

nale, gli è subordinato per importanza quantitativa, tuttavia esso è di importanza fondamentale per la meccanica teorica. Marx ha mostrato che l'applicazione sporadica del macchinario nel XVII secolo fu estremamente importante e che stimolò i grandi matematici di allora alla fondazione della moderna meccanica»<sup>5</sup>. Anche alla *calcolabilità capitalistica* Borkenau tolse un paio di secoli, dimenticando i progressi fatti nel XV secolo dai mercanti, dai banchieri e dagli usurai italiani nel campo della contabilità: come scrisse Sombart fu in Italia che «lo spirito generale avanzò ampiamente in direzione della razionalizzazione e della meccanizzazione».

### *L'amministrazione della violenza*

Uno dei più frequenti errori che si commettono nella ricostruzione storica di una data società è quello di rendere indipendenti il *dominio politico* e l'*esercizio della violenza* dai processi che realizzano la produzione della ricchezza sociale. Non cogliere il nesso tra detti fattori significa precludersi la possibilità di comprendere il ruolo determinante che il *dispotismo* ha avuto nello sviluppo di civiltà come la Cina, l'India, l'Egitto, la Persia. Il dispotismo ha la sua ragion d'essere finché presta il suo servizio alla forza sociale volta a imbrigliare le forze della natura per trasformarle in docili strumenti produttivi, così da poter garantire il minimo vitale alle classi subalterne, e ben più cospicue ricchezze alle classi dominanti. Quando il dispotismo diviene superfluo a causa dello sviluppo dell'organizzazione sociale e istituzionale, oppure perché non è in grado di far fronte ad eventi drammatici (catastrofi naturali, carestie, invasioni), esso si dissolve insieme alla base materiale che lo alimenta.

Scrivendo Weber: «Come in Egitto il Faraone ha in mano la frusta per i servizi come simbolo del "regnare", così anche il segno cinese che indica "regnare" (*cheng*) lo identifica con l'uso del bastone, che nella terminologia antica coincide con la "regolazione delle acque", mentre il concetto di "legge" (*fa*) è indicato con il "defluire delle acque"». Ecco ricomparire il concetto di «dispotismo idraulico».

«Con le civiltà dei grandi imperi dell'Asia minore, dell'Egitto, dell'Estremo Oriente e dell'India si esce dalla preistoria. I grandi fiumi, l'Eufrate, il Tigri, il Nilo, esercitarono una

---

5 H. Grossmann, *Le basi sociali*, p. 96.

grande influenza sullo sviluppo tecnico della Mesopotamia e dell'Egitto. Le opere di irrigazione, la costruzione di canali e di dighe, il contenimento e l'utilizzazione delle acque erano imprese tecniche che, data la loro mole, richiedevano l'intervento dell'organizzazione statale. Così, al posto di una tecnica che nella preistoria si era sviluppata più o meno nel chiuso delle singole comunità, si fece strada una tecnica guidata dallo stato, con una stretta collaborazione tra organizzazione statale e organizzazione ecclesiastica [...] Queste gigantesche imprese poterono essere realizzate solo da uno stato autocratico che era anche al vertice dell'organizzazione religiosa»<sup>6</sup>.

Qui la coazione politica ha immediatamente una natura economica, e il suo rapporto con il grado di civiltà conseguito da un popolo è del tutto trasparente e immediato, giacché il dissolvimento del dispotismo avrebbe significato il decadimento e la rovina di secolari – se non millenarie – conquiste materiali e «ideologiche». Nelle condizioni date - frutto non di libere scelte fra diverse opzioni possibili, ma di processi materiali anch'essi lungamente maturati - solo il dispotismo poteva garantire quella coesione sociale necessaria al mantenimento e persino all'ulteriore sviluppo delle grandi civiltà. «Per quanto numerosi siano stati i governi dispotici che si sono formati e che sono caduti in Persia e in India, ognuno di essi sapeva in modo assolutamente preciso di essere l'imprenditore generale dell'irrigazione delle vallate fluviali, senza che laggiù non sarebbe stata possibile l'agricoltura. Era riservato solo agli illuminati inglesi non tener conto di ciò in India; essi lasciarono andare in rovina i canali di irrigazione e le cateratte e, finalmente, con le carestie che si ripetono con regolarità, scoprono di aver trascurato quell'unica attività che poteva legittimare il loro dominio nell'India almeno nella stessa misura di quello dei loro predecessori»<sup>7</sup>.

Nella sua classica polemica con il libero docente berlinese Eugen Dühring (1878)<sup>8</sup>, Engels finisce per commettere l'errore

---

6 F. Klemm, *Storia della tecnica*, p. 12.

7 F. Engels, *Il ruolo della violenza nella storia*, in *Violenza e economia*, 39, Editori Riuniti, 1977.

8 Il filosofo ed economista tedesco Eugen Dühring (1833 – 1921) pose al centro del processo storico la *violenza* esercitata dalle classi dominanti ai danni delle classi dominate, senza peraltro precisarne il carattere *sociale*, cioè a dire il suo intimo e necessario legame con la produzione della ricchezza sociale.

opposto, quello cioè di trascurare completamente il ruolo della violenza (cioè della politica) nel processo storico. «Anche se escludiamo la possibilità di ogni rapina, di ogni atto di violenza, di ogni imbroglio [...] tuttavia, con lo sviluppo progressivo della produzione e dello scambio, arriviamo necessariamente all'attuale modo di produzione capitalistico [...] Tutto il processo viene spiegato da cause puramente economiche senza che neppure una sola volta ci sia stato bisogno della rapina, della violenza, dello Stato, o di qualsiasi interferenza politica. La "proprietà fondata sulla violenza" si dimostra qui semplicemente come una frase da spaccone destinata a coprire la mancanza di intelligenza dello svolgimento reale delle cose»<sup>9</sup>.

Che Dühring fosse teoricamente indigente, ancorché «spaccone», e che già solo per questo «meritasse» di essere screditato agli occhi della Socialdemocrazia tedesca, lo testimonia la sua predilezione per Proudhon e Lassalle. Ma nel lodevole tentativo di annientarlo politicamente, Engels commette l'errore di negare una verità oltremodo evidente che lo stesso Marx ebbe cura di porre in rilievo, tra l'altro anche nel famoso capitolo XXIV del primo libro del *Capitale*, là dove tratta del *processo di formazione coatta del moderno proletariato industriale*, reso possibile dalla «legislazione sanguinosa contro gli espropriati». Ecco cosa scrive infatti Marx: «Così la popolazione agricola, espropriata violentemente, espulsa dalle campagne e resa vagabonda, era obbligata da *leggi grottesche e terroristiche* a sottostare, tramite flagellazione, il marchio a fuoco, le torture, a quella disciplina necessaria al sistema del lavoro salariato. Non basta che da una parte le condizioni di lavoro si manifestino sotto forma di capitale, e dall'altra compaiono uomini ai quali non resta da vendere che la propria forza lavorativa. E non basta neanche obbligare questi uomini a vendersi volontariamente. Con il progresso della produzione capitalistica si sviluppa una classe operaia che è portata dall'educazione, dalla tradizione, dalla consuetudine a considerare come leggi naturali e indiscutibili le esigenze di quel modo di produzione»<sup>10</sup>.

La violenza politica, che può manifestarsi anche come forza brutta e violenza psicologica, non solo servì a separare i produttori dai loro mezzi di produzione e dal prodotto del loro lavoro, ma fu usata per plasmare un nuovo tipo di creatura

---

9 Ivi, p. 18.

10 K. Marx, *Il Capitale*, I, pp. 530-531.

“umana” mai vista prima sulla faccia della terra: il libero lavoratore salariato<sup>11</sup>. Il corpo dell’individuo assoggettato, doveva diventare *docile* per essere economicamente funzionale e prevedibile,: «Il corpo umano entra in un ingranaggio di potere che lo fruga, lo disarticola e lo ricompone. Una “anatomia politica”, che è anche una “meccanica del potere”, va nascendo. Essa definisce come si può far presa sui corpi degli altri non semplicemente perché facciano ciò che il potere desidera, ma perché operino come esso vuole, con le tecniche e secondo la rapidità e l’efficacia che esso determina. La disciplina fabbrica così corpi sottomessi ed esercitati, corpi “docili” [...] Dal secolo XVI la “microfisica” del potere non ha cessato di guadagnare domini sempre più vasti, come se tendesse a ricomporre l’intero corpo sociale»<sup>12</sup>. Una tendenza che oggi si è pienamente attuata, ma che non cessa di approfondirsi sul piano qualitativo.

Marx dice che gran parte della gente che si riversava nelle città inglesi provenendo dalle sempre più inospitali campagne, piuttosto che di finire nelle galere industriali, preferiva di gran lunga darsi all’acattonaggio e all’elemosina. E infatti il governo inglese proibì l’uno e l’altra, minacciando misure draconiane che viste oggi appaiono davvero grottesche e terroristiche. *Il lavoro rende liberi*: la cinica ironia dei nazisti in fondo ha colto involontariamente nel segno.

Il fatto che «la violenza anziché dominare l’ordine economico, fu costretta a servire l’ordine economico» (Engels), non deve in alcun modo significare un declassamento della violenza a fattore inessenziale o in ogni caso marginale nel processo genetico del capitalismo.

Bisognerà attendere i primi decenni del XVIII secolo in Inghilterra e la fine dello stesso secolo in Francia, perché l’u-

---

11 «La pena deve valere per risvegliare nel colpevole il *sentimento di colpa*, al suo interno si cerca il tipico *instrumentum* di quella reazione psichica che si chiama “cattiva coscienza”, “rimorso” [...] Quello che la pena, nel complesso, può aver fatto acquisire all’uomo e all’animale è l’incremento della paura, l’acuirsi dell’intelligenza, il controllo dei desideri: in questo modo la punizione *addomestica* l’uomo, ma non lo rende “migliore” – anzi, con più diritto, si potrebbe affermare il contrario. (“Sbagliando s’impara”, dice il popolo, e nel momento stesso in cui s’impara, si diventa anche cattivi. Per fortuna molto spesso lo sbaglio rende anche stupidi)» (F. Nietzsche, *Genealogia della morale*, pp.95-98, Newton, 1988). Non c’è dubbio che genealogia della morale e genealogia del capitalismo stanno in un rapporto strettissimo.

12 M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 151, Einaudi, 1976.



so della «forza extraeconomica, immediata» per “ridurre alla ragione” gli espropriati diventi una prassi eccezionale. «Nel normale andamento delle cose l'operaio può essere lasciato all'azione delle “*leggi naturali della produzione*”, cioè alla sua dipendenza dal capitale [...] Diversamente vanno le cose durante la genesi storica della produzione capitalistica. Alla borghesia nascente è necessario valersi del *potere statale*»<sup>13</sup>. In una precedente pagina egli tiene a precisare quanto segue: «Qui lasciamo da parte *le ragioni meramente economiche che hanno determinato la rivoluzione agricola*. Noi vogliamo indagarne le *leve violente*»<sup>14</sup>.

---

13 K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 531.

14 Ivi, p. 521.

## La dialettica città-campagna

La difficoltà a comprendere la dialettica *dissoluzione-sviluppo* ha sempre reso forte la tentazione di ricorrere all'elemento *alieno* per spiegare la transizione dal feudalesimo al capitalismo<sup>1</sup>. Tale dialettica consiste nel processo storico-sociale che lega intimamente la dissoluzione di un modo di produrre e di distribuire la ricchezza sociale allo sviluppo alimentato da questa stessa dissoluzione, e viceversa.

Rodney Hilton mise in rilievo un aspetto importante del già citato dibattito sulla *transizione* degli anni Cinquanta: «Gli intervenuti nel dibattito originario, ad eccezione di Paul Sweezy, hanno tutti respinto l'idea che il mondo feudale di produzione fosse statico e si autoperpetuasse, che non abbia prodotto i presupposti per la sua stessa trasformazione e che quindi sia stata necessaria una forza esterna per rovesciarne l'equilibrio. Sweezy, seguendo Pirenne, aveva individuato questa forza esterna nel capitale mercantile accumulato nell'area commerciale mediterranea-medio orientale, che era per così dire inserita nello stabile sistema feudale attraverso la mediazione di un gruppo di commercianti di origine sociale ignota. Siccome, secondo Sweezy, il feudalesimo fu un modo in cui tutta la produzione era per l'uso, non per lo scambio, il futuro progresso dell'Europa feudale dopo l'XI secolo fu dovuto a fattori esterni ad esso. Sweezy non spiegò quale fosse la natura della formazione sociale che diede origine a questa massa di capitale mercantile o perché vada considerato come un sistema sociale separato da quello dell'Europa mediterranea»<sup>2</sup>.

Pur sottolineando un importante fattore *interno* al mondo feudale e cogliendo la contraddizione dell'ipotesi eteronoma di Sweezy, viziata dall'urgenza di giustificare la transizione dal capitalismo a un non meglio specificato «socialismo», Hilton sottovaluta tuttavia il ruolo che la formazione del capitale monetario giocò nel processo di accumulazione originaria. «La

---

1 «Il capitalismo (e il suo nucleo urbano) è la sola formazione dotata di capacità di sviluppo, identificato con la storia stessa. Di qui la necessità di scoprire una fonte esterna, contingente o un "primo motore" che possa essere la causa della sua genesi» (J. Merrington, *Città e campagna nella transizione al capitalismo*, in AA. VV., *Dal Feudalesimo...*), p. 56.

2 R. Hilton, *Introduzione alla seconda...*, p. 47.

pressione necessaria anche se fluttuante esercitata dalla classe dominante per trasferire a se stessa il pluslavoro o il plusprodotto contadino fu la causa prima del progresso tecnico e del miglioramento dell'organizzazione feudale che produsse l'ampliamento del surplus disponibile. Questa fu la base per lo sviluppo della produzione di beni elementari, dei redditi signorili in denaro, del commercio di lusso internazionale e dell'urbanizzazione [...] Gli sforzi dei contadini per trattenere per se stessi il massimo possibile di surplus per sopravvivere, tanto quanto era possibile dato l'equilibrio socio-politico delle forze, fu d'importanza essenziale per lo sviluppo dei comuni rurali, l'estensione del libero possesso e status, la liberazione delle economie contadine e artigiane per lo sviluppo della produzione di beni e infine il sorgere dell'impresa capitalista<sup>3</sup>. Una ricostruzione un po' troppo «idilliaca», tenuto in considerazione il fatto che già nella seconda metà del XV secolo le condizioni dei contadini decadono gravemente, almeno in Olanda e in Inghilterra.

Sulla scia delle tesi di Henri Pirenne riguardanti la storia economica e sociale del Medioevo, Sweezy ipotizza due mondi: la città in via di imborghesimento e la campagna feudale, incompatibili e refrattari l'uno all'altra. Egli coglie nei mercati urbani basati sul commercio a vasto raggio un elemento fondamentale nel processo di dissolvimento del modo feudale di produzione e di scambio, ma nella misura in cui lo autonomizza rispetto alla struttura feudale globalmente considerata, contribuisce a creare una concezione dualistica infondata del rapporto città-campagna.

Marx, se individua nella separazione fra città e campagna «il fondamento di ogni divisione del lavoro che si sia sviluppata e attuata dallo scambio di merci», mostra anche come tale separazione, che ha nella divisione sociale del lavoro il suo presupposto e la sua conseguenza più importante, è comune alle più diverse formazioni storico-sociali. L'esistenza della stessa città, in ogni epoca, presuppone e riproduce sempre di nuovo quella separazione, che però non significa chirurgica scissione e reciproca autonomizzazione delle due parti, perché verrebbe meno il principio della divisione sociale del lavoro. «La più grande divisione del lavoro materiale e intellettuale è la separazione di città e campagna. L'antagonismo tra città e campagna comincia col passaggio dalla barbarie alla

---

3 Ivi, pp. 47-48.

civiltà, dall'organizzazione in tribù alla Stato, dalla località alla nazione, e si protrae attraverso tutta la storia della civiltà fino ai nostri giorni»<sup>4</sup>.

Weber individua le differenze fondamentali tra la città di tipo occidentale e quella orientale, che si strutturò, peraltro assai precocemente, in Oriente, soprattutto in Cina. Differenze tali da spiegare in parte la divaricazione tra le due grandi aree del pianeta. «In Cina non sono mai esistite città come Firenze, le quali crearono una moneta che serviva come unità di misura e indicarono la via alla politica monetaria statale. Anche la città cinese, nonostante tutte le analogie, fu nei punti essenziali qualcosa di diverso da quella occidentale. E lo Stato fallì non soltanto nella sua politica valutaria, ma anche nel tentativo di realizzare un'economia monetaria statale [...] Il segno cinese per designare la "città" significa "fortezza". Ciò valeva anche per l'antichità e per il Medioevo occidentale [...] L'antitesi fondamentale della formazione della città cinese, come del resto di ogni città orientale, rispetto all'Occidente consisteva però nella mancanza di un carattere politico specifico della città. Essa non era una *polis* nel senso antico e non conobbe mai un "diritto cittadino" come il Medioevo. Infatti essa non era un "comune" con particolari diritti politici. Non vi è mai esistita una borghesia nel senso di un ceto militare residente in città che si equipaggiasse da sé, come nell'antichità occidentale. E non vi sono mai sorte consociazioni militari come la *compagna communis* a Genova o come altre *conjuraciones*, talvolta in lotta con i signori feudali della città per ottenere l'autonomia e talvolta venute a patti con essi, ma pur sempre potenze che si appoggiavano su una forza di difesa autonoma propria del territorio cittadino, cioè su consoli, consiglieri, *gruppi politici* di gilde e di corporazioni del tipo della mercadanza [...] Il motivo di ciò risiede nella diversa origine della città cinese e di quella occidentale. La *polis* dell'antichità – per quanto

---

<sup>4</sup> K. Marx, *L'ideologia tedesca*, in Marx-Engels, *Opere*, V, 49-50, Editori Riuniti, 1972. «La storia dell'antichità classica è storia di città, ma di città basate sulla proprietà fondiaria e sull'agricoltura; la storia asiatica è una specie di unità indifferenziata di città e campagna; (le vere grandi città vanno considerate qui solo come accampamenti principeschi, come superfetazioni sulla struttura economica vera e propria); punto di partenza della storia del Medioevo (periodo germanico) è la campagna; il suo ulteriore sviluppo procede poi nel contrasto tra città e campagna; la [storia] moderna è urbanizzazione della campagna, e non, come presso gli antichi, ruralizzazione della città» (K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 105).

sia sorta sulla base di una struttura fortemente fondiaria – era nata originariamente come città per il commercio marittimo; la Cina era invece prevalentemente un territorio continentale. Per quanto vasto fosse talvolta, anche da un punto di vista puramente nautico, l'effettivo raggio di azione delle giunche cinesi, e per quanto sviluppata fosse la tecnica nautica (si pensi alla bussola e al sestante), l'importanza relativa del commercio marittimo, confrontata con il territorio continentale che esso serviva, era tuttavia irrilevante<sup>5</sup> [...] Certamente anche qui si era sviluppato – come ovunque – il tipo di divisione locale del lavoro tra città e campagna da noi chiamata “economia cittadina”, insieme ad alcuni provvedimenti particolari di politica economica cittadina. Ma, nonostante parecchi inizi, non giunse mai a compimento quel tipo di politica sistematica della città – che fu perseguita dalle corporazioni pervenute al potere nel Medioevo – le quali soltanto cercarono realmente di attuare una “politica economica cittadina”<sup>6</sup>.

Anche il sistema delle corporazioni che si sviluppò nella città cinese, sempre sotto il rigido controllo imperiale, assunse subito un carattere particolarmente chiuso e regressivo, anche perché poggiava sul fondamento della famiglia, della stirpe, dell'etnia. Molti procedimenti artigianali rimasero fino alla fine rigorosi segreti di famiglia, rispetto ai quali i singoli appartenenti alla «gilda» avevano l'obbligo del più assoluto silenzio. «Per esempio, l'arte della fabbricazione della lacca di Fuchon si estinse completamente con la ribellione dei T'ai-p'ing, poiché venne sterminato il gruppo parentale che ne deteneva il segreto»<sup>7</sup>. Evidentemente portò con sé il segreto fin nella tomba. Nella «gilda» cinese, come nella comunità di villaggio, il singolo individuo non aveva alcun peso, mentre la corporazione aveva su di lui un potere di vita e di morte quasi illimitato. Ancora nel XIX secolo «si ebbero casi di uccisione a morsi di un membro di una corporazione, il quale aveva violato le prescrizioni sul numero massimo di apprendisti»<sup>8</sup>. Più che monopolio della città, l'attività artigianale fu sempre in Cina un monopolio di famiglia o di stirpe, e ciò ebbe un

---

5 Peraltro, il *canale imperiale* fu costruito soltanto per evitare, nelle spedizioni da sud a nord, la via del mare, resa insicura dalla pirateria e soprattutto dai tifoni.

6 M. Weber, *Sociologia...*, I, pp. 279-280-282-286.

7 Ivi, p. 286.

8 Ivi, p. 284.

impatto notevole sulla struttura sociale e politica della città cinese, la quale appare schiacciata da due pesi: da un lato pesa la struttura corporativa delle «gilde», dall'altro l'asfissiante presenza dei funzionari statali che non viene mai meno ed anzi si rafforza col tempo.

Scrive Wittfogel: «I bei prodotti lavorati di bronzo del periodo Shang e del periodo Chou, rivelano uno straordinario raffinamento industriale. Tuttavia, a differenza di quanto avvenne nell'Europa feudale, le attività artigiane cinesi non si sviluppano in numerosi e separati domini feudali o in comunità urbane controllate da gilde, ma in grandi centri amministrativi controllati dal Figlio del Cielo, dai governanti territoriali o dai loro funzionari di alto rango»<sup>9</sup>. Anche le attività artigianali recano insomma l'impronta dello Stato, sotto forma di ministro dei lavori, il *Ss-Kung*, e della onnipresente burocrazia, né fanno eccezione le attività commerciali: «Di grandi commercianti, che viaggiavano per via di terra, si ha notizia nella prima parte del tardo periodo Chou, al tempo degli "Annali di Primavera e Autunno" (721-481 a. C.). Ma quelli a proposito dei quali si ha maggior abbondanza di notizie cooperavano così strettamente con i loro governanti, che probabilmente li si può considerare alla stregua di funzionari governativi»<sup>10</sup>.

Quando, durante l'ultima fase della dinastia Chou, al tempo dei Regni Combattenti, i commercianti indipendenti crebbero d'importanza, lo Stato di Ch'in prese severe misure restrittive nei loro confronti. «Al tempo in cui Ch'in ridusse all'unità dell'impero "tutto quanto esisteva sotto il cielo", il grande unificatore, Ch'in Shih Huang-Ti, decimò le file dei commercianti mandandoli a far la guardia alla frontiera, prima i commercianti soltanto, e poi anche i loro figli e nipoti. Questa politica è una dimostrazione sia dell'importanza economica che della debolezza politica dei commercianti non-governativi di professione alla fine del periodo Chou»<sup>11</sup>. La debolezza economica e politica dei ceti artigianali e commerciali si espresse necessariamente nella debolezza politica ed economica della città cinese, la quale appare una sorta di proiezione imperiale-burocratica.

L'evoluzione lineare della città da feudale a borghese immaginata da Adam Smith nel suo *La ricchezza delle nazioni*

9 K. A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, II, p. 407.

10 Ivi, pp. 406.

11 Ivi, p. 407.

non è un fatto storico, ma l'interpretazione borghese dei risultati di un lungo processo storico che ha visto la campagna offrire molti dei presupposti materiali che hanno consentito la contraddittoria transizione della città dallo «stadio» feudale a quello borghese. Tuttavia, Smith ha messo in rilievo aspetti fondamentali di questo processo: «il governo della città corporativa era completamente nelle mani dei commercianti e degli artigiani e ogni particolare categoria aveva chiaramente interesse a impedire che il mercato fosse sovralimentato; il che significa in realtà tenerlo sempre sottoalimentato. Ogni categoria aspirava a stabilire regolamenti atti a questo scopo e, purchè le fosse permesso di farlo, era disposta a consentire che ogni altra facesse lo stesso. È vero che, in conseguenza di questi regolamenti, ogni categoria era obbligata a comprare dalle altre le merci di cui aveva bisogno, pagando qualcosa di più di quanto avrebbe pagato altrimenti, ma essa, in compenso, era posta in condizione di vendere le proprie merci a un prezzo di altrettanto più caro. Così ciò che perdeva da una parte lo guadagnava dall'altra e negli affari che faceva con le altre, all'interno della città, nessuna veniva danneggiata da quei regolamenti. Ma negli affari con la campagna tutte facevano un grande guadagno e sono questi affari a costituire il commercio che sostiene e arricchisce tutte le città»<sup>12</sup>.

Secondo Smith, lo *scambio ineguale*, che all'interno della città risulta «naturalmente impossibile», è la chiave per comprendere perché «l'attività della città diventa più vantaggiosa e quella della campagna meno», cosa che determina un afflusso relativamente sempre più cospicuo di capitali verso la città. Ma egli sottolinea un altro aspetto storicamente centrale nello sfruttamento della campagna da parte della città, quello *politico*: «gli abitanti della città, essendo riuniti in uno stesso luogo, possono facilmente associarsi tra loro. Anche i mestieri

---

12 A. Smith, *Indagine...*, I, p. 124. Continua Smith: «Ogni città riceve dalla campagna tutto ciò che serve alla sua sussistenza e tutti i materiali per la sua attività produttiva e li paga in due modi principali. In primo luogo, restituendo alla campagna una parte di quei materiali lavorati e manufatti; in questo caso il loro prezzo è aumentato dai salari degli operai e dai profitti dei loro padroni o di chi direttamente li impiega. In secondo luogo, fornendo alla campagna una parte dei prodotti grezzi e dei manufatti, tanto di altri paesi che di regioni lontane dello stesso paese, che sono importati in città; in questo caso il prezzo originario di questi beni è ancora aumentato del salario dei trasportatori o dei marinai e dei profitti dei mercanti che li hanno impiegati» (p. 124).

più insignificanti esercitati nella città, in un luogo o nell'altro, sono stati organizzati in corporazione; e anche dove ciò non è avvenuto, in genere prevalgono in essi lo spirito corporativo, la diffidenza per chi viene da fuori [...] Gli abitanti della campagna, dispersi come sono in luoghi distanti l'uno dall'altro, non possono facilmente associarsi. Non solo non si sono mai uniti in corporazione, ma tra di loro lo spirito corporativo non ha mai prevalso»<sup>13</sup>. Nella misura in cui il capitale si impadronisce anche della campagna, facendo dell'attività agricola un'attività assimilabile a quella industriale, la divaricazione sociale fra quest'ultima e la città tende a scomparire, ma qui siamo già nella fase di rullaggio dell'aereo capitalistico. Smith nota anche una significativa differenza tra il rapporto che venne storicamente a stabilirsi fra città e campagna in Europa, e quello analogo che caratterizzò l'Asia orientale: «In Cina e nell'Indo-stan, infatti, a quel che si dice, sia il grado sociale sia i salari dei lavoratori agricoli sono superiori a quelli della maggior parte degli artigiani e dei manifatturieri. E probabilmente lo sarebbero ovunque, se le leggi delle corporazioni e lo spirito corporativo non lo impedissero»<sup>14</sup>.

A quanto risultava al grande economista «classico», ancora alla fine del XVIII secolo la gran parte degli artigiani cinesi mendicavano il lavoro andando di porta in porta, mentre al più povero dei contadini almeno la razione di riso quotidiano non mancava mai. In Cina, la superiorità materiale e culturale della campagna sulla città è un dato attestato lungo i millenni con poche modifiche: «In tutte le società agricole, il lavoro della terra è stato, in effetti, altamente onorato. Analogamente nella Cina antica e nel Giappone, dove i contadini, compresi quelli che coltivano una terra che non apparteneva loro, sono stati sempre tenuti in gran stima, in un rango ch'era inferiore soltanto a quello dei signori e dei letterati. Il *Tchéou-li*, vasta raccolta di statuti, di precetti morali e di comandamenti rituali, che regolava nei più piccoli dettagli la vita cinese, faceva dell'imperatore figlio del Cielo, il primo agricoltore nello stesso tempo che lo faceva pontefice supremo. In Cina i mestieri sono classificati nell'ordine seguente: dapprima i coltivatori di grano, gli ortolani e gli arboricoltori; seguiti poi dai taglialegna e dai boscaioli, quindi gli allevatori di bestiame, i commer-

---

13 Ivi, pp. 125-126.

14 Ivi, p. 127.



cianti, le donne che lavorano la canapa e la seta, i domestici ed, infine, i giornalieri senza mestiere fisso»<sup>15</sup>.

Naturalmente il contadino cinese, «che vive su di una terra fertile ma dove egli è da millenni in sovrannumero» (notare la *sindrome malthusiana*), non se l'è mai passata tanto bene: «egli ha sofferto senza perdere, per questo, il suo naturale attaccamento alla vita e la sua fiducia nell'avvenire. Egli ha deplorato spesso il suo destino ma non ha mai pensato, né in altri tempi né oggi (Jaccard scrive queste righe agli inizi degli anni Sessanta, anni assai difficili per la sterminata campagna cinese e per la società cinese in generale), di denigrare o di condannare il lavoro. Una vecchia canzone popolare esprime bene i suoi sentimenti: "Dall'alba fino al tramonto, io sudo, aro il mio magro campo. Io scavo un pozzo, semino il mio grano, mangio il mio riso e bevo il mio vino. Che può farmi il governante? Se non c'è guerra, io vivo»<sup>16</sup>. Adesso ecco una piccola perla intorno alla «felice saggezza» del contadino cinese: «Per secoli, questo popolo innumerabile si è rassegnato professando il moralismo ragionevole di Confucio. L'atroce rivoluzione a cui si è lasciato trascinare gli è stata dettata da ideologi stranieri: la religione marxista del lavoro, vicina per certi aspetti alla vecchia tradizione cinese, sembra averlo sedotto e ingannato. All'accettazione grave d'altri tempi è successo l'odio, ma il lavoro millenario è proseguito, aspro e accanito, sempre ingrato, ma sempre onorato»<sup>17</sup>. Amen.

Marx considerava il lavoro salariato la sentina di tutti i mali, la fonte di quel plusvalore che costituisce il fondamento della società borghese, la base di quell'alienazione e di quella reificazione che dalla fabbrica – e dalla campagna – si sono via via estese come un tumore maligno a tutta la società, la quale è essa stessa, nella sua totalità, un tumore maligno. Questa è la «religione del lavoro» di Marx, per il quale la comunità dell'*uomo in quanto uomo* non si definisce in base al lavoro, bensì in base al *tempo libero dal lavoro*, al tempo dedicato alla cura del corpo e dello spirito di ogni individuo. Tra l'altro, Jaccard associando «l'atroce rivoluzione» cinese del 1949 all'incolpevole Marx, mostrò di non aver compreso la vera natura sociale (nazionale-borghese) di quella rivoluzione. Ma non fu certo il

---

15 P. Jaccard, *Storia sociale del lavoro*, p. 22, Armando Armando, 1963.

16 Ivi, p. 27.

17 Ivi, p. 27.

solo.

«L'autonomia della città non era quella di un'isola non feudale» (Postan); la sua libertà e il suo sviluppo come *enclave* corporativa non furono «secondo le sue proprie propensioni» come nella formulazione di Weber. Era fondata sulla generale parcellizzazione della sovranità e da essa limitata, basata sulla *coincidenza dei rapporti politici ed economici di subordinazione/appropriazione* che definivano il mondo feudale [...] Lungi dall'essere immobile, e tanto meno esclusivamente «rurale», il feudalesimo fu il primo modo di produzione della storia che consentì, per l'assenza di sovranità, un posto strutturale autonomo alla produzione urbana e al capitale mercantile<sup>18</sup>. La città feudale non fiorì malgrado e contro la campagna, la quale ne costituiva il retroterra «naturale», il «laboratorio naturale» dal quale essa attingeva la linfa che la teneva in vita (sottoforma di prodotti e di rendita), ma in grazia di essa e dei rapporti politici e sociali feudali che determinavano il modo del suo sfruttamento<sup>19</sup>.

«Questa «esteriorità interna» che permise lo sviluppo indipendente del capitale urbano, la conquista delle vie commerciali, ecc. in Europa è in netto contrasto con la «città orientale», fissa in una continuità di rapporto con le fortune del potere imperiale e dove la frammentazione politica fu assente tranne nei periodi di anarchia interna. In Cina l'aria della città non rese libero nessuno: le mura della città non rappresentavano i bastioni della sua autonomia giuridica nei confronti della campagna come in Europa, ma la difesa esterna militare-amministrativa di un'autorità che raccoglieva i tributi, rappresentata nella morfologia della città dalla «cittadella interna» fortificata, riservata alla burocrazia. La città non aveva autonomia sociale; la sua struttura sociale, basata su clan, stirpi, sette religiose,

---

18 J. Merrington, *Città e campagna...*, p. 60.

19 «Nel Medioevo l'alto saggio del profitto non è da attribuire soltanto alla composizione più bassa del capitale, dove è predominante il capitale variabile investito in salari; deve attribuirsi anche alla truffa condotta a danno della campagna, all'appropriazione di una porzione della rendita del proprietario e del reddito dei suoi sudditi. Mentre nel Medioevo la campagna sfrutta politicamente la città, laddove il feudalesimo non ha dovuto cedere il passo a uno straordinario sviluppo delle città, come accadde in Italia, la città dal canto suo, ovunque e universalmente, sfrutta da un punto di vista economico la campagna con i suoi prezzi di monopolio, la sua organizzazione corporativa, la sua diretta frode commerciale e la sua usura» (K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 1455).

era un'estensione di quella dalla campagna»<sup>20</sup>. Marx colse in questa continuità organica di città e campagna il tratto distintivo della forma asiatica di produzione, quello che ne assicurava la stabilità o, se consideriamo la cosa dal punto di vista del capitale, la sua staticità: «La più tenace e la più duratura è necessariamente la forma asiatica. Ciò è implicito nella sua premessa; ossia nel fatto che il singolo non diviene autonomo nei confronti della comunità, che la sfera della produzione è *self-sustaining*, che l'agricoltura è unita alla manifattura, ecc. Se il singolo modifica il suo rapporto con la comunità, con ciò egli modifica la comunità stessa e produce effetti distruttivi sia su di essa, sia, anche, sul suo presupposto economico»<sup>21</sup>. L'«unità autosufficiente di manifattura e agricoltura su cui poggia questa forma asiatica» realizzò il peculiare rapporto fra città e campagna che venne a stabilirsi in Asia, soprattutto in Cina, rapporto che è una parte importante nella spiegazione del mancato «decollo» capitalistico cinese nel momento in cui il capitalismo occidentale (inglese, *in primis*) spiccò il volo.

La città feudale *appare* esterna alla feudalità per dislocazione sociale e organizzazione economico-istituzionale, per la conquistata autonomia giuridica e persino per «stile di vita»; ma in realtà essa non è aliena al vasto oceano (la campagna) che, per così dire, la bagna; essa è parte di questo mondo, ne è una originale articolazione, e la sua dialettica con il mondo rurale ne costituisce il segreto. Ma proprio questa articolazione, questa originalità, questa dialettica, permisero la maturazione di una serie di condizioni «strutturali» e «sovrastutturali» che alla fine innescarono lo sviluppo del modo feudale, fino a un punto in cui quelle condizioni iniziarono a trasformarsi in altrettante contraddizioni, in elementi dissolventi, in fattori di crisi. Possiamo considerare questa crisi deterministicamente inevitabile? Certamente no, ma c'erano in ogni modo tutti i suoi presupposti «strutturali» e «sovrastutturali», i quali oggi ce la rendono del tutto comprensibile.

Il capitalismo si sviluppa *dal* feudalesimo e, a un certo punto, in *opposizione* a questa forma storica; esso poté sfruttare i formidabili «fattori esterni» (colonialismo, ecc.) che vennero a costituirsi alla fine del XV secolo perché nel seno del vecchio regime sociale aveva potuto sviluppare gli «enzimi» in grado

---

20 J. Merrington, *Città e campagna...*, p. 61.

21 K. Marx, *Lineamenti*, II, p. 110.

di digerire con profitto (è proprio il caso di dirlo) i cibi, sotto forma di schiavi, materie prime, mercati, ormai resi disponibili dall'eccezionale svolta storica. Peraltro, là dove questi enzimi non si dimostrarono all'altezza della sfida, perché cresciuti in un ambiente non particolarmente favorevole, assistiamo a una sorta di intossicazione del corpo sociale che alla fine ne decretò l'indebolimento e la decadenza. Naturalmente alludo alla Spagna e al Portogallo<sup>22</sup>.

«Lungi dall'essere un sistema statico di “produzione per l'uso”, l'agricoltura basata sull'appropriazione diretta del surplus di lavoro e della rendita proveniente dai contadini coltivatori, in condizioni in cui i mezzi della produzione erano nelle mani dei produttori diretti e il “rapporto politico fra padrone e dipendente è una parte essenziale del rapporto economico di appropriazione” (Marx, *Il Capitale*, III), fu il motore reale alla base del modo feudale e della sua crisi a partire dal XIV secolo [...] Le trasformazioni della rendita feudale – dalla rendita in lavoro alla rendita in natura o alla monetaria –, la resistenza dei contadini al surplus di lavoro sull'area dominicale, e la lotta per dedicare il lavoro al possedimento familiare e per trattenerne il massimo possibile del prodotto di questo lavoro, (se) in se stesse non mutarono la natura fondamentale della rendita feudale come appropriazione diretta di surplus di lavoro non pagato da parte del signore, tuttavia, fissando questo surplus di lavoro ad una grandezza costante, stimolarono lo sviluppo della produzione indipendente di merci e la differenziazione fra i contadini stessi»<sup>23</sup>. Questa differenziazione all'interno della struttura sociale della campagna, tra contadini che iniziarono ad arricchirsi e altri che caddero piuttosto rapidamente nel baratro del lavoro salariato, è un aspetto fondamentale della *transizione* che la società asiatica in quegli stessi anni non conobbe, almeno negli stessi termini.

Dopo la dissoluzione della società romana e la frantumazione

---

22 «Il commercio estero della Spagna e del Portogallo con le altre parti dell'Europa, anche se si svolge principalmente con navi straniere, è molto considerevole. Quello con le loro colonie si svolge con navi nazionali ed è molto maggiore, date le grandi ricchezze e la grande estensione di tali colonie. Ma esso non ha mai introdotto in nessuno dei due paesi nessuna manifattura importante destinata a produrre per l'esportazione, e la maggior parte delle loro terre resta ancora incolta» (A. Smith, *Indagine...*, I, p. 412). Il «vantaggio competitivo» dell'Inghilterra rispetto alla Spagna e al Portogallo appare qui evidente.

23 J. Merrington, *Città e campagna...*, pp. 61-62.

zione dell'impero che essa era riuscita a realizzare nel corso dei secoli, le monarchie feudali, sorte nell'interesse tanto della nobiltà terriera che dell'organizzazione sociale delle città basate sulle corporazioni di maestri artigiani e di commercianti, rappresentarono la prima forte spinta all'unificazione politica dell'esteso sistema territoriale feudale. D'altra parte, le seppur lente trasformazioni che interessarono lo spazio economico e sociale della campagna e della città, il grande ciclo storico delle crociate e l'apertura dei traffici mercantili conseguente alle scoperte di nuovi "mondi" e di nuove rotte marittime misero fine all'equilibrio che si era realizzato nel lungo periodo medievale. Nonostante l'indubbia lentezza che contrassegnò la dinamica economico-sociale dell'epoca feudale, occorre tuttavia non sottovalutare i processi di trasformazione che pure la interessarono: mutamenti nel modo di lavorare, nei rapporti di proprietà e nella legislazione chiamata a sancirli, a favorirli, oppure a ostacolarli quando minacciavano di poter minare l'assetto di dominio generale. Viceversa la genesi del capitalismo e della moderna società borghese risulterebbe alquanto misteriosa.

## La formazione del mercato interno

Nel suo saggio del 1978 dedicato all'evoluzione dell'ordine economico internazionale, Arthur Lewis si chiese come mai l'esempio offerto dall'industrializzazione inglese alla fine del XVIII secolo e per tutta la prima metà del secolo successivo, non fosse stato imitato dai paesi che successivamente saranno raggruppati sotto il nome di Terzo Mondo. Eppure, osservava l'economista inglese, il modello britannico «sarebbe stato facile da seguire»: «La rivoluzione industriale prese le mosse dall'introduzione di nuove tecnologie nella produzione dei tessuti, nell'estrazione del carbone, nella fusione della ghisa e nell'utilizzo del vapore. Le nuove idee, pur ingegnose, erano semplici e di facile applicazione. Se si fa eccezione per i costi di costruzione delle ferrovie, cui si poteva peraltro far fronte con prestiti, il fabbisogno di capitale era sorprendentemente basso. Le economie di scala erano poco rilevanti, e la competenza e l'esperienza necessarie a mandare avanti una fabbrica o un laboratorio rientravano largamente tra quelle disponibili nei paesi che oggi costituiscono il Terzo Mondo»<sup>1</sup>. Né, argomentava sempre Lewis, l'avversione delle grandi potenze all'industrializzazione sia delle colonie, sia dei paesi terzi non inseriti nel sistema coloniale, basta, da sola o «in ultima analisi», a spiegare la mancata transizione di questi paesi da un'economia premoderna ad un'economia moderna. Ci dev'essere stato dell'altro. Che cosa?

«Dobbiamo ripiegare su interpretazioni più propriamente economiche. Tra queste, la più importante, e la più trascurata, è quella secondo cui la condizione necessaria al verificarsi di una rivoluzione industriale è una preesistente, o quantomeno contemporanea, rivoluzione agricola. Un punto di vista peraltro già familiare agli economisti del Settecento, Sir James Steuart e Adam Smith inclusi. In un'economia chiusa le dimensioni del settore industriale sono funzioni della produttività agricola. L'agricoltura deve poter essere in grado di produrre il surplus di derrate alimentari e materie prime da consumare nell'industria e, d'altra parte, soltanto agricoltori floridi posso-

---

<sup>1</sup> W. A. Lewis, *L'evoluzione dell'ordine economico internazionale*, p. 7, Einaudi, 1983.

no costituire un mercato di sbocco per i prodotti industriali. Se il mercato interno è di dimensioni troppo limitate, l'industria può sostenersi con l'esportazione di manufatti e l'importazione di materie prime alimentari. Ma è difficile basare i primi passi di un processo di industrializzazione sull'esportazione di manufatti. Normalmente si comincia vendendo sul mercato interno, più familiare e protetto, e soltanto in seguito, una volta imparato a produrre a costi competitivi, si riuscirà ad esportare. La caratteristica distintiva della rivoluzione industriale della fine del Settecento è che essa ebbe inizio nel paese in cui la produttività in agricoltura era la più alta del mondo e nel quale esisteva già un ampio settore industriale. La rivoluzione industriale non creò industrie dal nulla, ma la trasformò dove già esisteva, introducendo nuovi metodi per fabbricare le solite vecchie cose. Essa si estese rapidamente ad altri paesi che pure stavano sperimentando una rivoluzione agricola, in particolare l'Europa e il Nord America. Ma là dove la produttività agricola era bassa, come in Europa centrale e meridionale, in America Latina o in Cina, l'industria era di dimensioni modeste e il suo successo fu limitato»<sup>2</sup>.

Anche per Wallerstein «La nascita di un settore industriale fu importante, ma fu possibile grazie alla trasformazione dell'attività agricola da forme feudali a forme capitalistiche»<sup>3</sup>. Là dove, come in Italia, in Portogallo e in Spagna questa trasformazione non avvenne, o ad ogni modo non si verificò in forme sufficientemente radicali, osserviamo la transizione dallo sviluppo al sottosviluppo.

Lewis mette dunque in primo piano l'importanza del *mercato interno*, con la dialettica tra città e campagna che lo rende possibile, nella spiegazione del «decollo» industriale, da una parte, e della sua assenza, o quantomeno del suo forte ritardo, dall'altra. Cosa che, naturalmente, non solo non esclude dalla spiegazione del processo indagato il *mercato estero* e la formazione del sistema coloniale, ma che anzi dà a questi «fattori» un fondamento reale, un radicamento concreto. Spesso si è esagerata la funzione del «mercato mondiale», non solo per ciò che riguarda la genesi del capitalismo, ma in relazione ad ogni tipo di formazione storico-sociale. La tentazione di proiettare nella storia anche più remota la «globalizzazione»

---

2 Ivi, p. 8-9.

3 I. Wallerstein, *Il sistema mondiale...*, p. 132.

capitalistica è stata sempre forte, e oggi lo è più che mai. Scrive Christopher Hill: «Una stima del 1721 calcola che il mercato interno nella sua globalità fosse 6 volte più grande del mercato estero. Ottant'anni dopo Macpherson lo valutava 32 volte tanto. In Scozia alla fine del nostro periodo il mercato nazionale era quattro volte il mercato estero. Non ci possono essere dubbi sull'importanza del mercato crescente della domanda interna. Tutte le vie portano così alla espansione del mercato interno. La commercializzazione dell'agricoltura, le recinzioni, e gli sfratti, la progressiva sparizione delle famiglie di piccoli artigiani autosufficienti, crearono un mercato per i prodotti di una manifattura su larga scala. Quelli in fondo alla scala sociale dovevano comprare di più, i più fortunati compravano ed anche consumavano di più»<sup>4</sup>.

Michele Luzzati ha posto l'accento sull'importanza del mercato interno nel momento cruciale dell'inversione di tendenza dopo i primi due secoli di sistema feudale. «È stato notato che la vitalità economica di una società è valutabile sulla base dei movimenti commerciali locali o degli scambi fra la città e il suo territorio, molto più che sull'intensità del commercio a lunga distanza, specie se interessato allo scambio di generi voluttuari. Poter disporre sul mercato di beni d'uso di prima necessità o di buoni strumenti di lavoro a prezzi relativamente bassi innalza la qualità della vita ed espande le possibilità dell'economia molto più che il commercio relativo a beni costosi, destinati al consumo di una fascia limitata della società. Per questo non vanno sottovalutate quelle forme di scambio, seppure circoscritte ad aree piuttosto ristrette, che in età carolingia e postcarolingia attenuarono la tendenziale staticità e la chiusura della predominante economia curtense»<sup>5</sup>. Se Venezia «era ormai nel X secolo una vera e propria potenza marittima in tutto il bacino orientale del Mediterraneo», e se poté specializzarsi in una prassi economica «quasi integralmente dedicata alle attività ar-

---

<sup>4</sup> C. Hill, pp. 283-284, *La formazione della potenza inglese*, pp. 283-284. «Il processo era circolare: i salari bassi stimolavano la produzione industriale, specie nel settore tessile. Il boom dell'industria tessile incoraggiava le recinzioni per i terreni da pascolo, e quindi gli sfatti. Benché la pastorizia incrementasse la produzione di carne e di latticini, i prezzi dei generi alimentari e i profitti che ne venivano salirono vertiginosamente. I lavoratori senza terra erano alla mercé dei datori di lavoro» (Ivi, p. 89).

<sup>5</sup> L. Luzzati, *La dinamica...*, p. 23



matoriali, alla navigazione, al commercio, alla finanza»<sup>6</sup>, ciò fu anche possibile in grazia della ripresa della produttività agricola nell'area padana, la quale non solo le consentì di approvvigionarsi di quei prodotti agricoli alimentari e industriali che la sua configurazione territoriale non le consentiva di produrre (Venezia non aveva un retroterra agricolo), ma realizzò quella fitta rete di centri urbani nella Valle Padana che le garantì una formidabile base d'irradiazione esterna. Proprio la ripresa dell'agricoltura a partire dal X-XI secolo permise di ristabilire la tradizionale divisione del lavoro fra la città e la campagna che l'economia curtense nata nell'età carolingia, se non aveva del tutto annientato, aveva certamente gravemente debilitato, puntando a un'economia di autosufficienza nelle campagne e nelle città ruralizzate.

Scrivono Valerio Castronovo: «Certo, è pur sempre difficile stabilire in maniera esauriente, lungo un arco di tempo così lungo e per tutti i settori progressivamente guadagnati alla rivoluzione industriale, quale parte delle fortune accumulate nei traffici d'oltremare o provenienti dai redditi della terra avesse poi finito per trovare impiego in imprese manifatturiere [...] D'altro canto, è oggi convinzione comune di larga parte della storiografia economica che la rivoluzione industriale sia stata preceduta in Inghilterra da una "rivoluzione agraria", conformemente all'avviso espresso a suo tempo da Marx [...] Soltanto se si fosse modificato il settore meno dinamico, quello agrario (attraverso un aumento della produttività, una progressiva concentrazione della proprietà e un ridimensionamento generale delle condizioni di vita nelle campagne) il settore mercantile avrebbe potuto portare avanti la dissoluzione della tradizionale struttura artigianale e la commercializzazione di vaste aree agricole, e l'economia inglese trasse vantaggio dagli incentivi pro-

---

6 Ivi, p. 29. Intorno all'XI secolo si precisano in Italia i contorni del quadro sociale nelle campagne dopo l'Alto Medioevo: «Se la *curtis* aveva significato il sostanziale livellamento della popolazione contadina indipendente, nelle condizioni emergenti dalla crisi del vecchio ordinamento rurale cominciarono a prospettarsi possibilità di ascesa economica e di differenziazione sociale anche all'interno del ceto contadino. In particolare, nell'ambito dei "patti di miglioria", che prevedevano la corresponsione di canoni alquanto modesti, molti coloni avevano recuperato buoni margini di autonomia nella gestione dei fondi. Tali vantaggiose condizioni contrattuali, unite alla favorevole congiuntura del mercato e al rialzo dei prezzi dei generi alimentari, permisero spesso la realizzazione di guadagni inaspettati e il raggiungimento di migliori condizioni» (p. 41).

venienti dal mercato coloniale d'insediamento e dal dominio nel commercio marittimo, già delineatosi dopo la "rivoluzione puritana" di metà Seicento. Esaminata sotto questa luce, dell'apertura cioè dello spazio necessario perché potesse svilupparsi l'enorme potenziale produttivo tipico della "rivoluzione industriale", la funzione del mercato internazionale, la concentrazione del potere economico a vantaggio delle economie marittime atlantiche, assume una importanza decisiva»<sup>7</sup>.

Il processo storico reale sembra deporre a sfavore della nota tesi proposta da Sweezy, secondo la quale il feudalesimo non poteva entrare in crisi soltanto a causa di fattori interni, e che solo la rapida espansione del commercio internazionale diede, *dall'esterno*, la spallata finale e decisiva all'economia feudale, determinandone più che la disgregazione, un vero e proprio crollo «verticale».

---

7 V. Castronovo, *La rivoluzione industriale*, pp. 36-47, Sansoni, 1973.

## Pace sociale e difesa dai barbari nel Celeste Impero

Riprendendo la questione del carattere dei lavoratori cinesi (per il novanta per cento contadini più o meno poveri) in relazione alle sue non poche «rivoluzioni», la tesi qui sostenuta è che anche le guerre civili che nel corso dei secoli hanno visto come protagoniste le masse contadine cinesi avessero, nell'essenziale, un carattere fortemente conservativo. Non si tratta di un giudizio di valore, né di un pregiudizio ideologico anticontadino, ma l'apprezzamento di un processo sociale estremamente «dialettico», ossia *necessariamente* contraddittorio. Scriveva Victor Serge nell'agosto del 1927, in un passo di una corrispondenza che commentava criticamente il massacro dei proletari di Shanghai operato dal partito nazionalista cinese (Kuomintang) di Ciang Kai-shek: «Da duemila anni, scrive A. Ivin, la storia della Cina verte sulla “questione agraria”. In duemila anni la Cina non ha conosciuto meno di cinque grandi rivoluzioni contadine, tutte dirette da vaste associazioni segrete di contadini poveri contro i grandi proprietari fondiari, gli usurai, i feudatari, la burocrazia statale; tutte si sono concluse, dopo aver provocato innumerevoli calamità, con l'espropriazione più o meno completa delle classi ricche; dopo di che il processo di concentrazione dei beni e di pauperizzazione dei piccoli coltivatori ricominciava fino alla prossima jacquerie. La storia della Cina offre così lo spettacolo del tragico rinnovarsi di un processo economico che in venti secoli, fino ai nostri giorni, non ha subito che poche modificazioni secondarie»<sup>1</sup>. Il giudizio di Serge può forse apparire troppo severo, forse eccessivamente condizionato dai disastrosi eventi rivoluzionari e controrivoluzionari che si trovò a vivere, ma in realtà egli colse sostanzialmente nel segno.

Per capire il peculiare rapporto che venne ad instaurarsi tra i contadini e la classe dominante, occorre comprendere la complessa relazione che si sviluppò nelle comunità agricole del mondo cinese in tempi antichissimi, e siccome non è il caso di farla lunga, dirò solo che la trasformazione della *classe dirigente* in *classe dominante* fu la conseguenza della precoce

---

1 V. Serge, *Le lotte di classe nella rivoluzione cinese del 1927*, pp. 37-38, Samonà e Savelli, 1971.

e profondissima divisione sociale del lavoro tra sforzo manuale e sforzo intellettuale. Già in epoca «protostorica» troviamo nella fertile (ricca di depositi di loess) e vasta valle del fiume Giallo<sup>2</sup> una popolazione eccezionalmente numerosa, concentrata e stabile, quindi dedita all'agricoltura (cerealicoltura e frutticoltura) quando nel Pianeta l'economia più «avanzata» si limitava alla pastorizia condotta in modo nomade. «Le prime novità appaiono in Cina attorno al 7500 a. C.: resti di semi, ossa di animali domestici, ceramica, attrezzi di pietra lavorata. La data è posteriore di un millennio all'inizio del Neolitico e dell'agricoltura nella Mezzaluna Fertile; ma poiché le testimonianze di quel periodo in Cina sono scarse, non siamo in grado di decidere con certezza dove l'agricoltura sia davvero nata prima. Ciò che possiamo dire è che la Cina fu uno dei primi centri al mondo di domesticazione di piante e animali»<sup>3</sup>. Possiamo affermare con una certa sicurezza che in nessun luogo della Terra quella rivoluzionaria prassi sociale ebbe le dimensioni, l'intensità e la radicalità che osserviamo in Cina.

Assai precocemente si pose quindi il problema di come controllare il corso del grande fiume e di come mettere a coltura terreni sempre più periferici rispetto all'antico centro di irradiazione. Si trattava di «socializzare» la natura selvaggia, di imbrigliarla e dominarla attraverso vaste opere «infrastrutturali», e di assimilare le popolazioni con le quali l'originario nucleo «cinese» veniva a contatto nel corso del processo di colonizzazione interna<sup>4</sup>. Di fronte a questi immani compiti, la coesione della comunità agricola appare un dato «naturale», e il singolo individuo è sciolto completamente e senza coazioni esterne nella compatta dimensione comunitaria del villaggio, la sola in grado di assicurare la sopravvivenza di ciascuno e la continuità del tutto. Anche la famiglia allargata ebbe subito

---

2 «I grandi fiumi che percorrono la Cina da ovest a est (il Fiume Giallo a nord e lo Yangtze a sud) favorirono i trasporti tra la costa e l'interno, mentre la vasta pianura costiera in cui essi sfociano, solcati da canali, permettevano gli spostamenti da nord a sud. Tutto questo accelerò il processo di unificazione culturale; per contrasto l'Europa occidentale, la cui superficie è più o meno uguale, ma dove le barriere naturali sono più forti e dove mancano fiumi così lunghi, non è mai riuscita a darsi un'unità politica e culturale» (J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, p. 263).

3 Ivi, p. 262.

4 «In questa grande espansione – osserva Diamond – i cinesi si distinsero per lo zelo con cui facevano sparire o assimilavano gli altri gruppi etnici, che ritenevano primitivi o inferiori»

un'importanza centrale; essa, infatti, non solo garantiva alla comunità il suo più prezioso strumento di lavoro – l'uomo -, ma anche ne assicurava la domesticazione, per così dire, attraverso la trasmissione dei valori comunitari di coesione, di solidarietà, di tradizione. La famiglia (intesa nel senso lato di comunità di beni, di lavoro e di sangue) garantiva la continuità del processo sociale a quel dato livello di sviluppo raggiunto dalla comunità. L'individuo non può neanche pensarsi fuori della famiglia e della comunità.

Questa gigantesca sfida, questa «immane opera di controllo della natura» (Pischel), generò «spontaneamente» una *divisione sociale del lavoro* tra capacità manuale e capacità intellettuale, che fu alla base della successiva *divisione classista della società*.<sup>5</sup> La storia cinese, grazie alla sua precocità, vastità geopolitica e sociale, nonché alla sua lentezza, mostra assai bene i vari momenti del processo storico, la formazione genetica della società classista attraverso la divisione sociale del lavoro e la concentrazione degli «affari politici» nelle mani dello strato sociale intellettuale, il quale per mandato dell'intera comunità prima si appropria della conoscenza e con essa del potere di dominare la natura e gli individui, e poi fa suo anche il potere materiale, imponendo al resto della comunità il suo *diritto* (peraltro in Cina mai codificato nel corso dei secoli e dei millenni, al contrario di quanto è avvenuto in Occidente: basti pensare al Diritto Romano) di controllare la prassi che produce e distribuisce la ricchezza sociale.

### *Cielo e terra*

In origine il sovrano è soltanto il mago della pioggia, colui che assicura la vitale armonia tra Cielo e Terra; le sue funzioni hanno uno spiccato carattere sacerdotale. «Non vi è da stupirsi che, in una civiltà di comunità contadine stabili, il Cielo e la Terra venissero a trovarsi al centro di ogni elaborazione ideologica: questa come fonte diretta della produzione agricola, quello come condizione essenziale della produttività della terra. Tra cielo e terra, la società degli uomini deve operare

---

5 Quando Marx scrisse che la liberazione dell'umanità dalla miseria materiale e spirituale non stava nel ritorno al «comunismo primitivo», ma nell'*andare avanti*, sulla base delle conquiste materiali che comunque, anche al prezzo di inaudite sofferenze, l'umanità aveva ottenuto, perché viceversa sarebbe ritornata «*tutta la vecchia merda*», certamente alludeva alla dialettica del processo storico di cui stiamo parlando.

in modo da garantire l'armonico coordinamento dell'uno e dell'altra, non sul piano astratto, ma al fine preciso della produzione agricola»<sup>6</sup>. Naturalmente la formazione di quest'ideologia religiosa accomuna tutte le comunità che hanno fatto il loro ingresso nella storia, o che si sono avvicinate ad essa, perché superato lo «stadio» della caccia e del nomadismo, l'agricoltura si presenta come l'attività di gran lunga più importante per la vita degli individui e lo sviluppo della civiltà (qualsiasi significato vogliamo attribuirle). Ma non c'è dubbio che in Cina essa assunse un significato particolarmente intenso e radicato, a misura delle forze naturali e sociali in campo. Quell'ideologia era, in Cina più che altrove, direttamente connessa alla prassi che riproduceva sempre di nuovo le condizioni materiali di esistenza degli individui. Di qui, il carattere particolarmente pratico della «filosofia» cinese, la quale è sempre stata orientata in senso naturale e antispeculativo<sup>7</sup>.

«La scuola cinese non insegnava né matematica né scienze naturali né geografia né grammatica. La filosofia stessa non aveva carattere sistematico-speculativo, come quella greca e come in parte, e in senso diverso, l'istruzione indiana e l'istruzione teologica occidentale; né aveva carattere formalistico-razionale, come l'istruzione giuridica occidentale, a carattere casistico-empirico come quella rabbinica, quella islamica e, in parte, quella indiana. Essa non produsse alcuna logica specialistica, come invece fecero – entrambi su base ellenistica – l'Occidente e il Medio Oriente. Questo concetto rimase anzi assolutamente estraneo alla filosofia cinese, orientata unicamente verso problemi pratici e in vista degli interessi di ceto della burocrazia patrimoniale, vincolata a testi scritti e di carattere non dialettico»<sup>8</sup>.

Qui tocchiamo lo scabroso problema afferente il rapporto

---

6 E. Collotti Pischel, *Stato, Popolo e Nazione...*, p. 149.

7 «La mitologia cinese ha presto conosciuto un processo di storicizzazione; in essa sono stati inseriti elementi storici e quotidiani di epoche successive (consiglieri, funzionari, intrighi di corte e così via) [...] Talvolta le imprese culturali sono attribuite a degli dèi che riproducono il cielo (Huan-ti) e il sole (Yang-ti): tipici eroi culturali-demiurghi sono il nipote del signore celeste, Hung, che ruba dal cielo il prodigioso *sijan* (un oggetto che consente di ingrandire magicamente la terra) e crea le dighe per imbrigliare il caos delle acque, suo figlio Yui, che lotta contro l'inondazione, e l'arciere Yi, che uccide molti demoni ctonici e i nove soli "superflui" (forieri di siccità)» (E. M. Meletinskij, *Il Mito*, pp.198-199, Editori Riuniti, 1993).

8 M. Weber, *Sociologia della religione*, I, p. 404.

tra dialettica e armonia, ossia tra pensiero *polemico* e pensiero *comunitario*.

«La dialettica – scrive Giorgio Colli – nasce sul terreno dell’agonismo. Quando lo sfondo religioso si è allontanato e l’impulso conoscitivo non ha più bisogno di essere stimolato da una sfida del dio, quando una gara per la conoscenza tra uomini non richiede più che essi siano divinatori, ecco apparire un agonismo soltanto umano [...] La dialettica è stata così la disciplina che ha permesso di sceverare le astrazioni più evanescenti pensate dall’uomo: la famosa tavola delle categorie aristoteliche è un frutto finale della dialettica, ma l’uso di tali categorie è vivo e documentabile nella sfera dialettica molto tempo prima di Aristotele [...] La dialettica interviene quando la visione del mondo del Greco diventa mite: lo sfondo aspro dell’enigma, la crudeltà del dio verso l’uomo vanno attenuandosi, vengono sostituiti da un agonismo soltanto umano»<sup>9</sup>. La dialettica è un «lusso» che possono permettersi solo popoli ambiziosi e bellicosi, sereni perché giocano con l’intelletto standosene comodamente seduti sopra la miserabile massa degli schiavi<sup>10</sup> che produce quanto serve a soddisfare i loro filosofici stomaci. Ma un popolo così numeroso come quello cinese deve fare anche economia di forze intellettuali, le quali devono essere mobilitate contro le sfide lanciate alla comunità dalla natura e dai barbari; e soprattutto non può permettersi il lusso di incrinare l’armonia tra Cielo e Terra che decide della

---

9 G. Colli, *La nascita della filosofia*, pp. 75-80, Adelphi, 2004.

10 La presenza e il peso specifico della schiavitù nella Cina arcaica sono da sempre un problema controverso. Quel che è certo è che la struttura sociale cinese non ha mai avuto bisogno di una massa sterminata di schiavi. Una schiavitù del tipo della Grecia e di Roma non aveva alcun senso in Cina. Lo stesso contadino cinese ha vissuto certamente periodi di pesante servitù, ma mai assimilabile alla condizione degli schiavi. «Come molte altre forme istituzionali, anche la società idraulica conosce la schiavitù. Ma, a differenza della proprietà mobiliare e immobiliare, la schiavitù sotto il dispotismo agromanagieriale non dà vita a tipi specifici di intrapresa indipendente» (K. A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, II, p. 371). Scrive Marx: «Quando si ruba lo schiavo, si ruba direttamente lo strumento di produzione. Ma allora la produzione del paese per il quale egli è stato rubato deve essere organizzata in modo tale da permettere il lavoro schiavistico, oppure (come in Sudamerica ecc.) deve essere creato un modo di produzione che sia adatto allo schiavo» (K. Marx, Introduzione a *Per la critica dell’economia politica*, p. 242). In linea generale, penso si possa dire che il modo di produzione cinese non fu mai idoneo all’introduzione su vasta scala dello sfruttamento schiavistico.

vita o della morte non solo del singolo, ma soprattutto della comunità. Nella prospettiva «armoniosa» del Celeste Impero la dialettica assumeva necessariamente un significato inquietante. L'«agonismo soltanto umano» è ciò che i funzionari cinesi temevano più d'ogni altra cosa, e a ragione, dal punto di vista della conservazione dell'ordine sociale. L'eroe della Grecia arcaica è astuto, coraggioso, passionale, imprevedibile; l'eroe cinese nasce vecchio: saggezza, prudenza, equilibrio, queste sono le sue qualità. Le divinità greche possono appiccare l'incendio della discordia sulla Terra come in Cielo, mentre quelle cinesi non possono permettersi il lusso della cavalcata dionisiaca nell'irresponsabilità dell'ebbrezza: troppe vite sono in gioco.

Donoso Cortés, nel suo *Saggio sul cattolicesimo* del 1850, prospetta in questi termini la differenza fra «il divino» orientale e quello occidentale: «Il divino in Oriente era immobilità; qui [in occidente] la moltitudine è in continua agitazione. Là tutto era silenzio, qui tutto è rumore, cadenze, armonie. La divinità orientale si prolungava in ogni tempo e traboccava su ogni spazio; la grande famiglia degli dèi possiede qui un vero e proprio albero genealogico e può vivere comodamente sulla vetta di una montagna. Nel dio d'Oriente riposa una pace eterna; nella divina fortezza occidentale è sempre guerra, confusione e tumulto». E continua, con un classico rovesciamento teologico-politico della realtà: «L'unità politica subisce le stesse vicissitudini di quella religiosa: in Occidente ogni città è un impero, mentre in Oriente l'impero non è concepito se non come agglomerato di popoli [...] Il mondo orientale apparirà ai suoi occhi come una regione di ombre o come un mondo abitato da statue: l'Oriente, da parte sua, osservando la sua vita così effimera, la sua morte così precoce, le sue glorie totalmente precarie, lo chiamerà popolo di bambini. Per l'Oriente la grandezza consiste nel perdurare, per il secondo nel muoversi»<sup>11</sup>.

Il pensiero «filosofico» cinese è, in linea generale, orientato fortemente in senso conservativo, *deve* esserlo, come gran parte delle altre manifestazioni sociali. Bruschi e radicali cambiamenti, materiali e «spirituali», sono vietati al popolo cinese. «È la calma *interna* mediante la stabilità, e non la bilancia

---

11 J. Donoso Cortés, *Saggio sul cattolicesimo, il liberalismo e il socialismo*, pp. 54-55, Rusconi, 1972.



esterna, ciò che forma l'oggetto della politica finanziaria»<sup>12</sup>.

Dominatori e dominati si trovarono imprigionati in un immane meccanismo storico-sociale che dovettero trattare alla stregua di una realtà naturale per perpetuare il singolo e il tutto. Il gruppo dirigente di un tempo si trovò, per così dire, quasi suo malgrado a sfruttare una posizione di oggettiva supremazia sociale, e a quel punto la frattura che si creò nel corpo della comunità innescò una serie di processi a catena che trasformarono la Cina in una società classista, politicamente, istituzionalmente, ideologicamente e culturalmente assai totalitaria. Nel VII secolo a. C. il processo di privatizzazione dell'antica proprietà comune della terra appare assai ben avviato, e l'arcaico egualitarismo comunitario lascia progressivamente il posto a una polarizzazione della ricchezza, foriera di sempre più forti tensioni sociali e di iniziative bellicose da parte della nuova aristocrazia. «Tale tensione accompagnò poi tutta la storia della Cina e la dinamica dei rapporti di proprietà della terra è il processo fondamentale che percorre tutte le dinastie dell'impero»<sup>13</sup>.

### *Il dispotismo «idraulico»*

Più l'agricoltura si espande e si arricchisce del lavoro umano che rende sempre più produttiva la terra; più cresce lo sforzo per dominare la natura. Più cresce la popolazione, e più importante diventa la funzione sociale della burocrazia, che cresce anche di numero. Conseguentemente cresce anche l'appetito di questo ceto sempre più preparato e specializzato, il quale,

---

12 M. Weber, *Sociologia...*, I, p. 414.

13 E. C. Pischel, *Stato, Popolo e Nazione...*, p. 160. «In realtà la terra era gestita, coltivata, amministrata e goduta (si potrebbe dire cioè "posseduta" nel senso in cui possesso e proprietà differiscono) dalle comunità di villaggio, che coltivavano e godevano i lotti per turni di rotazione su basi sostanzialmente ugualitarie. Una parte della terra era tuttavia coltivata assolutamente in comune e la produzione costituiva la "parte del sovrano": era il tributo in natura che la comunità di villaggio doveva ai detentori del potere politico, dal più basso scalino della gerarchia feudale in su, fino all'imperatore. Questo tributo in natura era già allora, e poi rimase per tutta la storia della Cina, il mezzo per mantenere quello che si potrebbe chiamare l'apparato politico-amministrativo» (p. 151). Ma i contadini dovevano anche rendersi disponibili per i lavori «infrastrutturali» (costruzione di canali, dighe, ponti, strade, disboscamento, opere di bonifica, ecc.) e per la difesa del Paese dalle invasioni dei barbari. Insomma, «le comunità dei coltivatori dovevano dare un immane contributo di lavoro» (p. 152).

ad esempio, ha tutto l'interesse a facilitare la riscossione del tributo in natura: di qui il suo zelo nella costruzione di tutte le «infrastrutture» che favorivano l'afflusso di quel tributo al vertice della gerarchia sociale. «I funzionari curavano la costruzione e il mantenimento dei canali, l'inoltro al centro del tributo in natura, la presenza dei rappresentanti del potere centrale nelle istituzioni inferiori, il mantenimento dell'ordine nel paese, l'esecuzione da parte delle comunità rurali delle corvées, la difesa dei confini e l'efficienza del sistema destinato a garantirla»<sup>14</sup>. Anche ai funzionari non mancava certo il lavoro...

Più largo ed abbondante era il fiume, più alta era la produzione agricola della regione nella quale esso scorreva; ma allo stesso tempo i problemi con cui bisognava misurarsi erano più complessi e difficili. Da una parte, lo Stato metteva mano alla costruzione di canali di alimentazione e di diversione, di dighe e di chiuse con cui garantire l'acqua necessaria; da un'altra parte, esso costruiva un sistema di drenaggio per impedire l'afflusso di troppa acqua nello stesso momento. Questo massa colossale di lavori richiedeva un "mutamento della faccia della terra": escavazione di nuovi letti fluviali, sistematico rifacimento degli argini dei fiumi, addirittura rimozione di intere colline. Di qui il reclutamento, l'alimentazione e l'alloggio di decine di migliaia di lavoratori obbedienti a pochi capi che perseguono un unico grande disegno. Opere e interventi di questa natura, investimenti così massicci di capitale, impiego così intenso e sistematico di manodopera, non potevano che essere fatti dal potere centrale, che era insieme un potere capitalistico e dispotico [...] Nel 132 avanti Cristo il fiume Giallo travolse le dighe, inondò sedici distretti, colpì milioni di contadini, ma la breccia rimase aperta per ventitré anni, finché l'imperatore Wu-Ti decise di sovrintendere di persona ai lavori di riparazione. Undici anni dopo Cristo, si verificò un'altra breccia in prossimità del medesimo punto, ed anche quella volta i lavori di riparazione tardarono decine e decine di anni. Questo per dire che nessuno sforzo da parte di un solo villaggio o di un solo distretto o di una sola provincia poteva rimettere ordine al sistema idraulico. Ciò aiuta a capire perché all'interno dei grandi paesi fluviali non si radicò quel fenomeno sociale a politico che in Europa andò sotto il nome di feudalesimo, e che fece meno autoritario e meno assolutista l'assetto politico

---

14 Ivi, p. 176.

occidentale rispetto a quello orientale»<sup>15</sup>. Si tratta del «dispotismo orientale» o «idraulico» indagato da Wittfogel negli anni Cinquanta del secolo scorso.

La massa contadina accetta questo «fatto compiuto», prodotto dalla secolare prassi sociale che rimonta, secolo dopo secolo, alla mitica «notte dei tempi»; lo accetta semplicemente perché non può scegliere fra diverse opzioni. L'accettazione – nel ristretto senso “materialistico” appena considerato – della trasformazione della divisione sociale del lavoro in divisione classista della società rende di fatto – se non di diritto e in linea di principio – *politicamente passiva* questa massa lavoratrice, oggetto di una soggettività (politica, istituzionale, culturale, religiosa) che ormai è concentrata esclusivamente al vertice della piramide sociale. «Sotto questo punto di vista il “popolo” cinese ebbe molto minore personalità giuridico-politica di quanto abbia avuto il “popolo” nella tradizione occidentale, anche prima dell’epoca moderna»<sup>16</sup>. Lo stereotipo del popolo cinese come docile bestia da soma ovviamente non corrisponde alla realtà; ma certamente esso non appare del tutto infondato sul piano storico, soprattutto se valutiamo il carattere profondamente conservativo della dialettica sopportazione-rivolta, accettazione tacita dei ruoli sociali per la conservazione della Civiltà cinese, e «Rinnovo del Mandato»<sup>17</sup>.

---

15 G. Pasquarelli, *Preistoria del potere*, pp. 180-181, Rusconi, 1983. Come ricorda Weber, ancora nel 1474, sotto la dinastia Ming, furono mobilitati 550.000 contadini nell’opera di ristrutturazione di canali, dighe e così via. In passato la mobilitazione è arrivata a punte di un milione di contadini. Solo uno Stato fortemente centralizzato poteva mettere insieme un simile esercito di lavoratori.

16 E. Collotti Pischel, *Stato, Popolo e Nazione...*, p. 154. Scrive Weber: «In caso di usurpazione del trono o anche di invasioni riuscite, i sudditi cambiavano soltanto padrone, e in entrambi i casi ciò significava semplicemente un mutamento di chi percepiva le tasse, non un mutamento di ordine sociale» (M Weber, *Sociologia...*, I, p. 293). Hegel parlò di «bambini sotto tutela»: «Non vi è in Cina un’aristocrazia di nascita, uno stato feudale e nemmeno una dipendenza dalla ricchezza, come in Inghilterra: il potere supremo viene esercitato totalmente ed esclusivamente dal monarca [...] Il governo procede dall’imperatore, e viene esercitato dal mandarino, che è propriamente un impiegato, un incaricato dell’imperatore. Non vi sono individui, ceti, classi indipendenti, che abbiano da proteggere da sé i loro interessi: ogni cosa viene ordinata, diretta e sorvegliata dall’alto. Così tutti stanno nella condizione di bambini sotto tutela» (Cit. tratta da G. Sofri, *Il modo di produzione asiatico*, p. 19).

17 Scriveva Marx a proposito della guerra dell’oppio del 1840-42: «In quella occasione la popolazione se ne stette quieta: lasciarono che i soldati dell’Im-

Ancora oggi, il popolo cinese – come d'altra parte tutti i popoli del Pianeta – è invischiato in questo «schema del consenso», e la cosa è più evidente nelle campagne, sconvolte periodicamente da ribellioni che si risolvono in un «Rinnovo del Mandato»: via il burocrate cattivo, avanti il nuovo funzionario investito dal Partito (il Cielo non è più di moda da tempo)<sup>18</sup>.

È soprattutto nella dottrina di Mencio (Meng-ci, 371 ca –

peratore combattessero gli invasori e si sottomettessero dopo la sconfitta alla volontà del nemico con fatalismo tipicamente orientale» (*Persia e Cina*, N. Y. D. T. del 5 giugno 1857, in *Sulla Cina*, p. 71, Jaca Book, 1970).

18 Probabilmente anche il movimento sociale di fine anni Ottanta del secolo scorso, annegato nel sangue a Pechino (Piazza *Tienanmen*) e in altri centri urbani, si mosse dentro quello schema, anche se la presenza degli strati sociali urbani (studenti, operai e tecnici) potenzialmente minacciava di poterlo spezzare. L'effervescenza sociale non solo avrebbe potuto compromettere la crescita del Capitalismo Celeste agli straordinari tassi di sviluppo che conosciamo (9-11 per cento l'anno), ma in un momento in cui l'Unione Sovietica si sfaldava con sorprendente rapidità, essa avrebbe potuto gettare benzina sul fuoco mai del tutto spento delle nazionalità oppresse di Tibet, Mongolia e Sinkiang (fu sotto i Mancù che l'oppressione Pancinese fece un ulteriore giro di vite. La fine burrascosa della dinastia Ming, sommersa dalla più vasta rivolta agraria della storia cinese, spiega sufficientemente la cosa). La classe dominante cinese ebbe allora, come sempre, ben poche scelte dinanzi a sé, e come sempre le esigenze di compattezza sociale e «nazionale» (continentale) hanno fatto premio su ogni altra considerazione. Per molti versi Joseph Needham ha centrato il bersaglio quando ha parlato dello Stato cinese nei termini di uno «Stato a partito unico», governato da 2000 anni dal «partito di Confucio», con la sola eccezione, aggiungo con una certa cautela, della breve stagione socialisteggiante di Sun Yat-sen, mentre il Maoismo si colloca, *mutatis mutandis*, nel solco tracciato da quel millenario partito che ha dovuto tenere insieme non un Paese «normale», uno Stato nazionale o anche un Impero nell'accezione occidentale dei due concetti, ma un Paese-Mondo. «Gli elementi specifici dell'esperienza dei comunisti cinesi rivelano un'indubbia continuità storica con alcune delle più profonde esigenze che avevano presieduto, fin dagli albori della storia, alla formazione del concetto di «Stato, popolo, nazione» sulla terra cinese» (E. Collotti Pischel, *Stato, Popolo e Nazione...*, p. 229). È anche per questo che io, a differenza della Pischel, considero quell'esperienza tutta interna all'orizzonte sociale borghese-capitalistico. Il che non depone affatto contro la storia della Cina moderna, ma soltanto contro chi vide nella rivoluzione maoista una «originale esperienza comunista»). Come far transitare una simile «anomalia storica» dal cosiddetto «feudalesimo di Stato» al capitalismo di Stato, e poi da questo al capitalismo altamente sviluppato e dinamico basato sull'iniziativa privata (sempre nel contesto della tradizione burocratica del Sudest Asiatico: dal Giappone alle altre «Tigri»? Un problema che ha impegnato tutti i leaders cinesi dalla fine del XIX secolo in poi, da quando la classe dominante di quel Paese capì che il centro del mondo non passava più dal Celeste Impero, ma dal mondano Capitale.

289 ca a.C.) che la peculiare concezione cinese del rapporto che deve legare il popolo, «forza lavoro compatta, disciplinata, reclutata per consenso e non per mera coazione» (E. C. Pischel), al suo sovrano, garante dell'Armonia Universale e del benessere del popolo, appare codificata in modo preciso: «Il popolo (*Min*) è la cosa più importante; gli spiriti protettivi della terra e delle messi vengono al secondo posto, il sovrano (*Chün*) è l'ultima cosa»<sup>19</sup>. E' vero che il sovrano (*Wang* in un'accezione positiva, *Pa* in una negativa, come sovrano che conquista il potere e governa con l'inganno e la frode) riceve il mandato dal Cielo, ma è soprattutto vero che il Cielo volge le spalle e lascia al suo triste destino il sovrano che non vuole o che non è in grado di assicurare il benessere (cioè, in sostanza, una sopravvivenza abbastanza sicura e non eccessivamente penosa) al suo popolo. In questo caso, quest'ultimo è legittimato dal Cielo a rovesciare con la forza il cattivo sovrano: è la dottrina del Rinnovo del Mandato. «La rivoluzione e la sommossa, comunque il rovesciamento violento, costituiscono in questo caso un Rinnovo o una restaurazione del Mandato (*Ko Ming*). L'espressione *Ko Ming*, letteralmente "Rinnovo del Mandato", ha assunto il significato generico di rivoluzione (anche, ad esempio, nel caso della rivoluzione comunista). Filologicamente, quindi, ogni rivoluzione cinese si presenta come una restaurazione. I mutamenti costituzionali e politici avvenuti in Giappone nel 1868, noti in Occidente come Restaurazione Meiji, sono invece indicati in giapponese con il termine *ishin*, che nulla ha a che fare con l'idea del Rinnovo del Mandato [...] La rivoluzione è sempre una restaurazione e garantisce attraverso il mutamento delle dinastie il carattere della successione imperiale»<sup>20</sup>. La dottrina del Rinnovo del Mandato è probabilmente la causa più importante del rifiuto da parte del Giappone, tradizionalmente assai ricettivo nei confronti della cultura cinese, di Mencio, il carattere «democratico-popolare» del quale mal si amalgamava con lo spirito fortemente aristocratico della classe dominante giapponese<sup>21</sup>.

---

19 Cit. tratta da Vittorio Beonio-Brocchieri, *La "tradizione del Tao" e l'idea della continuità nazionale nel pensiero politico giapponese*, in AA. VV., *Stato, Popolo e Nazione...*, p. 40.

20 V. Beonio-Brocchieri, *La "tradizione del Tao"...*, pp. 44-63.

21 «La società cinese era omogenea e ugualitaria con un gusto spiccato per l'uniformità e la schematizzazione; quella giapponese era stratificata e con tendenze aristocratiche. La Cina aveva una larga tradizione burocratica; il

Più che di *rivoluzione*, concetto che rimanda a radicali e profondi mutamenti nella struttura economico-istituzionale di un Paese, sarebbe allora più corretto parlare di *guerra civile*, o di *rivolta agraria*, cioè di un sanguinoso salasso chiamato a ripristinare l'armonia energetica dopo un periodo di caos e di tensioni assai nocive per la salute del corpo sociale. Dopo ogni guerra civile sono seguite misure economiche tese a dare soddisfazione alle richieste del popolo lavoratore (allontanamento dei proprietari terrieri, redistribuzione delle terre, alleggerimento del tributo e delle corvées, ecc.), puntualmente vanificate dal processo sociale materiale che, nelle *società classiste*, esuberava di gran lunga qualsivoglia «buona volontà». Quando poi all'astuzia della storia, associamo anche il legittimo desiderio degli individui di difendere un potere conquistato, o la loro bramata volontà che deriva dalla possibilità di poterlo conquistare, il gioco, ai danni delle classi subalterne, è fatto. Scrive Enrica Collotti Pischel: «Il rapporto tra le comunità contadine e la classe dirigente era indubbiamente un rapporto tra sfruttati e sfruttatori, tuttavia era anche un rapporto consensuale, basato entro certi limiti sulla constatazione di un mutuo vantaggio: il vantaggio che la classe dirigente traeva era evidente; quello delle comunità rurali dipendeva dal benessere generale della società, dalla sua prosperità, dal suo equilibrio. Il “consenso” delle masse doveva essere ottenuto dalla classe dirigente dimostrando la capacità di coordinare l'attività lavorativa sul piano pratico, ma anche di mantenere un certo equilibrio etico e sociale [...] La “prosperità” era quindi il mezzo per ottenere il “consenso”, lo strumento del “potere»<sup>22</sup>.

Ecco come Harold R. Isaacs descrive la coazione a ripetere del dominio sociale in Cina lungo l'asse *espropriazione della terra comune da parte dei privati > rivolta contadina > appropriazione statale della terra > nuova espropriazione privata > ...*: «Quando il peso cumulativo degli affitti, dei debiti e delle tasse si rendeva intollerabile, e ai disagi correnti si aggiungevano (come spesso accadeva), moltiplicandoli, le catastrofi naturali, scoppiavano localmente delle rivolte contro gli esattori dei fitti e delle imposte, che qua e là si trasformavano in grandi guerre contadine. Cricche militari guidate

---

Giappone era agli albori della burocrazia mentre la sua economia, almeno in parte, era ancora schiavistica» (M. Muccioli, *Giappone*, cit. tratta da V. Beonio-Brocchieri, *La “tradizione del Tao”...*, p. 51).

22 E. C. Pischel, *Stato, Popolo e Nazione...*, p. 153.

da ambiziosi nobili terrieri scendevano in campo alla testa di bande di contadini e di soldatesche provinciali, rovesciavano la vecchia dinastia, e se ne contendevano il trono. In genere, i periodi di guerra civile e di caos politico, che spesso duravano decenni e in un caso si protrassero per secoli, erano contrassegnati da tentativi di riforma sociale e agraria ... Alcune delle proposte di riforma si spingevano fino all'abolizione dei diritti di proprietà privata sulla terra, e al ritorno di questa al suo primo proprietario, lo Stato. Altre prevedevano l'impianto di un embrione di capitalismo di Stato. Nessuna giunse ad effetto. Invariabilmente, le guerre contadine che le avevano suggerite si esaurivano, finché una delle cricche guerriere affermava il suo predominio e instaurava una dinastia nuova. Mentre il nuovo imperatore o i suoi discendenti diretti consolidavano la propria autorità e, a poco a poco, sopprimevano i rivali, nelle campagne le originarie forme sociali si riproducevano, e lo stesso processo di graduale espropriazione ricominciava»<sup>23</sup>.

Per questo la millenaria storia cinese, se guardata dalla prospettiva dei tempi lunghi, appare piuttosto ingessata, per così dire, nonostante essa sia stata attraversata da non poche tempeste sociali e politiche, le quali tuttavia non sono riuscite a spezzare l'enorme inerzia sistemica del Paese.

L'assenza di un vero e proprio schiavismo nei rapporti sociali della Cina antica fu certamente tra le più importanti cause del suo precoce passaggio al cosiddetto «stadio feudale», prima nella forma di un «feudalesimo aristocratico» e successivamente, dopo il lungo ciclo di lotte dinastiche (dal VI al III secolo a. C. circa) nella forma di un «feudalesimo monarchico» fortemente accentrato nella persona del re (Wang). Servi della gleba e piccoli coltivatori rappresentano la base sociale su cui si radica l'aristocrazia terriera, di provenienza nobiliare, che dal 770 a.C. (anno in cui il trasferimento della capitale a Lo-Yang occasionò la perdita di gran parte delle terre del sovrano, indebolendone di molto il potere reale) al 221 a. C. (anno in cui il re di Ch'in abolisce l'aristocrazia fondiaria e trasforma i feudi in province assoggettate alla giurisdizione dei funzionari imperiali) esercita il potere reale. Durante l'epoca Chan-kuo (Regni combattenti) il frazionamento della Cina in stati indipendenti e in regni amministrati da funzionari di carriera rese possibile l'ascesa delle città come importanti centri economi-

<sup>23</sup> H. R. Isaacs, *La tragedia della rivoluzione cinese, 1925-27*, pp. 21-22, Il Saggiatore, 1967.

ci ed amministrativi, sedi di una non esigua classe mercantile («borghese»). La dinastia Ch'in non solo realizza uno Stato unitario centralizzato, dopo l'annessione degli ultimi stati ancora indipendenti (Han, Chao, Wei, Ch'u, Yen, Chi), ma realizza anche una riforma economica di largo respiro (riforma agraria, con la concessione ai contadini della proprietà delle terre da loro coltivate<sup>24</sup>, unificazione di pesi e misure, conio di nuova moneta, scrittura contabile, ecc.) tesa a superare la frammentazione del mercato interno e a facilitare il commercio. Il «rogo dei libri» (213 a.C.), volto a cancellare per sempre la tradizione legata all'aristocrazia feudale, dà la misura della svolta impressa da quella dinastia alla storia cinese.

La peculiarità della storia cinese ha senz'altro nella dimensione continentale, nella dislocazione geografica, nell'orografia e nella straordinaria fertilità del Paese un suo momento essenziale, il quale impedì lo sviluppo di quella sistematica guerra di conquista e di rapina che nel periodo antico stava alla base del sistema schiavistico. Non che la società Cinese sconoscesse del tutto forme relazionali schiavistiche, ma esse avevano più che altro un risvolto "domestico" (servitori che si occupavano della dimora dei padroni, non delle sue terre), e soprattutto il diritto di possesso sullo schiavo non aveva quel carattere assoluto, dispotico e illimitato che invece contrassegnò i grandi Stati schiavistici dell'Occidente. Invece, schiavi associati a salariati e artigiani iniziarono ad essere cospicuamente impiegati intorno al XI secolo d.C. negli opifici che lavoravano, direttamente o indirettamente, sotto la direzione del ministero dei lavori pubblici cinese nella produzione di armi, prodotti tessili, vernici, manufatti in cuoio, in ferro, ecc. Le guerre combattute dalla Cina ebbero sin dall'inizio un carattere prevalentemente «nazionale»: si trattava infatti di contenere e respingere i popoli nomadi, soprattutto quelli della steppa settentrionale, che premevano ai suoi confini, e ciò a volte costrinse le armate cinesi a spingersi oltre il suo naturale e ancestrale limes, nel tentativo di consolidarlo ulteriormente, più che di estenderlo. Dinanzi alle minacce esterne perfino l'accesa rivalità fra i grandi feudatari lasciava il posto a una sorta di loro «alleanza patriottica» che puntualmente si dissolveva

---

24 Come tutte le altre riforme agrarie precapitalistiche della storia, implementate con la forza o pacificamente, dall'"alto" o dal "basso", in ogni latitudine del pianeta, anche questa sarà rapidamente riassorbita nello schema economico dominante a favore dei proprietari terrieri.



dopo il contenimento o la cacciata del nemico di turno.

Peraltro, a motivo di queste guerre «nazionali» i contadini cinesi ebbero modo di rafforzare non poco la loro posizione sociale, in quanto essi costituivano la massa d'urto armata senza la quale gli aggressivi popoli nomadi avrebbero potuto dilagare nel Paese assai facilmente attraverso la fertilissima e sterminata pianura centrale, la quale da eccezionale punto di forza economico, politico e ideologico della società cinese, intorno alla fine del XV secolo mutò nel suo contrario, divenendo un insuperabile fattore di inerzia e di staticità. Le stesse grandi distanze che separavano tra loro i centri rurali e urbani più importanti della Cina favorirono quel precoce ingresso del Paese nella storia attestato in modo inequivoco anche dall'archeologia. Scrive Jared Diamond: «I grandi fiumi che percorrono la Cina da ovest a est (il fiume Giallo a nord e lo Yangtze a sud) favorirono i trasporti tra la costa e l'interno, mentre la vasta pianura costiera in cui essi sfociano, solcata da canali, permetteva gli spostamenti da nord a sud. Tutto questo accelerò il processo di unificazione culturale; per contrasto l'Europa occidentale, la cui superficie è più o meno uguale, ma dove le barriere naturali sono più forti e dove mancano fiumi così lunghi, non è mai riuscita a darsi un'unità politica e culturale»<sup>25</sup>.

Quando poi nella prima metà del Quattrocento la minaccia mongola ritornò ad affacciarsi ai confini settentrionali del Paese (dopo la dominazione mongola del 1264-1368), le classi dominanti cinesi reagirono rafforzando l'orientamento agricolo-continentale della società, ed è certamente da leggersi in questa chiave anche lo spostamento della capitale da Nanchino, «un porto aperto verso l'oceano occidentale, a Pechino, non lontano da quello che era stato il centro della vecchia società agricolo-feudale»<sup>26</sup>. Intorno al 1435 la grande flotta cinese venne smantellata e la navigazione transoceanica proibita, decretando la sconfitta degli eunuchi che sovrintendevano le iniziative marinesche. A quel punto il tradizionale orientamento politico-ideologico confuciano, così fortemente avverso agli scambi commerciali e alle relazioni con i «barbari», che nel corso dei secoli aveva subito un certo indebolimento, ritornò in auge presso le classi dominanti cinesi che sentivano il bi-

---

25 J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, p.263.

26 Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, p. 42, Rizzoli, 1977.

sogno di conservare gli equilibri sociali basati sulla campagna. È in questo momento che la Cina, che tra il 1000 e il 1450 era stata la società più avanzata al mondo dal punto di vista tecnologico, entrò nella curva storica discendente che incrociò la traiettoria ascendente del mondo Occidentale.

Gli stessi fattori storici e naturali che contribuirono ad evitare alla società cinese la “vergogna” dello schiavismo, favorirono in Occidente lo sviluppo di un potente sistema schiavistico. Se pensiamo che già alla fine del III secolo a. C., a conclusione del lungo e sanguinoso ciclo di lotte tra i grandi principati cinesi che vide la sconfitta della dinastia regnante dei Ciù e l'ascesa al potere dei Qin, la Cina poteva vantare, a differenza del mondo greco-romano, un vastissimo e abbastanza coeso spazio nazionale, assai omogeneo sotto il profilo culturale (la stessa cosa non può dirsi per l'aspetto etnico), e un'economia «feudale» relativamente progredita e dinamica, ci rendiamo conto di come la *«legge dello sviluppo ineguale»* delle società abbia sempre agito nella storia umana. In effetti, i tempi storici e le stesse modalità dello sviluppo economico e sociale delle civiltà poste nei diversi punti del globo hanno avuto sempre andamenti differenti, e questa diversità ha trovato il modo di manifestarsi apertamente, e il più delle volte drammaticamente, sanguinosamente, tutte le volte che le civiltà umane sono venute in contatto.

L'Occidente riuscì a colmare il divario storico che lo separava dalla Cina solo nel XV secolo, con la formazione delle monarchie assolute. Ma a quel punto i lenti mutamenti che si erano accumulati nella società feudale di quella parte di mondo, e che si incroceranno in maniera feconda con le ricadute economiche e politiche delle nuove scoperte geografiche, ne accelerarono fortemente il ritmo dello sviluppo storico, di modo che quando l'Occidente giunse a portare i suoi traffici e i suoi interessi strategici nel cuore del continente asiatico, la società cinese alla fine dovette accettare la superiorità economica e politico-militare degli europei.

Anche il rapporto che venne a determinarsi tra l'Impero romano e le sue province nel momento in cui il suo settore italiano iniziò a decadere (II secolo d.C.), è molto significativo, perché mostra un grado di dinamismo economico e sociale del mondo occidentale inglobato nella civiltà romana che,

nello stesso periodo, altrove non si riscontra<sup>27</sup>. Ma è un dinamismo dovuto non alla forza, ma alla debolezza del maggior protagonista e, a mio avviso, proprio la *debolezza* economica e istituzionale, e le contraddizioni sociali, politiche e culturali che essa generava di continuo, vanno annoverate tra i fattori decisivi nella costruzione del cosiddetto *Occidente*. Non la «superiorità dell'Occidente», ma la sua relativa «inferiorità», o, meglio ancora, la sua contraddittorietà sistemica strutturale (si *ascende* per poi *discendere*: dalla Grecia a Roma, dai comuni italiani agli imperi spagnoli e portoghesi, e via di seguito, niente rimane immutato per sempre) spiega molto (ovviamente non tutto) della sua ascesa storica e del suo trionfo. Aree del mondo ben più forti e strutturate, come la Cina, necessariamente conobbero un dinamismo delle loro strutture sociali e istituzionali meno accentuato, e se alla fine la debolezza e le contraddizioni occidentali non avessero contribuito a generare il capitalismo, cioè a dire un regime sociale «naturalmente» aggressivo ed espansivo, non staremmo qui a prendere in considerazione discorsi che vertono sulla «superiorità» o «inferiorità» di questa o quella area geosociale del pianeta.

---

27 «Soprattutto la Spagna Betica e la Gallia, acquisite le tecniche agricole e manifatturiere del popolo vincitore e favorite rispetto ad esso da una efficiente rete fluviale interna che consentiva costi di trasporto più contenuti, non solo acquistarono autosufficienza economica sempre maggiore, ma riversarono anche sui mercati italici i loro prodotti, particolarmente grano, vino e olio, determinandovi un drastico abbassamento dei prezzi e una sensibile contrazione nel volume delle esportazioni. Per molti produttori, soprattutto medi e piccoli, già stretti dalla morsa fiscale, ciò ebbe conseguenze rovinose e, quando non causò l'abbandono delle terre, favorì l'ulteriore concentrazione di queste nelle mani dei grandi proprietari» (M. Luzzati, *La dinamica secolare...*, pp. 7-8).

Fortemente vorrei, ma non posso!

Perché la Cina del XVI secolo non sentì il bisogno, al contrario dell'Europa, di espandersi oltremare? Eppure a quella data l'economia del Paese asiatico – astrattamente considerata – non solo appariva paragonabile a quella dei paesi più evoluti del Vecchio Continente, ma per certi aspetti mostrava di esserne superiore, sia dal punto di vista quantitativo (estensione del mercato interno), sia dal punto di vista qualitativo (tecnologico). Ancora a quella data la sua marina mercantile era considerata la più grande al mondo, non a caso apportatrice d'importanti invenzioni che rendevano più sicura la navigazione. Perché allora si assisterà al paradosso di una società che appare costantemente all'avanguardia nel processo storico (nelle invenzioni istituzionali, nelle invenzioni tecnologiche, nella cultura, ecc.), e che tuttavia, nel momento decisivo, non saprà giovare del suo vantaggio competitivo non solo in funzione espansiva ed aggressiva, ma anche nella prospettiva di una sua difesa dall'espansione e dall'aggressività altrui? Il peso della storia sembra schiacciare la Cina nel momento in cui anziché anziché camminare lungo la strada del progresso, si trattò di correre sempre più rapidamente. In effetti, fino a quando si trattò di camminare la Cina seppe farlo meglio degli altri, e percorse più strada degli altri. I problemi iniziarono quando comparve sulla scena una forma storico-sociale che non si sviluppava lentamente, ma rapidamente, a scatti improvvisi, correndo sempre più velocemente. A quel punto l'esito della gara ci appare segnato, nonostante i concorrenti, sulla scorta di non pochi dati empirici, *sembrino* appaiati ai blocchi di partenza.

Poniamoci una domanda più radicale: nel fatidico XVI secolo le economie di Cina ed Europa erano comparabili? Non credo. Ho già sostenuto che i dati empirici per essere significativi non vanno né autonomizzati, né assolutizzati, ma sempre ricondotti alla *struttura sociale* di riferimento. Ora, non c'è dubbio che la struttura sociale nelle due aree continentali considerate era sensibilmente diversa, e questa divergenza non era un dato recente facilmente recuperabile, ma affondava le sue radici nei secoli passati. Ad esempio, fino a che punto è le-

gittimo considerare «feudale», nel senso europeo del concetto, la struttura sociale cinese, non dico dei tempi della dinastia Zhou (1066-771), alla quale di norma è attribuita l'introduzione in Cina del sistema feudale o semif feudale, ma dell'epoca delle altre dinastie che seguirono? Mi sono fatto l'idea che solo con grande cautela si possa parlare di un «feudalesimo» cinese negli stessi termini in cui parliamo di un feudalesimo europeo.

Max Weber sostenne che il sistema tributario vigente in Cina non permise l'insediamento in quel Paese di un vero sistema feudale, e Joseph Levenson ne trasse questa suggestiva (o paradossale) conseguenza: «A livello ideale e logico, il feudalesimo come “tipo ideale” sociologico, è assolutamente opposto al capitalismo. Ma storicamente e cronologicamente agisce come stimolo verso quest'ultimo. L'effettiva assenza di limiti feudali in Cina pone all'espansione del capitalismo (e all'espansione mondiale del capitalismo) ostacoli maggiori che non la loro presenza in Europa. La società burocratica non feudale cinese, una società autocontrollata e tenace, proprio nella misura in cui era idealmente più congeniale del feudalesimo a forme capitalistiche elementari, adottò e soffocò il capitalismo in embrione, e distrusse il suo potenziale rivoluzionario. Desta forse meraviglia, allora, che anche in Portogallo, una delle potenze capitalistiche minori, un processo sociale del tutto opposto a quello cinese, abbia sprigionato le forze espansionistiche invece di comprimerle? Nel Portogallo e in generale nell'Europa Occidentale, era in atto un processo di liberazione protocapitalistica dal feudalesimo e di erosione del feudalesimo stesso. Processo del tutto diverso dal permanere in Cina di una società non feudale, burocratica, che deprimeva il feudalesimo – ed anche il capitalismo»<sup>1</sup>.

Giacché il feudalesimo precede storicamente e cronologicamente il capitalismo, non avendo la Cina prodotto il sistema feudale essa non poteva nemmeno sviluppare il capitalismo: non si può avere l'effetto (il capitalismo) senza la causa (il feudalesimo, o, più precisamente, la sua dissoluzione). Il ragionamento appare certo logico, ma non so fino a che punto dialettico e, soprattutto, fondato sul piano storico. Il rischio è sempre quello di vedere in questo processo una *preparazione* del capitalismo, o del «socialismo», per chi intendesse procedere oltre in tale automatizzazione deterministica del-

---

1 Cit. tratta da Immanuel Wallerstein, *Il sistema mondiale...* p. 53.

le fasi storiche. Abbiamo visto come il «caso italiano» insegna che la dissoluzione del sistema feudale non implichi *automaticamente* lo sviluppo capitalistico, ma come possa invece preludere a un ritorno indietro verso forme che erano state superate, evidentemente non in maniera definitiva, cosa che avrebbe significato appunto un loro superamento in avanti, verso i rapporti capitalistici. Solo il regime sociale capitalistico non ammette ritorni indietro di sorta. Levenson ha tuttavia individuato una contraddizione storico-sociale molto feconda che meriterebbe di essere approfondita in separata sede.

Anche la definizione della società cinese come semplicemente *burocratica* lascia perplessi, perché se coglie in pieno l'aspetto politico del dominio sociale in quel Paese, trascura però la base materiale su cui la burocrazia cinese operava e dalla quale traeva sostegno e legittimità. È d'altra parte vero che in nessuna parte della Terra la burocrazia ha esercitato un ruolo direttamente economico così intenso, pervasivo e continuo come registrato in Cina nel corso dei secoli. I funzionari curavano, almeno dal IX secolo a. C., la costruzione e il mantenimento dei canali, nonché l'inoltro al centro del tributo in natura. Sotto gli Han furono istituiti i monopoli statali di quegli opifici che potevano esistere in una società arretrata prevalentemente agricola, e cioè la produzione di laterizi, le saline, le miniere dei metalli. Ciò concentrò nelle mani dello Stato e cioè della classe dirigente burocratica un enorme potere di controllo su tutta l'economia, tanto più in quanto questo controllo del settore industriale si aggiungeva al controllo sull'agricoltura attraverso la percezione del tributo in natura e l'uso delle corvées e dei vari servizi che i contadini dovevano prestare. «La posizione del funzionario nella società cinese, soprattutto del funzionario di villaggio, era quindi qualcosa che difficilmente si può concepire nel mondo occidentale»<sup>2</sup>.

Weber parla invece di «burocrazia patrimoniale» e di «Stato prebendario», e per l'essenziale ha negato all'organizzazione sociale cinese lo status di *civiltà feudale*, almeno nell'accezione occidentale del concetto. Egli ha soprattutto insistito sul carattere conservativo dell'economia monetaria che le diverse dinastie cercarono di impiantare assai precocemente, ma in verità con scarso successo. Infatti, l'introduzione della moneta era chiamata ad assolvere soprattutto a due funzioni *politiche*,

---

2 E. C. Pischel, *Stato, Popolo e Nazione...*, p. 176

più che direttamente economiche: favorire l'afflusso dei tributi verso il centro istituzionale del Paese – sempre più esteso e cosciente della propria importanza, e perciò sempre più esoso –, favorire il reclutamento dei contadini in tempo di guerra e organizzare una forza armata compatta, grande e stabile a difesa dei confini dell'Impero. Sempre Weber ha rilevato come tutti i tentativi di creare un'economia statale su base monetaria siano falliti, proprio a causa della loro natura extraeconomica: «Un problema centrale di tutti i riformatori sociali di allora fu sempre (proprio come i Gracchi) quello del mantenimento o della creazione di un *esercito* efficiente contro i barbari nord-occidentali, nonché dei mezzi finanziari, in denaro o in prestazioni in natura, necessari a tale scopo [...] L'economia di denaro cartaceo del secolo XIII ha nuovamente provocato il ritorno a un'economia fondata su imposte in natura»<sup>3</sup>. Gran parte dei provvedimenti presi dallo Stato in campo agrario erano in qualche modo connessi con le sue necessità fiscali e militari, e la natura «politica» di essi certamente stornò risorse dalla prassi volta al miglioramento dei terreni.

Non sempre, anzi solo a date condizioni, lo sviluppo di un'economia monetaria attesta, *ipso facto*, uno sviluppo nell'organizzazione della prassi economica di una civiltà. «Era inoltre il destino generale di tutte le formazioni statali di carattere puramente patrimoniale, quali erano la maggior parte degli stati orientali, che proprio la realizzazione di un'economia *monetaria* rafforzasse il tradizionalismo invece di indebolirlo, come invece ci aspetteremmo. Proprio essa creava, con i suoi benefici, quelle possibilità di profitto dello strato determinante che non soltanto rafforzavano in generale lo “spirito di rendita”, ma facevano della conservazione delle *condizioni* economiche esistenti, decisive per il ricavo di guadagni e benefici, l'interesse esclusivo dello strato il quale partecipava a tali benefici. Proprio col progredire dell'economia monetaria e con la crescente *trasformazione in benefici* degli introiti statali vediamo dunque che in Egitto, negli stati islamici e in Cina si verifica – dopo brevi periodi di transizione, i quali durano solamente finché non si era ancora compiuta l'appropriazione dei benefici – quel fenomeno che viene di solito considerato “irrigidimento”»<sup>4</sup>.

---

3 M. Weber, *Sociologia della religione*, I, p.345.

4 M. Weber, *Sociologia della religione*, I, pp. 336-337.

Scrive Wittfogel: «Linguisticamente, il termine di “burocrazia” è una mostruosità. Ma l’importanza di alcune delle sue connotazioni l’ha resa popolare, nonostante la disapprovazione dei puristi. Semanticamente, un burocrate è una persona che “opera per mezzo di *bureaux*” [...] Ma una burocrazia diventa davvero formidabile solo quando i suoi effetti sono centri organizzativi di un potere duro e totale. Per questa ragione, lo sforzo di Stalin di nascondere il Frankenstein burocratico del regime sovietico dietro la facciata quasi umoristica degli inefficienti “scaldasedie”, non è che un goffo tentativo di mascheratura mitologica del totalitarismo»<sup>5</sup>. Tale «mostruosità» terminologica non manca di ricordare la teoria trotskiana della burocrazia come nuova classe dominante nella Russia postleninista, che ha impedito allo stesso Trotsky di comprendere la vera causa e la vera portata della sconfitta dell’*Ottobre*. La massiccia presenza della burocrazia nella Russia postrivoluzionaria non si spiega con una più o meno contraddittoria transizione dal capitalismo al socialismo, ma piuttosto con il passaggio da forme economico-sociali precapitalistiche (compreso il retaggio «dispotico» del quale parla Wittfogel), a forme economico-sociali capitalistiche. La debolezza storica degli strati sociali borghesi in epoca moderna<sup>6</sup> spiega il perdurare di una forte presenza in tutte le società orientali (sempre escluso, almeno in larga parte, il Giappone) della burocrazia, non nelle vesti di una nuova classe dominante, ma come surrogato della borghesia, o, più esattamente, come *strumento dell’accumulazione capitalistica* in una peculiare situazione storica interna e internazionale.

Ma ciò che conta è la cosa non il suo nome, e Wittfogel, anche se solo di striscio, ha colpito il bersaglio.

La definizione di società burocratica o burocratico-patrimoniale non è dunque sbagliata, ma necessita di approfondimento. La società cinese appare *potenzialmente* molto più dinamica di quella europea, ma proprio per questo è costretta a

5 K. A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale* II, p. 490.

6 Scriveva il filosofo russo Nikolaj Berdjaev: «L’ideologia borghese non ha mai avuto alcuna presa, da noi; non ha esercitato alcuna attrazione sui cuori russi. Fra i nostri ideali non ci sono mai stati i diritti delle classi borghesi e del regime borghese. In fondo, qui tutti, da noi, consideravano il regime borghese come un peccato – non solo i rivoluzionari e i socialisti ma anche gli slavofili, i credenti, gli scrittori e perfino la stessa borghesia russa che dalla propria condizione sociale ha sempre ricavato un’umiliazione morale» (Cit. tratta da Francis Conte, *Gli Slavi*, p. 245, Einaudi, 1991).



esserlo molto di meno: è un continuo *vorrei ma non posso*. Cosa impedisce alla Cina di seguire la sua intima natura, perché reprime continuamente i suoi «istinti animali»? La risposta è semplice ma tutt'altro che semplicistica: la sua integrità nazionale, la sua coesione sociale, entrambe intimamente connesse. La Cina teme sia i popoli barbari che premono da Nord, sia le guerre nazionali (dinastiche) e sociali *interne*. Teme la guerra interna al punto da scoraggiare lo sviluppo della tecnologia bellica, nonostante fosse anche su questo aspetto all'avanguardia. I bellicosi Stati nazionali europei fecero invece di quella tecnologia un'industria e un potente strumento di espansione.

A ben guardare, tutte le dinastie cinesi che si succedono sembrano avvitarci in una maledetta coazione a ripetere dello stesso schema: ripristino dell'autorità e dell'unione > sviluppo economico e tentativo di riformare la società > crisi sociale interna e sviluppo delle tendenze centrifughe > minaccia di invasione dei «barbari» > ripristino dell'autorità centrale e dell'unità imperiale e così via<sup>7</sup>. Questo circolo vizioso storico naturalmente non ha impedito il progresso della civiltà cinese, come attesta una massa di significativi dati di fatto; ma per un verso lo ha condizionato pesantemente, e per altro verso ha impedito alla Cina quello scatto di reni assolutamente indispensabile nel momento chiave della sua millenaria storia – quello che invece riuscì al Giappone, soprattutto in grazia della sua struttura sociale feudale di tipo “occidentale”.

«Il marxismo finirà con il rendere confusi tutti i problemi di sviluppo del Terzo mondo e della lotta per la ripartizione delle ricchezze, parlando dei meccanismi di sfruttamento su scala mondiale, del saccheggio coloniale, che soli avrebbero permesso l'emergere vittorioso della rivoluzione industriale,

---

7 «I periodi di forti disordini interni videro sempre il sorgere di grandi signorie fondiarie come conseguenza di affidamenti spontanei, di atti di violenza e di vendite da parte di contadini impoveriti e inermi» (M. Weber, *Sociologia...*, I, p. 351). Lo Stato cinese si vedeva costretto periodicamente a ripristinare un certo equilibrio sociale, per scongiurare una disgregazione feudale del Paese e per prevenire sanguinose guerre civili, evenienze che esponevano l'Impero alla fame e agli appetiti mai sopiti dei barbari. Ciò che si verificava periodicamente ad Atene almeno fino al V secolo a. C., ossia il totale o parziale esproprio delle terre dei grandi proprietari fondiari e la loro distribuzione ai contadini poveri, si ripeté su scale gigantesca in Cina nel corso di parecchi secoli. «Il carattere straordinariamente precario del possesso di terreno di fronte a tutti questi interventi» (Weber), impedirono il formarsi in Cina di un diritto paragonabile a quello che andò costituendosi in Occidente, almeno da Roma in poi.

con la sua armata di borghesi ipocriti e devoti. Visione propriamente ideologica, poiché i germi della rivoluzione industriale sono di gran lunga anteriori alla colonizzazione del mondo da parte dell'Europa, in particolare i successi nella tecnica di navigazione dei portoghesi e degli spagnoli, o quelli nel campo agricolo degli inglesi e degli olandesi. La colonizzazione del resto non avrebbe dunque potuto realizzarsi se l'ingranaggio cumulativo delle innovazioni tecniche non avesse, fin dall'inizio, dato la superiorità agli europei sulle altre civiltà, tecnicamente stagnanti, e dunque incapaci di resistere alla crescita implacabile di quella che siamo soliti chiamare modernità<sup>8</sup>. Contro il «marxismo» – termine con cui intende *terzomondismo* – Georges Corm ha ragione, ma Marx c'entra davvero poco. Piuttosto anche Corm mostra di possedere una «visione propriamente ideologica» della rivoluzione industriale, o, più esattamente, a proposito dei suoi presupposti, non solo perché egli non comprende il peculiare significato *sociale* delle innovazioni tecniche, e su questa strada rende sterili i concetti di «civiltà» e di «modernità» (trattasi, infatti, di civiltà *borghese* e di modernità *borghese*), ma anche perché aderisce alla ben nota – e famigerata – concezione idillica della «cosiddetta accumulazione originaria». Scrive infatti: «L'economista o l'ingegnere di questa fine secolo, liberale o marxista, ignora per la maggior parte dei casi il ruolo capitale svolto dai singoli artigiani nella rivoluzione industriale, da certi gentiluomini e signorotti inglesi nel miglioramento delle tecniche agricole, da ricercatori scientifici isolati; ignorano anche il ruolo delle innumerevoli associazioni sorte dalla società civile nella promozione delle tecniche e delle scienze, gli innumerevoli interventi dello Stato e del potere pubblico per orientare, canalizzare e istituzionalizzare i nuovi modi di creazione della ricchezza, della sua circolazione e della sua distribuzione, senza sostituirsi generalmente alle dinamiche individuali<sup>9</sup>. Qui siamo allo sforzo di «gente piccola che mirava in alto» di Borkenau, che abbiamo già trattato. Tutto si sarebbe svolto con diligenza, razionalità, pulizia, inventiva, creatività: altro che espropri, violenze, rapine, supersfruttamento e altre delizie di pari grado! E invece, che lo Scienziato lo voglia o no, tutto questo orrore vi fu, e rese possibile non solo la rivoluzione industriale dei secoli XVIII e

---

8 G. Corm, *Il nuovo disordine economico mondiale*, pp. 96-97.

9 Ivi, p. 97.

XIX, ma anche le imprese coloniali e la mostruosa epopea dello schiavismo, il cui presupposto sta nella rivoluzione sociale (economica, istituzionale, scientifica, tecnologica) che iniziò a svilupparsi alla fine del XVI secolo.

Il saccheggio delle classi dominate europee precede e prepara il saccheggio e lo sfruttamento delle colonie, ai quali ovviamente Marx dà la massima importanza, cercando peraltro di non scadere né nei «ragionamenti circolari del tipo se è nato prima l'uovo o la gallina» che giustamente Corm rigetta, né nella concezione borghese-idillica che invece a quest'ultimo è tanto congeniale. Per quanto riguarda la mitica società civile, dominio degli interessi economici, basta ricordare quanto scrisse Hegel nei *Lineamenti di filosofia del diritto*: «la società civile è il campo di battaglia dell'interesse privato individuale di tutti contro tutti». Ecco il mondo hobbesiano rappresentato dalla società cosiddetta civile.

Scriva Marx: «I diversi momenti dell'*accumulazione originaria* si ripartiscono, più o meno cronologicamente, soprattutto tra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. Sul finire del XVII secolo essi vengono combinati sistematicamente in Inghilterra in *sistema coloniale, sistema del debito pubblico, sistema tributario e sistema protezionistico moderni*. Si fa uso in parte della violenza più brutale, come accade p. es. nel sistema coloniale. Ma tutti si volgono al *potere dello Stato*, violenza concentrata e organizzata della società, per accelerare ad arte il processo di trasformazione del modo di produzione feudale in modo di produzione capitalistico e per abbreviare i periodi di transizione»<sup>10</sup>. Una volta innescato il meccanismo dello sfruttamento coloniale, il giocattolo, per così dire, sfugge progressivamente dalle mani delle classi sociali e dei regimi politici che lo hanno voluto e costruito. Prende corpo, infatti, un sistema di competizione internazionale "globale" (economica, tecnologica, militare, ideologica) che costringe i diversi attori della contesa a compiere scelte sempre più obbligate che operano in senso distruttivo nei riguardi dei vecchi rapporti economico-sociali e dei tradizionali assetti istituzionali. Non solo la guerra si presenta come una potente leva economica, come d'altra parte è sempre stata (Roma ne sapeva qualcosa), ma adesso essa è sempre più ancella nei confronti degli interessi economici, ai quali deve viepiù subordinarsi. È il regno

---

10 K. Marx, *Il Capitale*, I, p. 540.

hegeliano-smithiano dell'eterogenesi dei fini e dell'astuzia della ragione. Il declino delle prime due potenze coloniali del Vecchio Continente, Portogallo e Spagna, e l'ascesa delle altre due che le soppianteranno, Olanda e Inghilterra, descrivono bene questa dialettica storica. Ad un certo punto la potenza militare dei primi non potrà reggere neanche il confronto con la potenza economica (e quindi militare) dei secondi. Ma il segreto di questo rovesciamento non sta nel sistema coloniale, ma nei *sistemi sociali* di quei paesi, nel fondamento sociale interno che sorresse la spinta coloniale. Ancora Marx: «Al giorno d'oggi il predominio industriale comporta il predominio commerciale. Nel periodo della manifattura vera e propria, invece, fu il predominio commerciale che portò al predominio industriale. Donde il ruolo di primo piano che assunse a quei tempi il sistema coloniale»<sup>11</sup>. Ma là dove, come in Portogallo e Spagna, la struttura sociale non permise al tesoro «procurato fuori dell'Europa tramite il saccheggio, l'asservimento, la rapina e l'assassinio», di trasformarsi in moderno capitale, fonte non di generico profitto, ma in primo luogo e fondamentale di *plusvalore*, quel tesoro pian piano dileguò decretando l'inarrestabile declino della forma non capitalistica (o non pienamente capitalistica, rimasta nella fase mercantilistica) di colonialismo. Ancora una volta è nella dialettica interno-esterno che bisogna cercare la chiave del declino di Portogallo e Spagna, e dell'ascesa di Olanda e Inghilterra. «L'Olanda, che per prima ha dato completo sviluppo al sistema coloniale, già nel 1648 era all'apice del suo splendore. Aveva (secondo un tal Gülich) “nelle sue mani quasi tutto il commercio delle Indie Orientali e il traffico tra l'Europa sud-occidentale e quella nord-orientale. I suoi affari di pesca, la sua flotta, le sue manifatture erano più avanti di quelli di ogni altro paese. I capitali della repubblica superavano forse in importanza quelli di tutta la rimanente Europa”. Gülich dimentica di aggiungere: le masse olandesi erano già nel 1684 più sfibrate dal lavoro, più immiserite e più atrocemente soggiogate di quelle di tutta la rimanente Europa»<sup>12</sup>. Solo saldandosi all'estorsione interna di plusvalore, il sistema coloniale fece della piccola Olanda un gigante economico e politico.

Cosa permise all'Olanda di diventare «la nazione capitali-

---

11 Ivi, p. 542.

12 Ivi, p. 542.

stica campione del XVII secolo»? La complessa trasformazione sociale in senso modernamente borghese del Paese, che nella rivoluzione del 1581 avrà il suo primo epilogo e la sua formidabile accelerazione. Quando gli Stati Generali dei Paesi Bassi proclamarono la decadenza del re di Spagna, e dichiararono l'istituzione della Repubblica delle Province Unite «era nato il primo Stato borghese e il capitale aveva prodotto la prima forma di governo rappresentativa dei propri interessi. Come dirà Marx, lo Stato non è altro che il consiglio d'amministrazione della borghesia di un certo Paese»<sup>13</sup>.

Nella trentacinquesima lettera di Déterville a Valcour, il Marchese de Sade ci offre un inaspettato quanto brillante saggio di un saggio di economia politica, e ci dice qualcosa d'interessante intorno alle cose trattate. Si tratta del dialogo tra il francese Sainville e il portoghese Sarmiento, entrambi prigionieri del re di Batua: «"Continua ad istruirmi – dice Sainville a Sarmiento –, amico, che bisogno hanno i tuoi compagni d'impadronirsi di queste infelici contrade?" "Ignori dunque – risponde il Portoghese – che siamo gli intermediari dell'Europa, che noi e non altri forniscono negri a tutti i popoli commercianti della terra?". "Mestiere esecrabile, certo, poiché fonda la vostra ricchezza e la vostra ragione unicamente sulla disperazione e l'asservimento dei vostri fratelli" "o Sainville! Non ti vedrò mai dunque filosofo! Non esiste nazione che non abbia caste disprezzate: i negri sono per l'Europa ciò che gli iloti erano per i Lacedemoni, ciò che i paria sono per i popoli del Gange"». Dopo una schermaglia "filosofica" intorno a ciò che è bene e a ciò che è male per quanto riguarda la prassi economica dell'Europa del tempo<sup>14</sup>, i due amici entrano, come si dice, nel merito: «"Ma torniamo alla questione di fondo; tu rendi un continente infelice per fornire oro agli altri tre; è veramente vero che quest'oro sia la vera ricchezza di uno Stato? Guarda la tua patria. Dimmi, Sarmiento, credi che il Portogallo sia più fiorente da quando sfrutta delle miniere? Partiamo da un punto: nel 1754 erano stati portati nel tuo regno più di due miliardi dalle miniere del Brasile dal giorno della loro apertura, e

---

13 . Ceccoli, *Il Capitalismo*, pp. 78-79.

14 Confesso che il portoghese Sarmiento gode dei miei favori, perché dice la verità senza gli infingimenti del politicamente corretto: «non meravigliamoci se l'Europa trascina in catene l'Africa come non lo siamo vedendo un macellaio accoppiare il bue che serve a nutrirti; è ovunque la ragione del più forte; ne conosci una più eloquente?»

tuttavia in quell'epoca la tua nazione non possedeva neppure cinque milioni di scudi: dovevate agli Inglesi cinquanta milioni, e pertanto solo ad uno dei vostri creditori trentacinque volte di più di quanto possedevate. Se il vostro oro vi ha impoverito fino a questo punto, perché avete tanto sacrificato al desiderio di strapparlo dal seno della terra? Ma se mi sbaglio, se vi arricchisce, perché in questo caso l'Inghilterra vi tiene alle sue dipendenze?" "L'ingrandirsi della vostra monarchia ci ha gettati fra le braccia dell'Inghilterra [...] Credemmo di trovare negli Inglesi ciò che gli Spagnoli avevano trovato in voi, ma non trovammo in essi che dei tutori dispotici, che abusarono ben presto della nostra debolezza; forgiammo i nostri ferri senza saperlo. Permettemmo l'entrata dei panni inglesi senza riflettere sul torto che facevamo alle nostre manifatture per tale tolleranza. Questa fu l'epoca della nostra rovina: non soltanto le nostre manifatture decadde, non soltanto quelle degli Inglesi distrussero le nostre, ma i commestibili che fornivamo loro non valendo se non molto approssimativamente i panni che ricevevamo da loro, fummo alla fine costretti a pagarli con l'oro strappato al Brasile; fu necessario che i galeoni passassero nei loro porti quasi senza toccare i nostri"». Maledetta vecchia Albione! Ecco, infine, cosa risponde il francese Sainville (attenzione, Sade scrive queste righe fra il 1785 e il 1788, alla vigilia della Grande Rivoluzione): «"Ed ecco come l'Inghilterra s'impadronì del vostro commercio; incatenandovi via via maggiormente, vi rapirono perfino il vostro commercio interno: non si vedevano che negozi inglesi a Lisbona, e senza alcun profitto per voi. Andarono oltre: non soltanto rovinarono il vostro commercio, vi fecero anche perdere il credito, costringendovi a non avere se non il loro, e vi ridussero, con questo vergognoso asservimento, lo zimbello dell'intera Europa [...] Un secolo ci vorrà per togliervi da questo torpore, e niente ne annuncia l'aurora; avreste bisogno di uno zar Pietro, ma geni siffatti non nascono presso i popoli degradati dalla superstizione. Bisognerebbe cominciare con lo scuotere il giogo della tirannia religiosa, che vi indebolisce e vi disonora [...] Un solo autodafé si veda ancora a Lisbona, e siano i corpi di questi scellerati (gesuiti) le vittime immolate»<sup>15</sup>.

---

15 D. A. F. de Sade, *Aline e Valcour*, pp. 172-173, Newton, 1993. «"Bisognerebbe prima coltivare la terra – consiglia il francese da buon francese –; le manifatture non saranno fonte di reali ricchezze se non quando non avrete nel vostro stesso suolo la materia prima impiegata. Quale profitto trarrete

Fu così che la superiorità capitalistica degli Inglesi drenò senza colpo ferire il tesoro del Portogallo (e della Spagna), senza alcun bisogno di far ricorso alla vecchia pirateria: la nuova, basata sulla superiorità tecnologica, organizzativa, scientifica e istituzionale, era più che sufficiente. I tempi eroici del primo colonialismo, quando ancora la potenza politico-militare bastava a compensare le magagne sociali interne, era ormai finiti per sempre. «La causa fondamentale del declino portoghese fu la pretesa di mantenere con la violenza una superiorità non giustificata da una capacità commerciale competitiva [...] Come i portoghesi contavano eccessivamente sulla loro superiorità marittima negli oceani, gli spagnoli contavano eccessivamente sulla loro superiorità militare in Europa; mentre si dimostrarono del tutto incapaci di investire le formidabili risorse acquistate a un prezzo così basso nello sviluppo delle loro capacità commerciali e, soprattutto, produttive»<sup>16</sup>. Solo un'organizzazione sociale orientata nel senso del moderno capitalismo, come quella olandese, inglese e, in parte, francese, fu in grado di servirsi adeguatamente della straordinaria occasione storica offerta dal colonialismo.

---

dai vostri panni, se sarete costretti a comprare la lana?» (Ivi, p. 174).

16 G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, pp. 81-82.

## Gli enigmi di un grande “insuccesso”

«Certamente sotto i Ming divennero ben presto evidenti fenomeni di “chiusura” verso qualsiasi influenza esterna, non si sa dire se per riflesso dell’esperienza dell’invasione straniera o se per volontà delle classi dominanti di non aggiungere nuovi elementi di complessità e di tensione a una situazione sociale della quale si avverte ormai il carattere artificioso e quasi precario»<sup>1</sup>. Le due cose (pericolo *esterno* e pericolo *interno*) naturalmente si legano insieme strettamente, anzi, sempre più strettamente, fino a diventare le due fecce di una stessa medaglia: l’unità sociale, politica e culturale del Celeste Impero. L’invasione dei mongoli Khan (1279) rappresenta un momento chiave nella storia cinese. Per la prima volta la Cina si trova a dover fare i conti con dei barbari che non solo non accettano di farsi «digerire» dal suo gigantesco corpo sociale, ma che all’opposto cercano di imporle con la violenza più terribile (l’introduzione del loro più arretrato modo di produzione prevede anche lo sterminio dei contadini che orbitavano nella valle del fiume Giallo) la loro assai più arretrata civiltà. Per la prima volta nella sua storia millenaria la civiltà cinese fu scossa dalle fondamenta. Come attesta tra l’altro *Il Milione* di Marco Polo, i mongoli non riuscirono nella loro impresa, ma non c’è dubbio che per la Cina suonò allora l’allarme generale, raccolto nel 1368 dal popolo cinese, il quale s’impegnò in una dura «rivoluzione nazionale» antibarbara. Quando nel 1644 la dinastia Ming fu investita da un immenso movimento sociale nelle campagne, una parte della classe dominate cinese complottò contro gli interessi nazionali e favorì la penetrazione dei mancesi, nella speranza che essi riportassero l’ordine in quel caos che rischiava nuovamente di risucchiare i popoli barbari del Nord. Il potere dei Manciu appare ancora più rigido e oppressivo di quello dei Ming; in effetti, si trattava di tenere a freno con tutti i mezzi i tradizionali fattori di disgregazione «nazionale» e di tensione politico-sociale.

«Il più grande enigma della storia della tecnologia è l’insuccesso della Cina nel mantenere la sua supremazia tecnologica.

---

1 E. Collotti Pischel, *Stato, Popolo e Nazione*, p. 194.



Nei secoli precedenti il 1400, la Cina sviluppa un impetuoso slancio tecnologico, avanzando ad un tasso pari, se non superiore, a quello dell'Europa, per quanto si può calcolare [...] E con tutto questo la Cina non riuscì a diventare quello che in seguito divenne l'Europa [...] Oggi noi poniamo in parallelo l'inizio del Rinascimento in Europa con il declino del progresso tecnologico in Cina [...] I Cinesi che avevano a portata di mano, per così dire, il dominio del mondo, si trovarono cacciati in un angolo. Nel 1600 la loro arretratezza tecnologica era visibile a molti visitatori<sup>2</sup>. Effettivamente la sequela di invenzioni tecnologiche *made in China* è davvero lunga e sorprendente: sembra che non vi sia stata nella storia invenzione umana che non sia venuta dal Celeste Impero! Anche Joseph Needham ritiene che la tecnologia cinese fosse ben più sviluppata di quella europea dal II al XV secolo<sup>3</sup>. Più mercato, precoce superamento della forma schiavista e della forma servile, agricoltura più sviluppata, tecnologie più avanzate, lo Stato che anticipa di secoli molti aspetti delle monarchie assolute dell'Europa: l'aereo cinese appare pronto a fare la sua comparsa sulla pista del «progresso», anzi sembra prendere già la rincorsa, per spiccare il volo prima dei paesi occidentali, ma ad un tratto il velivolo inizia a rallentare, come vinto dalla forza gravitazionale della sua storia. Needham individua il punto di svolta nel 1450.

Per parecchi secoli gli europei si erano comportati come i giapponesi dei secoli XIX e XX, copiarono cioè i ritrovati tecnologici che mercanti particolarmente intraprendenti raccontavano, al loro ritorno (il più delle volte percorrendo la mitica via della seta), di aver visto in Cina e in altri paesi. Come ricorda Mokyr, «il numero di invenzioni che l'Europa prese a prestito dalla Cina era imponente». «Nel caso del cotone – scrive Malanima –, assai più che per la lana, il debito tecnologico dell'Europa rispetto all'Asia è forte. Proveniente dall'India, il cotone si era affermato in Cina nel 200 a.C. [...] Dall'Asia venivano i procedimenti e le attrezzature tecniche: dai metodi della sgranatura, alla battitura con l'arco per aprire le fibre, al filatoio a ruota e al telaio orizzontale. Anche le tecniche della tintura dovevano essere originarie dell'Asia»<sup>4</sup>. Con il *tessile*

---

2 Joel Mokyr, *La leva della ricchezza*, pp. 291-302.

3 J. Needham, *Scienza e civiltà in Cina*, Einaudi, 1981.

4 P. Malanima, *Uomini, risorse...*, p. 166,

non stiamo parlando di un settore economico qualsiasi, ma di quello che, ad un certo punto, scatenerà con effetti a cascata il processo di trasformazione dell'economia europea.

Cosa impedisce adesso ai cinesi un analogo comportamento «utilitaristico», ossia di riprodurre le tecnologie messe a punto in Occidente? «Non preoccuparti poi tanto di trasmettere alla Cina le cose europee – suggeriva il grande Leibniz a un suo amico gesuita in procinto di partire per il Celeste Impero –, ma piuttosto portaci dalla Cina le loro straordinarie invenzioni, perché altrimenti ci troveremo con scarsi vantaggi dalla missione in Cina»<sup>5</sup>. Come accadde che gli inventori della polvere da sparo rimanessero profondamente impressionati dinanzi ai moschetti portoghesi, a questi «arnesi europei» che i cinesi avrebbero saputo e potuto costruire molti secoli prima dei barbari venuti dall'Occidente nell'anno di grazia 1514? «Ancora nel 1850 l'esercito cinese usava armi risalenti al sedicesimo secolo, e solo l'impellente necessità della guerra civile durante la ribellione di T'ai-p'ing (1851-64), li costrinse ad acquistare armi da fuoco dall'Occidente»<sup>6</sup>. Perché il popolo che aveva saputo costruire il meraviglioso orologio cosmico ad acqua (Su Sung) nel 1086, destò nei gesuiti che gli fecero, per così dire, visita nel 1580 l'impressione che la sua misurazione del tempo fosse primitiva? Gli orologi dei gesuiti apparvero infatti ai cinesi alla stregua di giocattoli sicuramente ingegnosi

---

5 Cit. tratta da J. Mokyr, *La leva...*, p. 260.

6 Ivi, p. 306. Per comprendere il limite storico di tutti i movimenti sociali che si sono prodotti nella storia cinese, forse è utile leggere quanto ha scritto Giorgia Borsa sul movimento T'ai-p'ing: «Il movimento dei T'ai-p'ing, nato come una rivolta a sfondo razziale e religioso, si trasformò in un regime rivoluzionario. Il suo programma è enunciato in un documento emanato tra la fine del 1853 e gli inizi del 1854 avente come titolo "Il sistema agrario della dinastia Celeste". Questo prevede la trasformazione della organizzazione militare dell'esercito rivoluzionario in una organizzazione politica, la nazionalizzazione della terra, la sua coltivazione ad opera di un esercito di contadini soldati e a beneficio della collettività [...] Le famiglie sono raggruppate in unità ordinate sul modello di un esercito [...] Gli uomini quando liberi dal lavoro dei campi, devono lavorare come fabbri, falegnami, muratori ecc. Su questa organizzazione egualitaria alla base, si inserisce una rigida struttura burocratica-gerarchica di tipo militare [...] Accanto e sopra a questa gerarchia di tipo militare vi era poi una struttura burocratica di ispettori, sovrintendenti, aiutanti di campo, direttori, censori, cancellieri che servivano da tramite tra le autorità a livello di corpo d'armata ed il governo centrale. Questo aveva carattere nettamente teocratico. Il Re Celeste riuniva nella sua persona il potere temporale e spirituale» (G. Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, pp.210-211).

e degni di considerazione, ma privi di qualsivoglia utilità pratica, a dimostrazione di quanto i tempi storici tra Occidente e Oriente si fossero drammaticamente divaricati, scandendo il ritmo di prassi sociali che ormai si sviluppavano con velocità tra loro assai diverse<sup>7</sup>. Perché gli inventori della bussola e del sestante si ritirarono in buon ordine, senza opporre resistenza e quasi con sollievo, dai mari orientali che da tempo solcavano con estrema perizia, quando vi fecero la loro comparsa «le giunche» portoghesi e olandesi? «È sorprendente – scrive Wallerstein – che le esplorazioni oltremare cinesi e portoghesi, siano cominciate praticamente nello stesso tempo, ma che dopo soli 28 anni i cinesi si siano ritirati sul continente e abbiano desistito da ogni nuovo tentativo. Non per mancanza di successo, invero»<sup>8</sup>.

Secondo Pulleyblauk, l'idea di una «società orientale» è «inevitabilmente impregnata dall'idea di un Oriente fuori del tempo e immutabile, il cui passato era di un genere diverso da quello dell'Occidente, storico e progressivo»<sup>9</sup>. Questo è il punto di vista della borghesia occidentale. In realtà, Oriente e Occidente sono immersi in due tempi storici diversi, generati dalle loro peculiari prassi sociali.

Anche Braudel nota la sorprendente ritirata strategica della Cina dai mari: «All'inizio del XV secolo, dal 1409 al 1424, dopo l'esito vittorioso della rivoluzione nazionale dei Ming (1368), la Cina aveva vissuto, sui mari, un periodo di espansione vivace ed insolita. Intere flotte di grosse giunche, stracariche di soldati, avevano raggiunto Ceylon e vi avevano stabilito un protettorato cinese, per poi spingersi fino al golfo Persico, al mar Rosso, ad Aden, alla costa africana. Ma tutto cessa bru-

---

7 «Rammentiamo che l'ora, come unità di misura del tempo, non è entrata nell'uso corrente fino al tredicesimo secolo: prima di allora gli scambi sociali ed economici non erano abbastanza intensi da permettere una segmentazione del giorno in ventiquattro unità standard. In epoca medievale le attività quotidiane erano limitate e rilassate quanto probabilmente erano state nell'antichità, e richiedevano solo pochi parametri naturali per segnare il passaggio dell'una all'altra: la giornata medievale era divisa fra mattina, mezzogiorno e sera. Con l'aumento della popolazione, i piccoli villaggi sparsi si trasformarono in paesi e città, e i rapporti commerciali e sociali si intensificarono, rendendo necessario il ricorso alle ore, e poi ai minuti e ai secondi, per organizzare gli scambi umani, tanto aumentati in densità e volume» (J. Rifkin, *Il sogno europeo*, p. 184).

8 I. Wallerstein, *Il sistema mondiale...*, p. 48.

9 Cit. tratta da G. Sofri, *Il modo di produzione asiatico*, p. 73.

scamente quando si impone, per i Ming, la necessità di concentrare tutti gli sforzi al Nord, verso i deserti della Mongolia, dove sta riprendendo la pericolosa pressione dei nomadi. Per far fronte alla loro minaccia si riporterà a Pechino la capitale del paese, a prezzo di immani fatiche e di lavori giganteschi»<sup>10</sup>. Tra l'altro, non bisogna affatto sottovalutare le energie profuse dalla Cina lungo i secoli nell'opera di costruzione di tutte le gigantesche infrastrutture (a partire dalla Grande Muraglia, naturalmente) atte a impedire, o quantomeno a rendere più difficili e costose, le invasioni dei popoli «barbari». Alcuni «specialisti» hanno calcolato in termini moderni il costo di questo millenario impegno, e per quanto le loro stime mi appaiono non del tutto plausibili, certo è che lo sviluppo economico e sociale del Paese asiatico ha dovuto fare i conti con questo eccezionale fattore negativo.

Lo stesso porto di Canton, piuttosto che una porta aperta verso l'esterno, appare come la metafora di un mondo introverso. «Il monopolio dei mercanti del *Ko-bung* sul commercio del porto di Canton, l'unico aperto agli stranieri – che è durato fino al 1892 – fu creato allo scopo di impedire ogni rapporto dei barbari con i Cinesi; gli enormi guadagni che esso procurava resero i beneficiari di ufficio che vi prendevano parte ostili a ogni modificazione spontanea di questo stato di cose»<sup>11</sup>. Scrive Borsa: «Nel 1753 l'imperatore Ch'ien-lung aveva dato ordine che il commercio con i barbari dell'oceano occidentale fosse concentrato nel porto di Canton, imponendo dazi altissimi al di fuori del Kwangtun e scoraggiando così i ripetuti tentativi inglesi di andare a prendersi la seta a Ningpo, più vicina ai luoghi di produzione. A Canton gli europei potevano trattare solo con una dozzina di ditte cinesi (*hong*) che avevano una posizione ufficiale quali mercanti autorizzati. Nel 1720 questi avevano costituito una associazione (*Co-hong*) a cui l'imperatore aveva attribuito la responsabilità (1745) ed il monopolio (1755) del commercio occidentale ... L'accesso, la permanenza e l'attività degli occidentali a Canton erano disciplinati da norme minuziose e vessatorie, più volte rinnovate e aggiornate [...] A queste limitazioni e vessazioni si aggiungevano le spoliazioni legali ed illegali»<sup>12</sup>. Più che in vista della massimizzazione del profitto,

---

10 F. Braudel, *Espansione europea e capitalismo*, p. 25, Il Mulino, 1999.

11 M. Weber, *Sociologia...*, I, p. 414.

12 G. Borsa, *La nascita...*, pp. 178-179.

questo atteggiamento aggressivo tendeva soprattutto a scoraggiare il commercio con l'Occidente, lanciava ai mercanti «barbari» e cinesi inequivocabili segnali di chiusura.

La classe dominante cinese aveva tutto l'interesse a mantenere i rapporti commerciali con l'Occidente, soprattutto con l'Inghilterra, nei classici binari del vecchio mercantilismo, mentre giustamente considerava foriera di pericolose crisi sociali e politiche una svolta *capitalistica* di quei rapporti. Le cose mutarono proprio in questo senso quando alla fine del XVIII secolo i mercanti privati inglesi si allearono con gli industriali tessili britannici per spezzare il monopolio della Compagnia delle Indie (nel 1833 il monopolio della Compagnia fu abolito anche in Cina). A quel punto il capitale inglese si fece più aggressivo, anche perché godeva del pieno appoggio del governo e del Parlamento inglesi. La bandiera seguiva la sterlina, e viceversa. Sotto questa luce, suona davvero emblematico l'editto che nel 1793 l'imperatore lesse a lord Macarteny, inviato dal governo inglese a recapitare una ambasceria per ottenere condizioni più favorevoli per il commercio britannico nel Celeste Impero: «Il celeste impero estende il suo dominio su tutto il territorio fra i quattro mari e non attribuisce alcun valore alle merci rare e preziose. Tu o Re hai fatto omaggio al trono di vari oggetti ed in considerazione della tua buona disposizione nell'inviare offerte da così lontano abbiamo ordinato ai ministri di accettarle; ma la virtù e la potenza della Dinastia Celeste si estende sui mille regni che recano il loro tributo, cosicché ogni sorta di cose provenienti da oltre i monti e oltre i mari sono state raccolte come i vostri inviati hanno potuto vedere»<sup>13</sup>. Mentre i nuovi padroni del mondo bussano alla porta del Celeste Impero per entrare a pieno titolo nell'economia del Paese, il rappresentante più alto dell'impero pensa ancora di parlare per conto di tutto ciò che sta sotto il cielo. Gli inglesi per un po' accetteranno la finzione proposta dall'imperatore, ossia di inquadrare il commercio tra i due paesi nello schema tributario tradizionale; poi faranno saltare in aria la porta e chiuderanno, con l'oppio, con le merci e con le cannonate, la storia millenaria dell'Impero di Mezzo. Ma questo fu solo il necessario epilogo di qualcosa maturata secoli prima.

Mokyr nota come il declino tecnologico che la Cina denuncia dopo il secolo XV non appare solo in termini relativi, os-

---

13 Cit. tratta da G. Borsa, *La nascita...*, p. 181.

sia in rapporto con lo sviluppo tecnologico e scientifico che invece nello stesso tempo si registra in Occidente, ma anche in termini assoluti: «Alcuni storici hanno cercato di spiegare l'arretratezza della Cina nell'epoca moderna osservando che il rallentamento dopo il 1400 della tecnologia in Cina appare piuttosto naturale, quello che invece va spiegato è la spettacolarità dei rapidi progressi dell'Europa. Questa visione relativistica della storia cinese non è però del tutto soddisfacente. Primo, perché la mancanza di un progresso tecnologico dopo il 1400 appare evidente non solo se paragonato al successo dell'Europa, ma anche se confrontato con i risultati raggiunti nei secoli precedenti dalla stessa Cina. Secondo, un approccio comparativo in realtà presuppone una questione ulteriore. L'esperienza europea sembra suggerire che nulla crea successo come il successo stesso»<sup>14</sup>. Quest'ultima considerazione è particolarmente pregnante se prendiamo in considerazione la natura estremamente dinamica e competitiva del capitalismo, il quale fa del successo il motivo *sine qua non* del suo sviluppo. Scrive E. Collotti Pischel: «Fino a che il mondo non superò i limiti che dividono le società agricole artigianali da quelle commerciali-industriali, nessun complesso umano poté competere con la Cina (Pischel, p. 142)»<sup>15</sup>. Infatti, per il grande Paese asiatico i guai arrivarono quando il mondo conobbe prima l'economia mercantile, e poi, come suo ulteriore sviluppo, il capitalismo, ossia due forme economico-sociali estremamente aggressive e competitive. La Cina appare condannata a non poter superare il punto di non ritorno, oltrepassato il quale il prezzo che il Paese deve necessariamente pagare sull'altare della rivoluzione capitalista è certamente assai alto, sotto tutti i punti di vista. Forse Mark Elvin alludeva a questa dinamica quando parlava della trappola rappresentata dall'«equilibrio di alto livello».

Mokyr inquadra il problema nella più generale scelta strategica cinese della coesione e della pace sociale: «È difficile valutare i costi sociali del progresso tecnologico: essi possono differire enormemente da luogo a luogo. Quello che può essere apparso un pasto particolarmente convincente in Occidente, può essere stato considerato in Cina un costo insostenibile. Un calo nel tasso di cambiamento tecnologico in Cina potreb-

---

14 J. Mokyr, *La leva della ricchezza*, p. 308.

15 E. C. Pischel, *Stato, Popolo e Nazione*, p. 142.

be quindi essere attribuito ad un cambiamento delle preferenze sociali nella direzione indicata da Fei, il quale ha enfatizzato il desiderio della società cinese di evitare conflitti sociali che il cambiamento tecnologico spesso lascia in eredità<sup>16</sup>. Schematizzando, tre «fattori», intimamente connessi tra di loro, concorrono a realizzare le condizioni del declino tecnologico cinese: 1) la parte maggioritaria della classe dominante non aveva alcun interesse ad oltrepassare una *certa soglia* nello sviluppo della tecnologia; 2) la classe dirigente al potere temeva che l'introduzione di tecnologie più avanzate (quelle che promuovono una maggiore produttività del lavoro e un suo relativo risparmio) potessero creare tensioni sociali; 3) lo Stato cinese esercitava sull'economia del Paese un'influenza eccezionale, sicuramente assai più vasta e profonda di quanto non fosse possibile constatare in Occidente. Basti pensare che, come ricorda Mokyr, «il grande capolavoro di Su Sung fu costruito su istruzione dell'imperatore dai funzionari statali e per i funzionari statali». Lo Stato aveva svolto in Cina un ruolo propulsivo per ciò che concerne lo sviluppo tecnologico, e non poteva essere altrimenti nel contesto cinese, così fortemente penetrato dalla «mano pubblica». Ma «ad un certo punto il sostegno delle autorità centrali cessò [...] I funzionari cinesi non erano evidentemente interessati alle conquiste tecnologiche. Durante la dinastia Ch'ing (Manciù, 1644-1911) il governo cinese smise quasi completamente di fornire un qualsiasi tipo di servizio pubblico [...] In molti campi, il settore privato riuscì a sostituire il settore pubblico nel fornire questi servizi, ma nel campo del progresso tecnologico questo non poté avvenire». Tutte le volte che lo sviluppo economico in Cina si è avvicinato alla soglia della massa critica necessaria a mutamenti radicali nella struttura sociale e istituzionale del Paese, lo Stato ha fatto di tutto per ricacciare il processo all'indietro. Ciò è accaduto più volte. «Lo stato cinese – scrive Braudel –, malgrado le complicità locali di mercanti e mandarini corrotti, è stato tenacemente ostile alla proliferazione del capitalismo. Ogni volta che il capitalismo tende ad espandersi, sotto l'impulso di circostanze favorevoli, alla fine viene sempre riportato sotto il controllo da uno stato che possiamo definire – privando il termine del significato peggiorativo che ha oggi – totalitario»<sup>17</sup>. In Occidente

---

16 J. Mokyr, *La leva della ricchezza*, p. 320.

17 F. Braudel, *La dinamica...*, p. 84.

(in Olanda e, soprattutto, in Inghilterra) quella massa critica fu invece raggiunta sicuramente nel XVII secolo, e ad un certo punto lo Stato si alleò col processo di «distruzione creativa» promosso dal capitale. In Cina, invece, si distrusse il «progresso», come dimostra l'emblematico arretramento marittimo.

«Finché il regime lo sostiene – scrive Mokyr –, il progresso può continuare. Ma le autorità possono anche bloccarlo improvvisamente ed è improbabile che l'iniziativa privata a quel punto intervenga [...] In Cina non esistevano sostituti dello Stato. In Europa, proprio perché il cambiamento tecnologico era di natura privata e avveniva in forma decentralizzata, su uno scenario di competizione politica, poté reggere nel lungo periodo, produrre grandi discontinuità e proseguire senza cedimenti, nonostante seri ostacoli e battute d'arresto»<sup>18</sup>. Mentre fino al XV secolo l'enorme peso esercitato dello Stato cinese sull'economia del Paese aveva fatto la differenza in termini più che lusinghieri per la società cinese nel confronto con l'Occidente, piuttosto frantumato e «dispersivo», a un certo punto quel fattore si rovesciò completamente di segno, e da straordinario catalizzatore del progresso divenne una irresistibile forza conservatrice.

Wittfogel mette in luce la peculiare forma proprietaria che si sviluppa nelle società orientali: «La terra è coltivata professionalmente (cioè da contadini che vi dedicano la maggior parte del loro tempo di lavoro) non appena l'agricoltura diventa una base essenziale di sussistenza. Elementi di proprietà terriera privata (indipendente) emergono relativamente presto. Ma i proprietari terrieri, che spesso non coltivano essi stessi la loro terra, sono, in molte società orientali, impossibilitati a espandere la sfera della proprietà agraria privata, perché la maggior parte della terra è, in un modo o nell'altro, sotto il controllo governativo. Solo quando la terra libera (non soggetta a controllo) diventa la forma dominante di possesso della terra, la proprietà terriera privata diventa un fenomeno sociale paragonabile alla predominanza dell'artigianato e del commercio professionali indipendenti»<sup>19</sup>. In Cina, al contrario di quanto accadde in Europa occidentale (diciamo meglio: in alcune parti di essa, soprattutto nel Nord) e in Giappone, la terra libera non diventerà mai la *forma dominante* di possesso, come le

---

18 J. Mokyr, *La leva della ricchezza*, p. 328.

19 K. A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, II, p. 373.



stesse attività artigianali e commerciali non acquisiranno mai lo status pienamente liberale. D'altra parte, i rapporti sociali agrari danno il tono all'economia cinese nel suo complesso; essi rappresentano la «luce generale in cui tutti gli altri colori sono immersi, e che li modifica nella loro particolarità» (Wittfogel).

Nel caso del Giappone, c'è però da dire che fino al XVI secolo «il concetto stesso di proprietà, la sua distinzione dal “possessione” e dall’uso” è ancora ben lontano dall’essere definito [...] Spesso la stessa proprietà familiare si confondeva con la proprietà comune del villaggio o con la proprietà di “stirpe”, della “gens” di cui era parte». Ma «verso il 1720-30 la borghesia rurale è ormai già così forte da poter imporre un cambiamento di tale portata, quanto meno nelle aree agricole principali in cui la commercializzazione è da tempo capillarmente diffusa: essa cioè non dipende più da un mercato che le era in gran parte esterno (il riso “fiscale” e le esigenze dei mercati urbani), ma è in grado di orientarlo, poiché è in grado di produrre e vendere ciò che vuole. L'indipendenza che l'autosufficienza assicurava nel Seicento a gran parte delle “famiglie allargate”, è ormai soppiantata dalla crescente dipendenza diretta di tutti i nuclei coltivatori del villaggio da un numero ristretto di famiglie dominanti. E il decrescente peso fiscale su queste ultime le rende sempre meno vincolate al potere esterno. Non si produce più per disporre di un livello alimentare maggiore e quindi per accrescere la consistenza della propria famiglia, ma per il mercato, ossia per l'accumulazione dei nuclei più potenti»<sup>20</sup>.

Niente di simile riscontriamo in Cina: il peso del fisco, della famiglia, della stirpe e del villaggio rimarranno praticamente quasi immutati fino al XIX secolo. La *confisca* rimarrà sempre una misura di politica economica tutt'altro che eccezionale, una spada di Damocle che minacciando qualsiasi tipo di intrapresa privata, renderà debole e precario lo sviluppo della proprietà privata sul modello occidentale. «Lo stato idraulico, che esercita così efficacemente il suo potere fiscale nella campagna, persegue una politica analoga nei confronti degli artigiani, dei commercianti e degli altri detentori della proprietà mobiliare non protetti da privilegi specifici [...] La confisca arbitraria come linea politica generale è caratteristica di un regime tipicamente assolutistico. Avendo stabilito le sue pretese fiscali senza alcun limite, un regime siffatto può modificarle

---

20 C. Zanier, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone*, pp. 57-92.

a suo arbitrio. Inoltre, esso può intaccare la proprietà privata anche dopo che sono state pagate tutte le imposte regolari e occasionali [...] La grande proprietà fondiaria non è neppure essa immune da confisca»<sup>21</sup>.

Usando un'immagine suggestiva, possiamo dire che il terreno su cui fare attecchire la proprietà privata appare subito in Cina assai fertile, ma ad essa manca continuamente la terra sotto ai piedi. La *pace sociale* e lo *status quo* (due facce di una stessa medaglia) del Celeste Impero congiurano contro di essa. C'è da dire che Wittfogel non nega affatto l'esistenza o l'importanza della proprietà privata mobiliare e immobiliare nelle società orientali; tiene solo a circoscriverne il peso e a sviscerare il reale contenuto sociale: «non è solo legittimo, ma necessario mettere in evidenza le modalità di connessione tra tipi di differenziazione sociale e tipi di proprietà privata. Tuttavia, risulta subito evidente che nella società idraulica il problema della differenziazione sociale non dipende soltanto dal problema della presenza o dall'estensione della proprietà privata. Una volta che sia stata istituita, la ricchezza burocratica è proprietà privata, ma essa affonda le sue radici nella (e deriva dalla) proprietà governativa e la sua distribuzione intraburocratica si fonda su condizioni politiche che non si possono spiegare in termini di proprietà privata»<sup>22</sup>.

Come ricorda Wittfogel, Marx pur non negando l'esistenza in Cina di qualche forma di proprietà privata, tenne sempre a precisare il carattere *non feudale* di queste forme, in primo luogo perché la forma dominante di proprietà terriera non prevedeva «alcuna proprietà privata terriera, ma il possesso e l'uso sia privato che comunitario del suolo» (Marx, *Il Capitale*, III). Scriveva Marx a Engels il 2 giugno 1853: «Sulla formazione delle città orientali non c'è nulla di più brillante, di più chiaro e di più indovinato che il vecchio François Bernier [...] Bernier trova a ragione la forma fondamentale di tutti i fenomeni dell'Oriente – lui parla della Turchia, della Persia, dell'Indo-stan – nel fatto che non vi esisteva *nessuna proprietà privata*

---

21 K. A. Wittfogel, *Il dispotismo orientale*, I, p. 126.

22 Ivi, p. 481. Il possesso e la persistenza del possesso, da soli non sono sufficienti a far parlare di proprietà privata: «Solo quando il proprietario ha il diritto sia di detenere la sua terra, sia di alienarla a persone estranee al suo gruppo sociale, noi incontriamo quella che, in conformità con l'uso corrente, si può definire la piena proprietà terriera privata» (p. 442).

*del suolo*. Questa è la vera clef (chiave) del cielo orientale»<sup>23</sup>. Il 6 giugno Engels risponde a Marx: «L'essenza della proprietà fondiaria è in realtà la chiave per tutto l'Oriente. Qui risiede la storia politica e religiosa. Ma per quale motivo gli orientali non arrivano ad avere una proprietà fondiaria, neanche quella feudale? Io credo che la ragione risieda soprattutto nel clima, assieme con le condizioni del suolo, specialmente con le grandi zone desertiche, che si estendono dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India e la Tartaria, fino ai più alti altipiani dell'Asia. L'irrigazione artificiale è qui la prima condizione dell'agricoltura, e questa è cosa o dei comuni o delle province o del governo centrale. In oriente il governo ha sempre avuto soltanto tre ministeri: finanze (saccheggio interno), guerra (saccheggio dell'interno e dell'esterno) e travaux publics, cura della riproduzione. Il governo inglese nelle indie ha regolato in modo alquanto filisteo, l'agricoltura va in rovina. Laggiù la libera concorrenza fa completamente fiasco, [...] ora sono del tutto squallide e deserte zone che prima erano splendidamente coltivate»<sup>24</sup>.

Il 14 giugno Marx precisa: «Ciò che spiega completamente il carattere stazionario di questa parte dell'Asia nonostante ogni vana agitazione alla superficie politica, sono le due condizioni che si sostengono a vicenda: 1) i *public works* come cosa del governo centrale; 2) accanto ad essi tutto l'impero, escluse le poche città maggiori, dissolto in *villages*, che possedevano una completa organizzazione a sé e costituivano un piccolo mondo a sé [...] Per quanto riguarda la *questione della proprietà*, essa costituisce un grave *argomento di polemica* tra gli scrittori inglesi di cose indiane [...] In ogni caso, pare che in tutta l'Asia i maomettani abbiano stabilito per primi l'"assenza di proprietà fondiaria" per principio»<sup>25</sup>.

Assenza della proprietà privata del suolo come forma economica e giuridica dominante, o comunque significativa, e grande peso dei lavori pubblici nella sfera economica: questi due «fattori» costituiscono quindi per Marx l'essenza della struttura economico-sociale del «modo di produzione orientale». Nel *Capitale* troviamo scritto che nelle Indie e in Cina «il modo di produzione ha come fondamento l'unità della

23 Marx-Engels, *Opere*, XXXIX, pp. 267-268, Editori Riuniti, 1972.

24 Ivi, pp. 273-274.

25 Ivi, pp. 282-283.

piccola agricoltura e dell'industria domestica, cui in India si aggiunge anche la forma delle comunità agricole basate sulla proprietà comune delle terre, che del resto era anche in Cina la forma primitiva» (originaria)<sup>26</sup>. D'altra parte, la proprietà comune delle terre sembra essere stata la forma originaria della proprietà in tutte le società (lo stesso Marx ha indagato la «forma primitiva» tedesca e russa); solo che in alcune società (è il caso dell'India e della Russia, ma non della Cina) essa si è *in qualche modo* protratta fino al XIX secolo.

Wallerstein segnala due approcci diversi, fra Europa e Cina, di affrontare il problema della produttività e quello dell'espansione, i quali alla fine avrebbero fatto la differenza nei secoli cruciali dell'espansione capitalistica mondiale. Come vedremo sono due questioni fra loro intimamente connesse. «Una prima differenza importante la troviamo in agronomia»: mentre nella seconda metà del XV in Europa si espande il suolo dedicato all'allevamento per la produzione di carne e della materia prima tessile, «la Cina al contrario cercava di ottenere una base agricola più consistente con lo sviluppo della produzione di riso nelle zone sudorientale del paese. L'importanza del bestiame in Europa portò all'uso estensivo della forza muscolare degli animali come strumento per la produzione. Il riso dà molte più calorie per acro, ma richiede molta più manodopera. Così, nota Chaunu, l'uso da parte degli europei della forza animale significava che “gli europei possedevano nel quindicesimo secolo un motore circa cinque volte più potente di quello che avevano i cinesi, il migliore al mondo all'epoca delle scoperte”». Mentre nel corso del XVIII secolo l'Inghilterra conobbe una relativa diminuzione della popolazione rurale in generale, e di quella agricola in particolare, la Cina fa registrare un trend esattamente opposto, con una vera e propria esplosione demografica, la quale tuttavia a malapena si dimostrava sufficiente a soddisfare la domanda di braccia agricole. E mentre in alcuni paesi dell'Europa centrale, come in Germania orientale, si sviluppano le grandi imprese agricole, sempre più assoggettate allo sfruttamento razionale e intensivo del capitale, nella campagna cinese continua a dominare la forma della piccola impresa agricola parcellizzata, un baluardo nei confronti di qualsivoglia iniziativa tesa ad introdurre significative trasformazioni tecnologiche nel modo di produzione. Lo

---

26 K. Marx, *Il Capitale*, III, p. 1140.

scarso consumo di latte e di carne (la macellazione dei bovini era per lo più collegata alle funzioni sacerdotali) attesta per la Cina un trend del tutto opposto a quello occidentale.

A un certo punto si creò una situazione per cui all'Europa *mancava spazio vitale*, e alla pur popolosa Cina mancavano uomini. «La Cina infatti si stava espandendo, ma all'interno, estendendo la produzione del riso entro le sue frontiere [...] Gli uomini e le società non si imbarcano in imprese difficili senza un tornaconto. E l'esplorazione come la colonizzazione sono imprese difficili [...] Mentre questo può aver eliminato la "sovrappopolazione", termine sempre relativo, può aver anche indebolito la potenziale industrializzazione della Cina senza compensarla con i vantaggi di un impero coloniale. Ecco perché il "decollo" fallì»<sup>27</sup>.

A conti fatti, l'espansione coloniale non si armonizzava con il *calcolo strategico* della società cinese, colta nella sua totalità sistemica (economia, tecnologia, politica, cultura, ideologia), ossia come organismo sociale nell'accezione più vasta e radicale del concetto (la «Civiltà Cinese»). Non sono conti che si fanno a tavolino, ovviamente; essi, infatti, presuppongono una lunga prassi sociale (fatta di successi e insuccessi, di avanzate e ritirate, di momenti di più o meno forte e duraturo consenso politico-sociale e di sanguinose guerre sociali), alla fine della quale qualcuno si incarica di ratificare ciò che i rapporti di forza interni e l'esigenza di mantenere solidi gli equilibri sociali e i confini «nazionali» hanno dettato.

---

27 I. Wallerstein, *Il sistema mondiale...*, pp. 50-51.

## Il decollo è servito!

### *Alla vigilia del gigantesco balzo in avanti*

Il 9 Settembre 1976 muore Mao Tse-tung.

Quattordicenne spensierato, appresi la storica notizia mentre uscivo dal bar dello stabilimento balneare *Lido Patrizia* della *Plaja* di Catania nel quale trascorrevi da diversi anni le vacanze estive. È uno di quei fatti che ti si stampano nella mente perché avvenuti in circostanze cariche di emozioni, le quali ammorbidiscono, per così dire, il fondo su cui s'imprime la memoria, rendendola particolarmente ricettiva. Beninteso allora le mie emozioni non avevano nulla a che vedere con la politica, e solo qualche anno dopo (non molti, per la verità) afferrai il significato di quelle fugaci immagini televisive.

Mentre divoravo il gelato appena comprato, gettai distrattamente l'occhio sulla televisione del bar, il cui monitor rimandava le immagini del «Grande Timoniere» adagiato su una bara scoperta, e di una lunghissima fila di persone vestite «alla cinese» («alla Proletaria!», mi avrebbe corretto allora un maoista), le quali probabilmente aspettavano il loro turno per dargli l'ultimo saluto. Ma bando alle nostalgie!

Le cerimonie ufficiali di commemorazione si svolsero dall'11 al 18 Settembre, sotto la presidenza di Wang Hungwen, vicepresidente del PCC dall'agosto 1973. Il 18 Settembre Hua Kuo-feng, caduto in disgrazia durante la «Rivoluzione Culturale» e riabilitato nel 1973, prese la parola nel corso della cerimonia e pronunciò un discorso assolutamente «ortodosso», con tanto di citazione del «Caro Presidente» diretta contro il «Nero» Teng Hsiao-ping (probabilmente il capro espiatorio individuale più longevo della storia mondiale) e i suoi accoliti «borghesi e revisionisti»: «Nel Partito Comunista la borghesia esiste: sono i responsabili avviati sulla via capitalistica. I quali non hanno smesso di seguirla»<sup>1</sup>. Il suo discorso conteneva anche la rivendicazione puntuale, sebbene blanda, se confrontata con gli entusiasmi del recente passato, della «Grande Rivoluzione Culturale Proletaria» avviata da Mao nel 1966 e da egli stesso ufficialmente chiusa tre anni dopo. «Essa – affermava

---

1 *Pékin Information*, n. 38 del 1976.

perentoriamente Hua Kuo-feng – ha spezzato i complotti di restaurazione orditi da Lin Shao-chi, Lin Piao e Teng Hsiao-ping, e sottoposto a critica la loro linea revisionista controrivoluzionaria». Insomma, ciò che il mondo osservava sul palcoscenico politico della Cina non lasciava presagire il terremoto politico-sociale che soltanto pochi mesi dopo avrebbe cambiato per sempre il volto del Paese, gettando nella disperazione i maoisti occidentali che tanto avevano investito nell'impresa maoista, interpretata erroneamente come un originale tentativo di costruzione del socialismo, dopo le cocenti delusioni subite sul fronte Russo.

In realtà, mentre la leadership recitava per l'opinione pubblica interna e internazionale il copione dei capi uniti in modo bronzeo intorno alle opere e agli insegnamenti del «Grande Dirigente e Maestro», nel Partito si svolgeva la resa dei conti finale tra le «due linee» che dal 1949 (ma anche da prima della proclamazione della Repubblica Popolare, in effetti) non avevano cessato di darsi battaglia, a volte con moderazione, più spesso in modo violento, fino allo spargimento di sangue (fiumi di sangue, beninteso) e alla durissima repressione. Agli inizi di Ottobre si venne a sapere in Occidente che già il 29 Settembre, a cadavere di Mao ancora relativamente tiepido, Hua Kuo-feng si era scagliato contro quella che il Grande Timoniere aveva chiamato «la Banda dei Quattro», osteggiata da Chou En-lai, l'influente ministro degli esteri morto nel Gennaio del 1976 – probabilmente per spianare diplomaticamente la strada all'Imperatore Rosso nel suo imminente viaggio verso la Celeste ed Eterna Dimora. Tra i «Quattro» figurano il citato Wang Hung-wen e l'assai discussa (anche da non pochi tifosi della «Rivoluzione Culturale» basati in Occidente) moglie di Mao, Chiang Ching.

Il 6 Ottobre la situazione precipitò, e Hua Kuo-feng fece arrestare «i Quattro», con l'infamante, ancorché stereotipata, accusa di «revisionismo» e di «*complotto controrivoluzionario*»; per mezzo di una sorta di colpo di Stato egli liquidò tutti i quadri del Partito legati ai «complottilisti», e dunque alla cosiddetta «Linea Rossa» di Mao, la cui figura politica e ideologica comunque non venne ufficialmente intaccata in quanto godeva ancora di enorme prestigio tra le masse. C'era ancora bisogno del suo faccione esposto a Piazza Tien An Men, e ce n'è bisogno ancora! Per dare una copertura ideologica alla resa dei conti, gli uomini legati a Hua Kuo-feng fecero circolare la

falsa notizia in base alla quale lo stesso Mao, prima di morire, per un verso avrebbe auspicato la liquidazione della «Banda», ormai incompatibile con un ulteriore «Balzo in Avanti» del Paese, e per altro verso avrebbe caldeggiato la promozione di Hua ai vertici del Partito e dello Stato.

Mentre i maoisti d'Occidente si aspettano la pronta reazione delle «Masse Proletarie Cinesi» al «Grande Balzo All'indietro» tentato dalla «Cricca Revisionista» di Hua Kuo-feng, non solo le «Masse» non vengono in soccorso alla «Banda», depositaria dell'eredità «rivoluzionaria» lasciata dal Grande Timoniere (secondo i maoisti di cui sopra, si capisce), ma sostengono entusiasticamente il nuovo corso delle cose. «Ero a Shanghai quando fu resa pubblica la prima notizia ufficiale dell'arresto dei "quattro", contemporaneamente alle enormi manifestazioni di piazza organizzate per celebrare la loro caduta [...] Le manifestazioni erano con ogni evidenza organizzate, ma la gioia è difficile da simulare»<sup>2</sup>. Gioia per che cosa? Evidentemente le «Masse» si sentivano stremate a tal segno, che avvertivano il cambiamento come una liberazione da una situazione di febbre politica, ideologica e sociale non più sopportabile. In fondo, cosa avevano ottenuto le «Masse» dalla «Rivoluzione Culturale» (al netto della fumisteria ideologica tanto cara anche ai maoisti occidentali, soprattutto a loro)? Niente. E allora il «nuovo», qualunque esso fosse, non poteva certo far paura a una classe dominata abituata a convivere con la miseria e con la repressione.

A luglio gli «auspici» di Mao si concretavano con l'ascesa di Hua Kuo-feng alla presidenza del Partito. A Novembre, come per incanto, non si ascoltavano più discorsi né si leggevano più scritti sparati contro il «viscido» Teng Hsiao-ping: è il segno dei nuovi tempi, una vera e propria... «Rivoluzione Culturale», che preparava la sua piena riabilitazione, avvenuta nell'estate successiva. Infatti, nell'agosto del '77 Teng pronunciava il discorso di chiusura all'XI Congresso del Partito, con il quale, tra l'altro, sdoganava l'eretica formula, buchariniano-maoista, «*arricchirsi è giusto!*» E chi può metterlo in dubbio... È il trionfo della «Linea Nera». Nel giugno 1981 Teng costringerà alle dimissioni Hua, troppo compromesso, nonostante tutto, con il passato.

Mentre nel 1969 Mao aveva dichiarato che «in un nume-

2 N. Burton, *Curate la malattia, salvate i malati*, in C. Bettelheim, domande sulla Cina, Bompiani, 1978.



ro piuttosto alto di fabbriche (cinesi) la direzione non è nelle mani dei marxisti né in quelle delle masse operaie», nel 1977 il Partito, per bocca di Wang Huei-teh, uno dei più prestigiosi ideologi del nuovo corso, stabilisce che solo «in un numero infimo di fabbriche la direzione non è nelle mani del proletariato», e che, in generale, il potere era saldamente nelle sue mani: «La Cina è un paese di dittatura del proletariato»<sup>3</sup>. Se per Mao la borghesia cinese e i proprietari fondiari rimanevano forti nella società cinese e nello stesso PCC, il quale avrebbe potuto trasformarsi, se fosse caduto nelle mani dei «revisionisti», in un Partito Fascista (e di qui l'esigenza di una «lotta di classe permanente, fino alla vittoria definitiva»), adesso il Partito faceva sapere che, per l'essenziale, la Cina marciava su un solido terreno socialista: «In primo luogo, la Cina è un paese socialista, vale a dire che la natura della nostra società è socialista e non capitalista»<sup>4</sup>. Che la nuova leadership avvertisse la necessità di chiarire un simile concetto suona oltremodo significativo: era come se si volesse esorcizzare una domanda che qualsiasi individuo non ammalato di retorica «rivoluzionaria» avrebbe potuto formulare.

Ma il significato di simili dichiarazioni è di più ampio respiro. In effetti, si trattava di chiudere una volta per sempre un lungo ciclo di battaglie intestine che aveva impedito al Paese di prendere quello slancio che alla fine degli anni Settanta appariva ormai non più procrastinabile. La Cina continuava a svilupparsi, e questo è un fatto indiscutibile; ma lo faceva con una lentezza che rischiava di precipitarla in una condizione di pericolosissimo stallo. La convivenza di due differenti opzioni in merito alle modalità e ai ritmi dello sviluppo capitalistico (la «Linea Rossa» favoriva uno sviluppo più graduale, più centrato sul mondo rurale e più indipendente rispetto al capitale internazionale; la «Linea Nera» propugnava un decollo più rapido, basato sullo spazio urbano e sulla meccanizzazione dell'agricoltura, e non disdegnava la piena integrazione del capitalismo cinese nell'economia mondiale: questo il vero significato della «lotta di classe» in Cina ai tempi di Mao)<sup>5</sup>; questa convi-

---

3 *Pékin Information*, n. 1 del 1978.

4 Ivi.

5 «Considerata in una prospettiva storica, la rivoluzione cinese, forse la più grande del ventesimo secolo, è stata paradossalmente il modo in cui si è affermato in Cina il capitalismo» (G. Carocci, *Introduzione a Maria Weber, La Cina alla conquista del mondo*, p. 55, Newton, 2006). A mio avviso non

venza, se aveva dato qualche risultato apprezzabile in termini di tenuta sociale e nazionale del Paese, per un verso si era dimostrata foriera di contraddizioni e di sanguinosi conflitti politici e sociali, e per altro verso appariva del tutto anacronistica nella società mondiale che si stava annunciando. Tanto più alla luce dello sviluppo economico che si stava realizzando nelle Tigri Asiatiche: da Singapore alla Corea del Sud, dall'Indonesia a Taiwan. Senza contare l'inarrivabile – allora! – Giappone.

Scrive Maurizio Guandalini: «La Cina segue il modello di sviluppo di altri paesi dell'Est-Asia (specialmente in termini di strategia all'esportazione, di promozione degli investimenti e dei trasferimenti di tecnologie) con la creazione di *joint venture* e delle zone speciali». E i risultati si fanno subito vedere: «Per 14 anni, dal 1978 al 1991, il prodotto interno lordo è aumentato in media, ogni anno, del 9%. Nel 1994 l'economia sarà quattro volte superiore a quella del 1978, con una crescita del Pil del 12,7%»<sup>6</sup>. E oggi il superamento del capitalismo Nipponico da parte di quello Cinese non è più una battuta sulla bocca degli Occidentali, come lo era ancora mezzo secolo fa<sup>7</sup>. A differenza degli altri modi di produzione che si sono succeduti nella storia, quello capitalistico realizza imprese titaniche nel volgere di pochi lustri: chi ritorna a Pechino o a Shangai dopo appena un decennio di assenza quasi stenta a riconoscerle. È un bene, è un male? È il Capitalismo, bellezza, e tu non puoi farci niente! Forse.

---

«paradossalmente», ma *necessariamente*, perché quella rivoluzione non uscì mai dal quadro nazionale-borghese, sempre al netto della fraseologia usata dai suoi protagonisti, la quale, sul piano “scientifico” (diciamo, più correttamente, *critico*), sta a zero.

6 M. Guandalini, *Dalla Cina verso Ovest*, pp. 3-5, Etaslibri, 1994.

7 «Sfuma così a poco a poco – scriveva il nostalgico Bettelheim nel '78 – l'immagine della Cina come paese modello capace di svilupparsi unicamente in base alle proprie forze» (*Domande sulla Cina*, p. 99). Dopo la teoria della «costruzione del socialismo in un solo Paese», ecco enunciata la teoria della costruzione del capitalismo in un solo Paese.

Appendice  
LA TIGRE E IL CAPITALISMO  
(2009)

*Ritengo opportuno premettere alle pagine dedicate alla storia recente della Cina il post che ho pubblicato sul mio blog il 24 maggio 2012. Credo, infatti, che la sua lettura possa facilitare la comprensione del punto di vista da cui osservo la società cinese colta nel suo poderoso e contraddittorio sviluppo.*

### La Cina e l'eterna "transizione" degli epigoni

L'altro ieri mi sono occupato della Russia Sovietica, sollecitato dal libro di Rita Di Leo *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*. Un libro davvero cattivo che, tra l'altro, dimostra come il trascorrere del tempo non ha alcun significato se non viene riempito di coscienza. Ho preso lo spunto da quel libro sostanzialmente per negare alla radice qualsiasi ipotesi restauratrice del Capitalismo (il «viceversa») dopo il fatidico '89: il Capitalismo, più o meno «di Stato», più o meno «burocratico», non è mai venuto meno in quel Paese. Ciò che negli anni Ottanta si rese palese non fu la crisi del «socialismo reale», ma il collassare del modello capitalistico-imperialistico russo, il quale non riuscì alla lunga a reggere il confronto con il più produttivo e dinamico modello Occidentale che aveva negli Stati Uniti il suo vertice sistemico – economico, tecnologico, scientifico, politico, ideologico.

Oggi invece mi sono imbattuto in Livio Maitan, ossia in una sua conferenza "caricata" su YouTube l'11 febbraio 2012 con il titolo, assai significativo, *La Cina in bilico tra rivoluzione e restaurazione*. Restaurazione di cosa? Ma del Capitalismo, è chiaro! Dalla conferenza, probabilmente tenuta nel 2003, non viene fuori nessuna novità, e in effetti Maitan si limita a ripetere ciò che ad esempio si può leggere in un suo breve saggio, *Sulle riforme in Cina*, pubblicato dalla Rivista del Manifesto il 17 maggio 2001. Lì Maitan polemizzava con Samir Amin, il quale nutriva eccessive speranze nei confronti del modello cinese, e non coglieva le tendenze esplosive sul piano economico e sociale immanente al «Nuovo Corso» inaugurato nel '79 da Deng Xiaoping.

Ma ciò su cui intendo puntare i riflettori della critica è sui

punti di accordo fra i due: «Con una serie di analisi e di valutazioni del saggio di Samir Amin, comparso in due successivi numeri della “rivista del manifesto”, si può senz’altro concordare. In particolare, sono, per parte mia, d’accordo, al di là di qualche accentuazione apologetica, sia sul bilancio di quelle che sono state acquisizioni sostanziali della società postrivoluzionaria, anche nei suoi momenti più contraddittori, sia sulla valutazione, anche se più implicita che esplicita, secondo cui in Cina non si è, almeno sino ad ora, verificato quel processo di restaurazione capitalistica in corso da un decennio nei paesi dell’ex-Unione Sovietica e dell’Europa centro-orientale» (*Sulle riforme in Cina*).

Ne deduco che secondo Maitan e Amin nell’ex Unione Sovietica, e nei paesi sottoposti alla sua “fraterna” cura, ci sarebbe stato un «processo di restaurazione capitalistica», in ciò concordando perfettamente con la «militante sconfitta» Rita Di Leo. E ne traggo anche la convinzione che secondo i nostri amici alla Cina viene ancora – «ma per quanto!» – risparmiato quell’infausto destino. A proposito, qual è la natura sociale della Cina del XXI secolo? Tanto nel breve saggio citato, quanto nella conferenza cui facevo cenno Maitan (che, ricordo, è scomparso nel 2004) usa una formula quantomeno ambigua: «società di transizione burocratica», ovvero «gestione burocratizzata della transizione». «Mi sembra, balbetta Maitan, la definizione meno...». Meno sbagliata? «La più pertinente». Traduco dal linguaggio sinistrorso: trattasi di una «transizione dal Capitalismo al Socialismo» guidata dall’alto dal Partito Comunista, il cui rapporto con le «larghe masse» non è precisamente stretto. Insomma, robaccia ideologica mandata giù dagli stalinisti e dai maoisti nel corso di decenni spesi a rendere odiosa la stessa idea di “Comunismo”.

«Non è ancora una società in cui si è restaurato pienamente il capitalismo, ma dove già sono fortemente in opera tendenze capitalistiche, che agiscono dall’esterno e dall’interno, come dimostra l’inserimento della Cina nel circuito del mercato capitalistico mondiale e lo sviluppo del capitale privato cinese». Come si vede, anche Maitan assimila il Capitalismo di Stato, e, nel caso della Cina, un non meglio specificato «settore di tradizionale gestione collettiva locale, regionale e provinciale», al Socialismo, e difatti egli legge l’arretramento del settore statale e l’espansione di quello privato come «restaurazione», mentre a mio avviso questo fenomeno, peraltro tipico negli ex

«Paesi in via di sviluppo», segnala una nuova e necessaria fase nel processo di sviluppo del Capitalismo cinese. Quanto il settore statale, da fattore trainante dell'accumulazione capitalistica quale indubbiamente è stato fino a qualche anno fa, si stia trasformando in un ostacolo per l'ulteriore modernizzazione del sistema-Paese, da ultimo l'ha dimostrato il caso Bo Xilai, ossia lo scontro nel seno del Partito-Stato tra la «linea rossa» (la fazione del gruppo dirigente più legata allo stalinismo) e la «linea nera» (la fazione più «riformista»).

Detto *en passant*, la lotta politica, che frequentemente continuava attraverso guerre civili sanguinosissime (parliamo di decine di milioni di morti), che vide quelle due «linee» confrontarsi e scontrarsi a partire dal 1950 non aveva nulla a che fare con la «costruzione del socialismo», quanto piuttosto con due – come minimo – diverse ipotesi di *modernizzazione capitalistica* del grande Paese, non solo socialmente arretrato, ma anche attraversato da fortissime tensioni etniche e nazionali. Mentre nella Russia di Lenin operò un tentativo rivoluzionario basato sul proletariato nazionale e – soprattutto, oserei dire – internazionale (il quale andò a picchiare violentemente proprio contro scoglio della mancata rivoluzione sociale in Occidente); in Cina fin da subito la rivoluzione ebbe i connotati sociali di un processo nazionale-borghese basato sui contadini. «Non vi può essere il minimo dubbio che ogni movimento nazionale può essere soltanto un movimento democratico-borghese, perché la massa fondamentale della popolazione dei paesi arretrati consiste di contadini, che sono rappresentanti di rapporti borghesi-capitalistici» (Lenin, *Rapporto della commissione sulle questioni nazionale e coloniale, Opere, XXXI*).

I residui comunisti di quello che divenne il PCC di Mao si dileguarono nel 1927, quando lo stalinismo conquistò la direzione di quel partito, i cui già deboli connotati “proletari” non sopravvissero alla sanguinosa controrivoluzione di Chiang Kai-shek, facilitata dalla politica «menscevica» (secondo la definizione di Trotsky e Zinoviev) del duo Stalin-Bucharin. Su questi aspetti storici rimando al mio lavoro sulla Cina.

Questa rapida incursione nella storia della Rivoluzione nazionale-popolare cinese mi serve solo per evidenziare l'inconsistenza della posizione teorica e politica di Maitan, esplicitata nella tesi che segue: «Il quadro politico istituzionale esistente continua a essere tipico non di una società capitalistica, ma di una società di transizione burocratizzata. La differenza essen-

ziale [con la Russia di Gorbaciov] consiste nel fatto che, mentre nell'Urss ci si era avviati verso un progressivo sfaldamento del quadro politico istituzionale preesistente, in Cina questo quadro non era e non è, sostanzialmente, rimesso in discussione» (Sulle riforme in Cina). In altri termini, per Maitan lo Stato totalitario cinese centrato sul PCC, ancorché espressione della «cricca burocratica», garantirebbe la natura «non capitalistica» della società cinese. L'ho sempre pensato: Trotsky (la sua infondata teoria del Termidoro) come tragedia, i trotskisti come farsa...

Ma la cosa più sfiziosa della conferenza di Maitan è, a mio avviso, la sua messa in guardia dal coltivare illusioni sul fatto che la Cina possa svolgere «ancora» un ruolo antimperialista: «Qui i compagni, anche quelli di Rifondazione Comunista, si sbagliano. Vedere nella Cina un bastione antimperialista corrisponde più a un auspicio, a un desiderio apologetico che ai dati della realtà. Se continua la dinamica oggi in atto è ovvio che gli sviluppi saranno verso un accentuarsi della restaurazione capitalistica, con grandissime conseguenze sociali». Insomma, c'è ancora qualcuno che prega con lo sguardo rivolto verso la mummia di Mao, sperando che l'anima del Grande Timoniere arresti l'inesorabile «restaurazione capitalistica». Ma Livio Maitan, con la sua risibile «società di transizione burocratica», non fu un «cattivo maestro»?

## Introduzione

Nelle pagine che seguono tenterò un rapido passaggio attraverso la storia della Cina maoista, giusto per intaccare uno dei più venerabili miti della mia gioventù, al quale mi onoro di essermi sottratto quasi per una sorta di repellenza fisica, tanto era il fastidio che mi procuravano le immagini di isterico fanatismo che dalla Cina arrivavano praticamente tutti i giorni sugli schermi televisivi di tutto il mondo, e le altrettanto neglette testimonianze di “fede rivoluzionaria” orchestrate nelle scuole e per le strade dai maoisti di casa nostra, ridicoli figli di papà travestiti da “contadini poveri” o da zelanti intellettuali sempre pronti a «servire il popolo». Forse è proprio vero che dove non può ancora arrivare il pensiero, soccorre la pelle, e la mia ancorché dura pelle di adolescente brufoloso dinanzi ai sacri ritratti di Stalin e di Mao, e ai volti esaltati dei loro degni epigoni occidentali, soffriva di una forma allergica particolarmente acuta, praticamente un caso di idiosincrasia congenita... Come diceva Thomas Mann, nella malattia c'è già la cura – forse.

Negli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo i gruppi maoisti attivi in Occidente erano così politicamente influenti, che persino un intellettuale “serio” come Michel Foucault sentì il bisogno di confrontarsi. In un resoconto di un dibattito tra lo studioso francese e un gruppo di studenti maoisti intorno alla «Giustizia popolare» (1972), possiamo leggere quanto segue:

«*Foucault*: Tu dici: è sotto il controllo del proletariato che la plebe non proletarizzata entrerà nella lotta rivoluzionaria. Su questo sono assolutamente d'accordo. Ma quando dici: è sotto il controllo dell'*ideologia del proletariato*, ti chiedo che cosa intendi per ideologia del proletariato?

*Victor*: Voglio dire il pensiero di Mao Tse-tung.

*Foucault*: Ah. Ma mi accorderai che quel che pensa la massa dei proletari francesi non è il pensiero di Mao Tse-tung»<sup>1</sup>.

Il giovane “cinese” Victor rispose, con un lungo discorso che ci permettiamo di sintetizzare, che era solo una questione di tempo, e che in capo a qualche anno anche il proletariato

---

1 In M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, 1982.



francese, come le «masse popolari cinesi», avrebbe assimilato il «Mao-pensiero». Non più, insomma, la società capitalistica-mente avanzata del «Nord del mondo» che, come aveva scritto Marx, mostra a quella meno avanzata del «Sud del mondo» il suo futuro, ma esattamente il contrario, cosicché adesso era il proletariato del «Nord» che doveva andare a scuola dal proletariato del «Sud». Questo capovolgimento di prospettiva storica, che sta alla base di quello che passerà alla storia col termine di *Terzomondismo*, segnala l'estrema debolezza teorica e politica del proletariato occidentale dopo la sconfitta della rivoluzione d'Ottobre sotto forma di «socialismo in un solo Paese». Purtroppo questa ideologia reazionaria dà ancora oggi i suoi pessimi frutti – vedere alcune frange del movimento *No-Global* –, ed è precisamente per questo che ce ne occupiamo<sup>2</sup>.

Charles Bettelheim si attendeva dalla esperienza cinese «Uno stile specifico di costruzione del socialismo», come recita l'ultimo capitolo di un suo saggio pubblicato nel 1966<sup>3</sup>. Per l'intellettuale francese non solo la Cina di Mao stava percorrendo la strada di un'inedita – rispetto al sempre più screditato «modello sovietico» – di «socialismo», ma la «rivoluzione culturale» incubava qualcosa di antropologicamente più profondo: il mitico «uomo nuovo». Nientemeno. Un nuovo «uomo» provvisto evidentemente di un'etica nuova di zecca, fondata sul «rifiuto della società dei consumi» (difficile da immaginare in una società poverissima com'era la Cina di Mao), sulla subordinazione dell'individuo «al popolo, alla patria, al socialismo, alla rivoluzione», cioè su un «altruismo fino all'annullamento di sé», e, dulcis – si fa per dire – in fundo, sul lavoro produttivo, svolto «non per il guadagno o per vivere meglio individualmente (che orrore piccolo-borghese!), ma sempre per amore del popolo, della patria, del comunismo, nonché per la liberazione universale». Nientemeno. Una sua stimatrice italiana, nonché sostenitrice «critica» del maoismo, Edoarda Masi, sempre in quegli anni faceva sapere alle imborghesite

---

2 Ancora nell'anno di grazia 2005 Toni Negri, oggi accreditato teorico dell'*Impero* e della *Moltitudine*, sosteneva che grazie a Mao la Cina ha conosciuto «una rivoluzione di modernizzazione nella quale la proprietà collettiva è stata fondamentale, dove gli elementi socialisti sono stati essenziali nello sviluppo». L'ex leader di Autonomia crede in «un'altra modernità possibile contro la decisione del PCC di svolgere funzioni capitalistiche» (intervista a radio *Sherwood* del 2/3/2005).

3 *La construction du socialisme en Chine.*

masse occidentali che in Cina «particolarmente esaltato è il lavoro manuale», e che «la politica si identifica con l'etica», in modo che risulta «morale ciò che è per la rivoluzione e per il bene comune, con sacrificio individuale». In buona sostanza, mentre nella Terra di Mezzo il Grande Fratello (o Timoniere che dir si voglia) annichiliva l'individuo a un grado che faceva impallidire il totalitarismo dei paesi capitalistamente più avanzati, i «comunisti» d'Occidente, alla ricerca di una nuova Mecca «socialista» in direzione della quale proferire il verbo pseudorivoluzionario, vedevano in quell'orrore l'alba di un Nuovo Umanesimo. Al confronto con questa grottesca ideologia il misticismo religioso «tradizionale» mi appare alla stregua dell'ultima parola in materia di scienza sociale.

Scriveva la Masi: «Il partito comunista cinese e la politica che esso conduce ci interessano come componenti di quell'insieme di forze che, su scala mondiale, debbono collegarsi per condurre una lotta comune contro il capitalismo». Questo abbaglio la portava a mettere sullo stesso terreno la «rivoluzione culturale» cinese con il movimento delle *Pantere Nere* americane, in lotta contro le discriminazioni razziali, con il femminismo occidentale, impegnato nella lotta di emancipazione sociale e sessuale delle donne, con i *Figli dei Fiori* che sognavano un mondo basato su *Peace and Love* e, naturalmente, con la classe operaia occidentale sempre più agitata a causa della chiusura del lungo ciclo espansivo del capitalismo internazionale reso possibile dalla seconda guerra mondiale. Che assurdità! Semmai ciò che di interessante, sebbene tra mille contraddizioni e ambiguità, allora si muoveva nelle società occidentali (Giappone compreso) andava a cozzare radicalmente con quanto andava sviluppandosi in Cina nella seconda metà degli anni Sessanta. Ma quando manca una chiara coscienza «di classe», il pensiero che soffre si aggrappa ai simboli (le *bandiere rosse!* le «*Guardie Rosse!*»), alle parole che evocano la lotta e la speranza («rivoluzione!» «comunismo!»), e agli slogan («*sparare sul quartier generale!*» «*mille di questi cento fiori!*» e via di seguito) che in qualche modo celano un reale stato di impotenza politica e sociale. «Nel complesso – scriveva sempre la Masi –, la rivoluzione culturale è uno stimolo a risvegliarci dalla stagnazione e ad affrontare i problemi della nostra società da un punto di vista rivoluzionario, senza pregiudizi e senza le remore che troppo spesso la scienza borghese ci impone». Il risultato fu invece esattamente il contrario, per-

ché dietro ad un apparente «risveglio», il maoismo occidentale rappresentò un'ulteriore iniezione di droga ideologica insufflata nelle vene di un corpo già debilitato dallo stalinismo e dal feticismo democratico. Si arrivò al punto che due intellettuali tedeschi (Adorno e Horkheimer), i quali da molti anni cercavano di offrire alle nuove generazioni fecondi strumenti di analisi critica del dominio capitalistico colto nella sua ricca complessità, si trovarono al centro della contestazione da parte del «movimento studentesco» a causa della loro giusta ritrosia a schierarsi con un «fronte rivoluzionario» egemonizzato largamente da un pensiero nettamente controrivoluzionario (leggi: stalinismo e maoismo). Come dire, *perle ai porci* (senza ali!)... In un appunto intitolato significativamente *Propaganda*, scritto all'indomani della seconda guerra mondiale, Max Horkheimer scriveva: «Sospetta non è la descrizione della realtà come inferno, ma l'esortazione standardizzata a uscirne. Se il discorso, oggi, deve rivolgersi a qualcuno, non è già elle cosiddette masse, né al singolo, che è impotente, ma piuttosto a un testimone immaginario, a cui lo lasciamo in eredità perché non scompaia interamente con noi»<sup>4</sup>. Inutile dire che il «movimento studentesco» degli anni Sessanta e Settanta non seppe scoprire il messaggio dentro la bottiglia gettato in mare da Adorno e Horkheimer nel momento in cui in Europa lo stalinismo toccava il suo apogeo, mentre gli venne estremamente facile afferrare e sventolare a mo' di Corano il *Libretto Rosso* di Mao. Cosa che, peraltro, confermava l'ipotesi dei due intellettuali tedeschi intorno alla «*genesì della stupidità*».

Naturalmente con ciò non intendo affatto sviluppare una ridicola polemica postuma con i «cattivi maestri» del maoismo (il quale, d'altra parte, non fu che uno stalinismo trapiantato in terra cinese, uno stalinismo *mutatis mutandis*, per così dire), magari per «socializzare» il mio orgoglio per non aver mai militato dalla parte sbagliata (ancorché di successo presso le mitiche «masse»); cerco piuttosto di sottolineare come l'intera vicenda maoista sia riconducibile alla storia del capitalismo mondiale, come essa sia stata il prologo e il fondamento dei successi capitalistici della Cina di oggi, il che non esclude affatto una certa soluzione di continuità – non un radicale antagonismo – tra la Cina capitalisticamente arretrata dei tempi di Mao e quella capitalisticamente avanzata (ma ancora solo in

<sup>4</sup> Citazione tratta da M. Horkheimer, T. W. Adorno, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, 1997.

regioni del Paese relativamente piccole) di oggi.

Mentre scrivo queste righe lo spettacolo olimpionico si è appena concluso. Un «dissidente» cinese ha scritto nel suo blog clandestino – chiuso nell’arco di poche ore dalle occhiusissime autorità cinesi – ciò che la cosiddetta opinione pubblica mondiale ha fatto finta di dimenticare per rendersi più gradevole lo show, e cioè che la preparazione dei giochi olimpici è costata alle classi dominate di Pechino «lacrime, sangue, sudore, carcere e torture». Il Mega «evento» è stato un successo in termini economici, politici e di «immagine», ma la pentola della società cinese non ha smesso un minuto di ribollire, perché troppo forti sono le pressioni a cui la sottopone uno sviluppo capitalistico di proporzioni davvero enormi. Quando e se si dovessero verificare in Cina massacri dovuti al dispiegarsi del conflitto sociale, vorremmo che la responsabilità non ricadesse sull’incolpevole comunismo di Marx, che in quell’immenso Paese – come altrove – non ha messo *mai* piede, né dal punto di vista politico né da quello economico-sociale, ma per intero sul capitalismo cinese e mondiale. Solo alla luce di questa preoccupazione tutta *politica* devono venir considerate le pagine che seguono, le quali sono il frutto di una riflessione che non vuole avere alcuna pretesa di originalità, di organicità né di completezza, e men che meno di «rigore storico», dal momento che la presunta obiettività dello storico di professione è qui rigettata programmaticamente. In effetti non si tratta che di *appunti di studio*, che offro al lettore come una sorta di introduzione storico-politica allo studio della società cinese del XXI secolo.

Novembre 2009

## Il ruolo dei contadini nella rivoluzione cinese

### *Il maoismo come «via cinese» all'indipendenza nazionale e al Capitalismo*

Si è detto in passato, e si continua a sostenere ancora oggi da parte di molti accreditati sinologi, che il colpo di genio strategico che consentì al partito di Mao Tse-tung di conquistare il potere nel 1949, fu quello di aver cambiato al momento giusto il cavallo sul quale correre nella lunga marcia verso Pechino. Fuor di metafora, alludiamo alla “scelta” compiuta da Mao alla fine degli anni Venti del secolo scorso di fare della campagna, e non della città, il baricentro del processo rivoluzionario cinese. Scrive Giampaolo Carocci:

«Tutti, ad eccezione di Mao, continuavano a sottovalutare l'importanza delle campagne ... Ma la sua scelta era chiara, ribadita con una determinazione che rasentava l'eresia (in lui inconsapevole) quando attribuiva ai contadini, contro la dottrina marxista-leninista, il carattere di una classe definita».

Il problema, prim'ancora che “dottrinario”, è di natura storico-sociale, e attiene alla posizione materiale – economico-sociale – dei contadini nella società moderna, ovvero nella società preborghese in via di dissoluzione, magari sotto la pressione di «ingerenze esterne», com'è stato il caso delle società orientali, dall'India al Giappone, passando appunto per la Cina, e così via. *Chi tocca il capitalismo, si rivoluziona*: è, questa, una «legge bronzea» che si ripete ormai da cinque secoli. I rapporti sociali che insistono nelle campagne, e che si trovano, volenti o nolenti, inseriti in un contesto storico che almeno dalla fine del XVIII secolo ha visto evaporare le millenarie intangibili frontiere delle più antiche civiltà mondiali; tali rapporti sociali producono “spontaneamente” l'economia di mercato, non importa a quale grado di sviluppo, a quale livello di complessità tecnica e organizzativa, ecc. In questo senso è giusto, cioè adeguato alla dinamica storica, dire che la rivoluzione contadina non può che essere una rivoluzione borghese, non tanto per la sua base sociale immediata (anche in considerazione del fatto che sono sempre state soprattutto le masse contadine e proletarie a costituirne la forza d'urto), ma per la *tendenza sociale* che la spinge in avanti e ne

“vuole” godere i frutti. Nel caso dei Paesi arretrati che hanno bevuto l’amaro calice del colonialismo e dell’imperialismo, la rivoluzione contadina assume necessariamente anche una valenza *nazionale*, cioè a dire anticoloniale e antimperialista, senza che ciò esuberi minimamente dal quadro *borghese*. «Non vi può essere il minimo dubbio – scriveva Lenin – che ogni movimento nazionale può essere soltanto un movimento democratico-borghese, perché la massa fondamentale della popolazione dei Paesi arretrati consiste di contadini, che sono rappresentanti di rapporti borghesi-capitalistici»<sup>1</sup>. Certo, il sincero rivoluzionario contadino di una volta si sarebbe ribellato dinanzi a questa impostazione “dottrinarina”, e avrebbe sostenuto che a lui il borghese e il capitalista piacevano più da morti che da vivi. Ma egli, proprio come Mao, non conosceva né la dialettica storica né il concetto marxiano di ideologia: non sempre – per usare un eufemismo – chi parla sa esattamente quale tendenza storica gli sta, per così dire, suggerendo il discorso, e per questo Marx invitava a studiare la storia al netto di quel che i suoi protagonisti pensano di se stessi.

Peraltro non si deve nemmeno sottovalutare il fatto che, tra i due fondatori del “comunismo” cinese (le virgolette stanno a indicare la problematicità che chi scrive avverte quando deve caratterizzare il movimento operaio cinese delle origini), Chen Duxiu e Li Dazhao, il primo proveniente dalle regioni commercialmente evolute del basso Yangzi, occidentalista e amante della cultura urbana; il secondo originario delle regioni rurali del Nord, molto legato alle “virtù” della campagna e dei contadini, diffidente delle città e delle moderne professioni borghesi, fu il secondo a influenzare profondamente e permanentemente il giovane Mao. Né si deve sottovalutare il peso che esercitò nella sua formazione politica la tradizione di lotte e di vere e proprie rivolte contadine che nei decenni avevano segnato la dinamica sociale dello Hunan, la sua regione d’origine, culla di molte e prestigiose organizzazioni contadine, perlopiù clandestine, a sfondo più o meno religioso, come l’organizzazione delle *Picche rosse*, un vero e proprio esercito contadino molto attivo negli anni Venti. «Nonostante i suoi vasti legami commerciali con il mondo esterno, l’aristocrazia dello Hunan resistette ferocemente a ogni interferenza politica straniera nei propri domini e creò l’ideologia di una

1 Lenin, *Rapporto della commissione sulle questioni nazionale e coloniale*, 1920, *Opere*, XXXI, Editori Riuniti, 1968.

rinascita culturale e nazionale della Cina, che avrebbe dovuto essere diretta dallo Hunan». Certo, è difficile valutare con precisione in quale misura il contesto «ambientale» di origine abbia influenzato la formazione politica di Mao, e niente è più lontano da chi scrive di quella volgare e meccanicista concezione del rapporto tra «struttura» e «sovrastruttura» così frequente presso i «materialisti storico-dialettici»; tuttavia non c'è dubbio che molto di quel «contesto» si trova nella sua teoria e nella sua prassi.

L'esempio che ci offre il movimento *T'ai-p'ing* – «la Grande Pace» – ci dice quanto poco dottrinario sia il discorso che stiamo facendo. Di che si tratta? «La rivolta dei T'ai-p'ing scoppiò nel Kwantung-Kwangsi sul finire del 1850 provocando una immensa guerra civile, nel corso della quale perirono 20 milioni di cinesi e le regioni più ricche della Cina furono devastate. La dinastia, sebbene riuscisse a domare la ribellione e a sopravvivere ancora per qualche decennio, ne uscì condannata e le strutture stesse della Cina tradizionale furono irrimediabilmente sconvolte». La rivolta del 1850 arriva alla fine di un lungo processo che aveva visto un generale declassamento dei contadini cinesi, a opera dei grandi proprietari fondiari e degli usurai, e un rapido aumento dei contadini privi di terra, i quali incalzati dalla miseria abbandonavano le terre per andare a ingrossare le fila dei banditi. L'ispiratore della rivolta T'ai-p'ing fu Hung Hsiu-ch'üan, un piccolo proprietario che, mosso da un sincero spirito messianico, aveva messo in un unico crogiolo il tradizionale comunitarismo del mondo rurale cinese (peraltro assai simile al comunitarismo che si poteva incontrare in India e nella stessa Russia «profonda» ancora agli inizi del XX secolo), che trovava espressione in certe versioni «non ufficiali» del confucianesimo, del buddhismo e del taoismo, con il comunitarismo di tipo cristiano. Il cristianesimo delle origini, sempre tradotto con il particolare vocabolario sociale e culturale cinese, fu il punto di contatto di Hung con il mondo occidentale che premeva dall'esterno. Tra il 1851 e il 1853 i T'ai-p'ing conquistano diverse città e diversi villaggi nella valle dello Yangtze, arrivando a conquistare Nanchino, che divenne la base territoriale stabile del «Regno Celeste». Scrive Giorgio Borsa:

«Nato come una rivolta a sfondo razziale e religioso, il movimento dei T'ai-p'ing si trasformò in un regime rivoluzionario. Il suo programma è enunciato in un documento emanato tra la fine del 1853 e gli inizi del 1854 avente come titolo «Il

sistema agrario della dinastia Celeste”. Questo prevedeva la trasformazione della organizzazione militare dell’esercito rivoluzionario in una organizzazione politica, la nazionalizzazione della terra, la sua coltivazione ad opera di un esercito di contadini soldati e a beneficio della collettività. La terra, confiscata ai precedenti proprietari è divisa tra le famiglie in proporzione alla loro consistenza numerica e in base alla sua qualità ... Su questa organizzazione egualitaria alla base, si inserisce una rigida struttura burocratico-gerarchica di tipo militare»<sup>2</sup>.

Chi vuole vedervi, sempre alla luce del principio *mutatis mutandis*, una sorta di annuncio del regime maoista – soprattutto nella versione «sovietica» che si realizzò a macchia di leopardo nelle campagne cinesi degli anni Trenta<sup>3</sup> – forse non commetterebbe un grave errore di prospettiva. Intorno al 1856 il regime rivoluzionario T’ai-p’ing entra in una situazione di sofferenza, e poi di vera e propria disgregazione, causata dalla controffensiva imperiale e dalle contraddizioni sociali che non tardarono a minare il Regno Celeste. L’originaria ispirazione egualitaria mostra rapidamente la corda di fronte alla dinamica dei rapporti sociali e degli interessi materiali. Il cugino di Hung Hsiu-ch’üan, Hung Jên-kan, cercò di trasformare la crisi del regime rivoluzionario in una crisi di crescita, sia riorganizzando la difesa del Regno, sia, soprattutto, assecondando le tendenze materiali che avrebbero potuto farlo evolvere in una moderna società. «Il programma di Hung Jên-kan rappresenta una rottura totale con la tradizione cinese ... Le riforme proposte da lui non riflettono più le aspirazioni di una società contadina ma sono rivolte allo sviluppo di una società urbana e di una economia proto-capitalistica borghese. Hung Jên-kan auspica infatti lo sviluppo dei moderni mezzi di comunicazione ferroviari, stradali e fluviali; la organizzazione di un sistema postale efficiente; la creazione di banche, di industrie

---

2 Ivi.

3 «Si tratta delle regioni fra le più arretrate della Cina dove sussistono, insieme con le forme rudimentali dell’economia primitiva, le necessità di uno sfruttamento delle masse ancora più intenso di quello in vigore nelle altre zone. Il clan dirigente “comunista” stabilirà insieme con il pagamento in natura dei salari (un mercato vero e proprio non esiste ed il sistema corrente è quello del baratto), la coscrizione obbligatoria estesa a tutta la popolazione, poiché l’esercito ha non solo il compito militare di difendere “il Paese comunista”, ma anche l’altro economico e sociale della ripartizione dei prodotti» (Ottorino Perrone, *La questione cinese (1926-1927)*, 1947, in *La tattica del Comintern, 1926-1940*, Ed. Sociali, 1976.



estrattive, di assicurazioni; e cosa più di ogni altra significativa propone che l'iniziativa privata sia incoraggiata e tutelata attraverso la garanzia della esclusività nello sfruttamento delle innovazioni tecnologiche ... Il programma di Hung Jên-kan non fu mai attuato, neppure nella misura minima in cui lo fu il precedente "Sistema agrario della dinastia Celeste". Esso resta tuttavia un documento importante perché è il primo che riflette una aspirazione cosciente ad una trasformazione della società cinese secondo il modello occidentale».

Anche qui, chi vuole vedervi l'annuncio della Cina contemporanea può legittimamente farlo, sempre con la cautela suggerita dal metodo storico. Iniziato come movimento rivoluzionario contadino, l'esperienza T'ai-p'ing si conclude alle soglie di una promettente trasformazione sociale di tipo borghese («occidentale» nella misura in cui è in Occidente che ha avuto storicamente modo di svilupparsi il moderno capitalismo): si trattò forse di un "tradimento", di una deviazione, o non, piuttosto, di un *necessario* sviluppo, della maturazione di processi che erano stati messi inconsapevolmente in moto? In realtà allora si trattò per l'Impero di Mezzo di "scegliere" tra due destini diversi: il destino indiano o quello giapponese, la subordinazione all'imperialismo occidentale o l'autonomia nazionale, sempre nei limiti in cui essa può realizzarsi in epoca capitalistica – la quale, non bisogna mai dimenticarlo, ha una dimensione planetaria. Tra alti e bassi, la continuità dell'unità statale aveva potuto resistere in Cina all'assalto dei popoli nomadi grazie alla superiorità della struttura economico-sociale che esprimeva l'intelligente classe dirigente dell'Impero di Mezzo. Entrata però in contatto con una civiltà superiore – nell'accezione storica della definizione –, quella struttura doveva necessariamente entrare in crisi, e poi andare rapidamente in rovina, sotto gli occhi stupefatti e atterriti dei governanti cinesi, peraltro avvezzi al confronto con altre civiltà. Ma la civiltà capitalistica non era affatto come tutte le altre, come all'inizio avevano creduto gli ingenui aristocratici cinesi. L'ingresso del "virus" capitalistico nel Paese ne frantumò la millenaria unità economica e sociale, e in luogo della vecchia Cina, sorsero in pochi decenni molte Cine, la cui esistenza dipendeva sempre più dal flusso dei commerci internazionali. Andando dal Nord al Sud, passando per il Centro; nonché dall'Est all'Ovest, dalle zone montagnose a quelle desertiche, e da queste a quelle costiere, si attraversavano, per così dire, diversi *fusi sociali*, i

cui tratti comuni andavano sempre più rapidamente indebolendosi. Di fatto l'unità statale della Cina era tramontata da molto tempo, e la rivoluzione democratico-borghese del 1911 venne a sancire e ad accelerare un processo che aveva chiuso per sempre il lunghissimo capitolo della storia precapitalistica del Paese. Alla fine del XIX secolo esso divenne terra di conquista praticamente per tutte le potenze del mondo: Inghilterra, Francia, Giappone, Stati Uniti, Germania, Russia e Italia vi si contendono mercati, porti, territori, materie prime, forza-lavoro. La disgregazione sociale e politica del Paese favorì il gioco dei Signori della guerra, la vecchia piaga dell'Impero di Mezzo, i quali imperversavano in lungo e in largo, alla ricerca di potere e ricchezze (la distinzione qui è solo formale).

L'unificazione economica e politica della Cina deve perciò diventare l'assoluta priorità di una forza sociale autenticamente nazionale, cioè *borghese*, nel senso *storico*, non puramente sociologico, della parola. E questo però in un contesto che non vede agire una forte classe borghese, e dove per giunta lo spirito nazionalistico di questa classe è assai indebolito in grazie dei profondi legami che fin da subito si sono instaurati tra capitale interno e internazionale. Pure forti sono i legami che legano la borghesia delle città ai proprietari terrieri. Come in India, anche in Cina la borghesia urbana parla una lingua internazionale, la lingua del capitale. Stando così le cose, la forza sociale che appare in grado di portare a termine l'unificazione della Cina nella nuova epoca storica abita nelle campagne cinesi: sono i contadini che non hanno nulla a che spartire con i grandi proprietari terrieri. Si tratta di mobilitare, disciplinare e organizzare questa immensa risorsa rivoluzionaria, della quale la borghesia cinese ha giustamente paura, anche perché la comparsa del proletariato sulla scena mondiale getta una inquietante ombra sui movimenti sociali a carattere democratico-nazionale che giungono in ritardo all'appuntamento con quello che, scomodando Hegel, possiamo chiamare Processo Storico Universale. È precisamente in questa complicata dialettica storica che viene a inserirsi il maoismo, che diventa il catalizzatore della rivoluzione nazionale-borghese, in parte per una consapevole scelta del PCC, in parte in virtù di tendenze oggettive che passarono largamente sopra la sua testa.

«Lottare contro il “feudalesimo” imperante nelle campagne – scrive Carocci – era lottare per l'indipendenza della nazio-

ne cinese». Esattamente. Questo dato di fatto lo riconobbe lo stesso Mao, il quale nel 1940 affermò, parafrasando Stalin, che «la questione nazionale è sostanzialmente una questione contadina, il che sta a significare che la rivoluzione cinese è sostanzialmente la guerra di resistenza dei contadini». Naturalmente nella concezione maoista del mondo non solo l'elemento sociale contadino si sposava perfettamente con la rozza idea di "socialismo" che gli frullava in testa almeno dal 1921, ma nelle condizioni storiche della Cina non poteva essere concepito altro "socialismo" se non a partire dalle campagne. Senza andare troppo a fondo nella questione, possiamo dire con un certo grado di attendibilità storica che con Mao lotta antifeudale e lotta nazionale si fusero insieme, assumendo il carattere di una prolungata e sanguinosissima guerra rivoluzionaria contadina. La natura contadina di questa guerra nazionale si spiega appunto con l'opzione strategica maoista di puntare tutte le carte della partita *nazionale* sulla campagna cinese, mentre il rivale Chiang Kai-shek seguì una diversa linea politica per giungere allo stesso punto di caduta storica.

Chiang Kai-shek basò la sua strategia sulle città e sull'alleanza con l'imperialismo che allora sembrava poter fare da sponda al suo movimento nazionalista, quello nordamericano, e almeno su questo punto egli rimase fedele a Sun Yat-sen, il padre del moderno nazionalismo cinese, nonché fondatore nel 1911 del Kuomintang (partito del popolo). Per ciò che riguarda lo spirito rivoluzionario-contadino del Mazzini cinese, come spesso lo si è definito, ebbene se ne trovano tracce più robuste nel pensiero maoista, e proprio in ciò consiste la differenza politica di fondo tra le due opzioni borghesi (una basata fundamentalmente sulle campagne, l'altra basata fundamentalmente sulle città e sul rapporto con il capitale straniero) che stiamo considerando. Nell'analisi profondamente dialettica che del pensiero socialisteggiante di Sun Yat-sen fece a più riprese Lenin, possiamo trovare la corretta chiave per inquadrare anche l'ideologia e la prassi del cosiddetto maoismo. In un bell'articolo del 1912 così Lenin si esprimeva:

«Questa teoria, dal punto di vista della dottrina, è la storia di un reazionario "socialista" piccolo-borghese. Infatti, l'illusione che in Cina sia possibile "prevenire" il capitalismo, che in Cina, grazie alle condizioni arretrate del Paese, sia più facile la "rivoluzione sociale", ecc., è assolutamente reazionaria. E Sun Yat-sen con una semplicità inimitabile, vorrei dire ver-

ginale, distrugge egli stesso completamente la propria teoria populista reazionaria riconoscendo ciò che la vita costringe a riconoscere, e precisamente: “La Cina è alla vigilia di un gigantesco sviluppo industriale” (cioè capitalistico); in Cina il “commercio” (cioè il capitalismo) raggiungerà proporzioni enormi, fra cinquant’anni vi saranno da noi molte Shanghai ... Ma ci domandiamo se Sun Yat-sen difende, in base alla propria teoria economica reazionaria, un programma agrario effettivamente reazionario. E questo è il bello: non è così. La dialettica dei rapporti sociali della Cina consiste appunto nel fatto che i democratici cinesi, simpatizzando sinceramente col socialismo europeo, lo hanno trasformato in una teoria reazionaria e, sulla base di questa teoria reazionaria che vuole “prevenire” il capitalismo, attuano un programma agrario puramente capitalistico, capitalistico al massimo grado ... L’ironia della storia sta nel fatto che il populismo, in nome della “lotta contro il capitalismo”, applica all’agricoltura un programma agrario la cui piena attuazione comporterebbe il più rapido sviluppo del capitalismo nell’agricoltura»<sup>4</sup>.

Lenin spiega bene perché, a causa dell’*ineguale sviluppo del capitalismo*, la rivoluzione democratico-borghese tende ad assumere nei Paesi coloniali una coloritura “socialista”, la quale rappresenta la forma reazionaria (in quanto ideologia, pensiero rovesciato rispetto alla realtà) che esprime e veicola una tendenza oggettivamente (storicamente e socialmente) progressiva, rivoluzionaria. *Mutatis mutandis*, la freccia critica leniniana colpisce al cuore il maoismo come ideologia *reazionaria* («populista e piccolo-borghese», nonché socialisteggiante, impregnata di fraseologia “marxista”) al servizio della rivoluzione nazionale-borghese in Cina.

Ciò che qui ci preme sottolineare, infatti, è che nel caso del movimento maoista non si trattò di un mero cambio di cavallo (dal puledro proletario alla vecchia bestia da soma contadina), di un semplice, seppur decisivo, cambio di strategia («*accercchiamento delle città da parte della campagna*», secondo la nota teoria codificata da Lin Piao) che comunque si inquadrava nel più generale “programma comunista”, sebbene tradotto nella difficile lingua cinese. In effetti, la stagione “comunista” del partito comunista cinese, fondato a Shanghai nel 1921 da dodici delegati in rappresentanza di non più di un centinaio

<sup>4</sup> Lenin, *Democrazia e populismo in Cina*, ottobre 1912, in *Opere*, XVIII, Ed. Riuniti, 1966.

di militanti, durò lo spazio di un mattino, non solo per l'oggettiva immaturità politica e teorica dei suoi militanti (forse il ruvido Radek non ebbe tutti i torti quando, nel 1922, accusò i membri del partito cinese di aver studiato Marx e Lenin «come un tempo studiavano Confucio»<sup>5</sup>), che comunque avrebbero potuto rappresentare solo l'inizio, più o meno promettente, di una storia ancora tutta da scrivere; non solo per l'esiguità della classe sociale su cui esso basava la sua iniziativa politica, che comunque poteva costituire un solido punto di partenza<sup>6</sup>; non tanto per i gravissimi colpi subiti nel 1927 ad opera dei nazionalisti del Kuomintang, ma soprattutto a causa della confusa e ambigua linea politica che gli veniva dettata da Mosca<sup>7</sup>, e che rifletteva tutte le contraddizioni, le oscillazioni e gli antagonismi politici che squassavano il partito bolscevico, ormai diventato un potente strumento dell'accumulazione ca-

---

5 In effetti, non pochi intellettuali radicali cinesi tradussero il «comunismo» di matrice occidentale nella tradizionale filosofia confuciana basata sui concetti di Grande Pace (Taiping) e Grande Armonia (Datang). Particolarmente in auge presso questa intelligenza era l'idea di una comunità egualitaria in cui la proprietà privata non avrebbe dovuto avere alcuno spazio, secondo una versione particolarmente radicale del confucianesimo legato al messianismo contadino del XIX secolo.

6 «Benché non avesse mai rappresentato che una piccola parte della popolazione, la classe operaia cinese costituiva negli anni '20 un imponente potenziale rivoluzionario. Era fortemente concentrato nelle varie città della costa, e nei porti franchi che erano stati trasformati in zone di investimento industriale dal capitale estero, che godevano di una buona rete di comunicazione. Shanghai, Canton e Honkow erano le grandi zone di investimento del capitale occidentale, mentre la Manciuria subiva l'influenza giapponese dalla fine del XIX secolo. In queste regioni la classe operaia cinese aveva impostato mediante le sue lotte, le proprie forme organizzative» (Charles Reeve, *La tigre di carta*, Ed. La Fiaccola, 1974).

7 «La linea della permanenza del PCC nel Kuomintang a ogni costo – scriveva Zinoviev nell'aprile del 1927 – , porta non solo ad elogiare acriticamente il Kuomintang, non solo a mistificare la lotta di classe nel Kuomintang, non solo a tacere fatti che gridano vendetta al cielo, come il massacro di operai e contadini e il peggioramento delle condizioni materiali degli operai, ma anche il disorientamento completo dei partiti del Comintern, incluso il PCC» (*Tesi sulla rivoluzione cinese*, in Zinoviev, Vujovi, Trotsky, *Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina*, Iskra, 1977). L'attacco alla politica «cinese» di Stalin rappresentò il canto del cigno di Zinoviev. La linea politica «suggerita» al PCC da Mosca prevedeva una sua quasi completa subordinazione rispetto alle scelte strategiche e alle forme organizzative del Kuomintang, pensato dalla leadership moscovita come un partito insieme borghese, contadino e operaio. Chiang Kai-shek seppe cogliere bene tutti i vantaggi che derivavano al suo movimento da questa posizione subordinata dei suoi «alleati» comunisti.

pitalistica e dell'imperialismo russo. La Russia Sovietica, dopo aver inizialmente sostenuto i potenti signori della guerra della Cina centrale protetti dagli angloamericani, i quali sembravano offrire una certa garanzia sul versante della guerra anti-giapponese, nel 1923 decise di montare in sella ai cavalli del Sud. Il viaggio in Cina fatto in quell'anno da A. A. Ioffe, come rappresentante del governo sovietico e non del Comintern, mostra tutta l'ambiguità della politica estera russa, in un momento in cui le esigenze di sopravvivenza dello Stato sovietico facevano premio, di fatto, al di là della buona o cattiva fede dei leader bolscevichi, su ogni altra considerazione. Come tutti gli altri partiti comunisti che si erano costituiti sull'onda della rivoluzione d'Ottobre, anche il PCC fece le spese di quelle cieche esigenze, e alla fine, dopo la catastrofe del 1927, dovette recitare anche l'umiliante ruolo di capro espiatorio, per coprire malamente il miserabile fallimento della politica «frontista» di Mosca. Data proprio da quel viaggio la direttiva bolscevica di un'alleanza più stretta, al limite di una vera e propria fusione politico-organizzativa, tra il PCC e il Kuomintang di Sun Yat-sen (che morirà nel 1925), la quale negava di fatto quanto solo qualche tempo prima aveva detto Lenin al II Congresso dell'Internazionale Comunista, e cioè che occorreva innanzitutto «salvaguardare l'indipendenza del partito del proletariato, anche se questo partito è allo stato embrionale». Si giunse al punto che Ioffe concordò con Sun Yat-sen una dichiarazione con la quale si prendeva atto «che né l'ordine comunistico, né il sistema sovietico possono attualmente essere introdotti in Cina, perché non esistono quivi le condizioni necessarie per una riuscita istituzione del comunismo o del sovietismo». Il comunicato si chiudeva affermando che «il supremo e più urgente problema della Cina è realizzare l'unificazione nazionale e di raggiungere la piena indipendenza nazionale»; a queste condizioni Sun Yat-sen assicurava a Ioffe «la più calda simpatia della Cina al popolo russo»<sup>8</sup>. In buona sostanza, due partiti che sul piano strategico, e non solo su quello storico-sociale, avrebbero dovuto avere due posizioni tra loro quantomeno diverse, in quanto espressioni di due classi mortalmente nemiche, fanno insieme il punto storico della situazione, e si trovano d'accordo. Davvero bizzarro – sempre per rimanere sul terreno dell'eufemismo. In realtà quel comunicato tradiva

8 Dichiarazione del 26 gennaio 1923, tratta da E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, Einaudi, 1964.

la gravità della situazione in Russia, i cui problemi materiali spingevano il partito bolscevico su un piano sempre più inclinato, nella spasmodica ricerca di espedienti di politica interna e internazionale che potessero trarlo fuori dal *cul de sac* nel quale si era cacciato.

Sia il partito russo, sia, di conseguenza, quello cinese teorizzarono che il Kuomintang non fosse, in radice, un partito nazionale-borghese, almeno secondo la tradizionale misura occidentale, quanto piuttosto una amorfa (interclassista) organizzazione politica capace di realizzare il mitico «blocco delle quattro classi» – borghesia, piccola borghesia, contadini, proletariato –, il che faceva del PCC non più che l'ala sinistra di quella organizzazione. Quando poi, nelle mutate circostanze, il Kuomintang agì coerentemente alla propria natura, e cioè come espressione degli interessi immediati e, soprattutto, *storici* delle classi dominanti cinesi, i “comunisti” russi e cinesi gridarono al tradimento, alla rottura unilaterale della sacra alleanza interclassista, arrampicandosi sugli specchi di un falso dualismo tra un Kuomintang «di sinistra», legato alla vecchia impostazione populista di Sun Yat-sen, e un Kuomintang «di destra», capeggiato dal militarista Chiang Kai-shek. I legami tra la debole borghesia cinese e l'imperialismo occidentale erano diventati col tempo così stretti; e il «Grande gioco» delle potenze mondiali – quella inglese e giapponese, in primo luogo – aveva nella Cina una posta così alta, che nessuno allora avrebbe dovuto realisticamente farsi delle illusioni circa il tasso di fedeltà nazionalistica del Kuomintang, il quale aveva imparato a muoversi con intelligenza all'interno del «Grande gioco», per lucrarvi ora piccoli, ora grandi vantaggi. Per questo quando arrivò il momento di scegliere tra un movimento popolare sempre più radicale, che metteva in discussione la proprietà fondiaria, i bassi salari, il supersfruttamento nelle fabbriche nazionali e il feeling con il capitale occidentale; e la repressione di quel movimento, il suo soffocamento in un mare di sangue, il Kuomintang non ebbe alcuna esitazione a trasformarsi nel partito dell'ordine, collaborando con l'esercito inglese. Il nazionalismo, che avrebbe dovuto accomunare tutte le classi cinesi intorno all'unione sacra antimperialista, era rimasto un feticcio solo per i “comunisti”, mentre per la borghesia cinese ciò che in primo luogo contava era il suo peculiare interesse di classe, magari espresso un po' confusamente nelle teorie piccolo-borghesi del vecchio Sun Yat-sen, ma così tenacemente

difeso sul piano pratico dal Kuomintang. Già la borghesia francese, sul cui nazionalismo non si può certo dire nulla di male, aveva dimostrato al tempo della Comune parigina del 1871 quanto evanescente sia il dato nazionale quando c'è in ballo il dominio sociale. Lo sviluppo capitalistico degli ultimi ottanta anni ha avuto almeno il merito di aver chiuso per sempre su scala planetaria la sconveniente dialettica storica per cui le classi subalterne dovevano farsi carico di portare a compimento ciò che classi dominanti troppo paurose e troppo legate alle potenze mondiali non mostravano di sapere o volere concludere, nonostante ne avessero, per così dire, il mandato storico. Tutto sommato, il tempo storico non scorre del tutto invano.

A proposito dei rapporti tra Russia e Cina, occorre dire che essi hanno sempre risentito della preoccupazione dei russi di trovarsi ai confini orientali una forte Cina unificata, e per scongiurare quest'esito Mosca non si è mai fatta eccessivi scrupoli politici, anche quando ciò ha significato l'indebolimento della guerra ant imperialista condotta dalle forze nazionali cinesi. La spregiudicata politica estera russa costrinse Mao nel 1942, in piena e sanguinosissima guerra antigiapponese, a sbarazzarsi degli emissari bolscevichi che di fatto dirigevano il partito cinese, e come sempre da allora in poi le gravi divergenze politiche tra i "comunisti" dei due grandi Paesi assunsero le sembianze di una disputa ideologica intorno all'interpretazione autentica del «marxismo-leninismo» – quell'anno Mao parlò di «campagna di rettifica», tesa a emendare gli errori ideologici commessi dal PCC a causa della cattiva influenza dei "compagni" russi. Un po' come accadeva in Europa in epoca precapitalistica, quando tutte le guerre tra Potenze rivali e tutte le lotte di classe assumevano immediatamente e necessariamente la parvenza di guerre religiose atte a sconfiggere l'infedele o l'eresia di turno, e così ripristinare il Vero Verbo. In effetti, al di là delle diversità concettuali che esprimevano le diverse condizioni storico-sociali dei due Paesi, stalinisti e maoisti facevano capo a una sola chiesa, a una sola dottrina, che per semplicità possiamo chiamare ideologia del «socialismo nazionale» (o *socialnazionalismo*, fate un po' voi...), cioè a dire l'idea di un "socialismo" concepito alla stregua di un *capitalismo di Stato* fortemente nazionalista, aggressivo all'interno e all'estero, nemico tanto dei proletari quanto dei contadini e di qualsivoglia altra classe sociale. Al Moloch Stato tutte le classi dovevano sacrificare tutto. Stalin chiamò questo cupo



regime politico-economico «dittatura degli operai e dei contadini»; Mao lo chiamò, nel 1949, «dittatura popolare democratica dei proletari, dei contadini, della piccola borghesia urbana e della borghesia nazionale» (praticamente la dittatura del 95 per cento della popolazione cinese, esercitata su un misero 5 per cento rappresentato dai proprietari fondiari e dagli odiati *compradores*. Che esagerazione! Eppure ci fu un tempo in cui queste cose venivano credute anche in Occidente, eccome).

In Cina si presentarono, negli anni cruciali 1926-1927, le condizioni oggettive nelle quali un partito *autenticamente* comunista avrebbe potuto, portando a fondo la riforma agraria e utilizzando il movimento delle masse contadine, conquistare il potere come accadde in Russia dieci anni prima, ed esercitare la dittatura rivoluzionaria *centrata* sul proletariato delle città nel quadro di una ripresa della iniziativa rivoluzione in Occidente? A questa domanda non ci sentiamo francamente di rispondere né con un sì, né con un no, perché il quadro delle vicende politiche, delle lotte sociali e della stessa struttura sociale cinese ci si presenta dinnanzi in modo troppo complesso per poter ammettere, almeno da parte di chi scrive, una risposta univoca, categorica. Anche se, dobbiamo confessarlo, siamo più inclini a ritenere che ciò che disse un tal Safarov al Congresso dei lavoratori dell'Estremo Oriente tenutosi a Mosca nel 1922, corrispondesse a verità: «Il movimento del lavoro cinese sta appena imparando a camminare. Noi non costruiamo castelli in aria per il prossimo futuro, non ci aspettiamo che la classe operaia cinese assuma la posizione egemone che i giapponesi sono in grado di ottenere nel vicino futuro»<sup>9</sup>. Tuttavia una cosa chi scrive ha capito con certezza: allora mancava la condizione soggettiva fondamentale – il partito *autenticamente* comunista di cui sopra – in assenza della quale non ci sono condizioni oggettive che tengano, non ci sono incrementi di quantità che possano dare luogo a «salti qualitativi». Il solo «salto qualitativo» (all'indietro!) che allora si registrò fu quello del PCC, il quale da organizzazione politica *potenzialmente* proletaria (nell'accezione non meramente sociologica del termine), si trasformò rapidamente in un'organizzazione nazionale-contadina radicale.

Scrivono Arturo Peregalli riflettendo sui moti proletari che nel 1927 divamparono a Shanghai, a Canton e nelle altre città

---

9 Cit. tratta da E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica...*

costiere della Cina meridionale, la porta dell'Impero di Mezzo aperta sul mondo: «Il proletariato mondiale ha perso, con la sconfitta del 1927, l'ultima possibilità che gli rimaneva per riuscire a portare avanti un processo rivoluzionario a livello internazionale. La vittoria cinese avrebbe significato la possibilità di ripresa del socialismo in Russia e quindi l'estensione a scala mondiale di tutto il processo in atto». Forse questo giudizio non è giustificato dalla reale condizione in cui riversavano le forze rivoluzionarie del proletariato in Cina, in Russia e nel resto dell'Occidente, non aderisce ai reali rapporti di forza tra le classi che allora si erano andati cristallizzando a livello mondiale, dopo il marasma seguito al primo dopoguerra. Probabilmente Trotsky e Zinoviev esagerarono quando accusarono i comunisti cinesi di non aver creduto nella possibilità di una imminente trasformazione in senso socialista del processo rivoluzionario, al netto della considerazione che quelle accuse erano rivolte soprattutto a Stalin e a Bucharin nel quadro della nota lotta per il potere che allora si svolse nel partito russo. Tuttavia, si può dire che con la sconfitta delle «Comuni» di Shanghai e di Canton, con la distruzione dell'associazione politica e sindacale che il proletariato cinese era riuscito a mettere in piedi nel volgere di un decennio, e con il massacro dell'avanguardia operaia, in quel fatidico anno si chiuse definitivamente su scala internazionale il lungo ciclo rivoluzionario-*proletario* che si era aperto dieci anni prima e che aveva avuto nella rivoluzione d'Ottobre il suo vertice. Da quel momento – un momento che dura fino ai nostri giorni, sia chiaro – il proletariato internazionale non avrà più modo di svolgere su larga scala una iniziativa *autonoma* dal punto di vista sociale e politico. Marxianamente parlando, il proletariato *in quanto classe*, e non in quanto mera espressione sociologica, non esisterà più.

«Trockij – scriveva Edoarda Masi in un interessante saggio sulla Cina del 1968 – si oppone allo slogan della dittatura democratica degli operai e dei contadini. Nello stesso tempo si oppone all'avventurismo con cui si tendono a scatenare, in periodo di riflusso rivoluzionario, insurrezioni intempestive, destinate al fallimento e senza una prospettiva precisa, e da questo punto di vista condanna l'insurrezione di Canton, e l'artificio con cui vi sono stati improvvisati dei soviet non eletti, quando fino a poco tempo prima ci si era opposti decisamente alla costruzione di soviet. Critica pure la teoria della “rivolu-

zione ininterrotta”, interpretata nel falso significato di insurrezioni continue, sostenuta dalle correnti di sinistra del PCC: con la quale si vorrebbe contrastare o celare il fatto delle sconfitte e della fase di riflusso in cui ci si trova»<sup>10</sup>. La Masi giudica «impeccabile» l’analisi di Trotsky, ma ne critica decisamente l’astrattezza politica, e fino a un certo punto possiamo convenirne. Parimenti un certo fondamento ha pure il contrasto che lei coglie tra l’*astrattezza politica* del rivoluzionario russo e la *realpolitik* di Mao, il quale, «in una certa misura», adotta «la tattica stessa del nemico» – la Masi allude alla costituzione di un «Esercito Rosso» sul modello degli eserciti reazionari dei signori della guerra. Ma sbaglia completamente quando vede nella tattica maoista una adeguata iniziativa politica *comunista*, dal momento che la *realpolitik* di Mao non esorbitava minimamente il quadro di una rivoluzione nazionale-contadina. Mentre l’*astrattezza politica* di Trotsky si muove nell’ambito di un punto di vista che si sforza di rimanere sul terreno «di classe», che cerca di ancorarsi alla prospettiva della rivoluzione proletaria in Cina e nel vasto mondo, la concretezza politica di Mao è tutta giocata nel campo nazionale-borghese: una bella differenza.

«Trockij, pur avendo individuato nella rivoluzione agraria la sostanza della rivoluzione cinese, non riesce però a concepire una rivoluzione socialista che in definitiva non abbia per punto propulsore le città e il proletariato». Per questo fondamentale errore egli «non sa proporre una politica, e in questo senso trova una certa giustificazione l’accusa di liquidazionismo fatta a Trockij dai suoi avversari. Quando egli dice che “nel 1917 lo slogan della dittatura democratica del proletariato e dei contadini fu attuato in realtà nella dittatura del proletariato”, non si rende conto che in ultima analisi ciò sarà altrettanto vero in Cina». No, «in ultima analisi» è la Masi che mostra di aderire a una concezione che «liquida» la radicalità della teoria critico-rivoluzionaria di Marx. In primo luogo, la brava sinologa non coglie la radice oggettiva (storica e sociale) della rivoluzione proletaria, la quale necessariamente deve basarsi sulla città e sul proletariato industriale e «urbano», e difatti il punto debole della rivoluzione d’Ottobre fu l’enorme peso che avevano i contadini nella società russa, così che l’alleanza sociale che aveva reso possibile il *Grande Azzardo* del 1917 ben presto si incrinò fino a spezzarsi, con le drammatiche conseguenze che sappia-

---

10 Edoarda Masi, *La contestazione cinese*.

mo. In secondo luogo, ma cosa assai più importante, la Masi non coglie la radicale differenza che corre tra il partito *radicale-borghese* di Mao e il partito *proletario* di Lenin (e quest'ultima locuzione va presa alla lettera: il partito *di Lenin*, non di una generica leadership bolscevica). Nell'Ottobre agì dunque il partito di Lenin, non il partito di Stalin né, tanto meno, di Mao, e fu questo peculiare «fattore soggettivo» che rese possibile la dialettica rivoluzionaria della quale anche la Masi parla, evidentemente senza saperla apprezzare nell'essenza.

Scrivendo Mao nel febbraio 1927:

«Se il compimento della rivoluzione democratica è rappresentato dal numero *dieci*, la parte delle città e dell'esercito dovrà essere rappresentata dal numero *tre* e quella dei contadini che hanno fatto la rivoluzione nelle campagne dal numero *sette*»<sup>11</sup>.

Sì, i conti tornano. In questi semplici rapporti numerici troviamo espressa tutta la concezione rivoluzionaria di Mao: non si tratta, infatti, di una semplice presa d'atto delle forze sociali in campo, ma di una concezione di fondo afferente il ruolo egemone dei contadini nella «rivoluzione democratica», il che sarebbe stato del tutto legittimo per un partito schiettamente borghese, non certo per un partito che si fregiava del titolo di «comunista», e che in quanto tale avrebbe dovuto sottolineare l'importanza del proletariato *anche* nel contesto di una rivoluzione borghese. Anche nel quadro di una simile rivoluzione, infatti, il partito politico *del proletariato* deve innanzi tutto, e sopra ogni altra considerazione, portare avanti e difendere gli interessi della classe lavoratrice (il suo diritto di organizzazione politica e sindacale, la sua libertà di stampa e di riunione, e così via). Vediamo come invece impostò a suo tempo la complessa equazione rivoluzionaria un soggetto che si sforzò di essere comunista non solo di nome, cioè Lenin:

«La forza del proletariato in qualunque Paese capitalista è molto maggiore di quanto comporti la proporzione tra proletariato e popolazione totale. Questo perché il proletariato comanda economicamente il centro e i nervi di tutto il sistema dell'economia del capitalismo ed anche il proletariato esprime sotto il dominio capitalista gli interessi *reali* dell'enorme maggioranza dei lavoratori».

Questa equazione «vale» anche per i Paesi che arrivano in

11 Cit. tratta da G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, Laterza, 1977.

ritardo alla rivoluzione borghese, come dimostrò lo stesso Lenin, il quale non volle fare dell'esiguo ma combattivo proletariato russo una mera massa di manovra della rivoluzione democratico-borghese, una cieca forza nelle mani delle nuove classi dominanti. «Il centro e i nervi di tutto il sistema», per un partito autenticamente comunista attivo in Cina nell'epoca della rivoluzione nazionale-borghese, erano rappresentati dai pochi milioni di lavoratori brutalmente sfruttati nelle città della costa meridionale: era quel piccolo ma prezioso tesoro che esso avrebbe dovuto difendere e "investire" sul futuro, senza concedere nulla alla suggestiva e pericolosa idea di una rivoluzione a tappe accelerate, e su questa solida base politica e sociale costruire un legame con i contadini poveri, trasmettendo loro le forme organizzative e le "problematiche" di quei lavoratori, i quali bene o male rappresentavano il futuro delle classi dominate di tutta la Cina. D'altra parte non bisognava sottovalutare il peso che le città marittime del meridione esercitavano già da tempo su tutta la vasta area rurale che gravitava intorno a esse. Non sempre, anzi solo in casi eccezionali, che i comunisti devono cercare di non lasciarsi sfuggire (vedi il solito Lenin), è possibile fare ciò che sarebbe auspicabile fare. Il più delle volte la volontà rivoluzionaria trova un limite insuperabile nelle condizioni oggettive poste dalla storia e dalla società in una data epoca, e volere superare a tutti i costi quel limite per ottenere un immediato successo politico, a prescindere dalla sua "qualità" e dalle sue conseguenze immediate e di prospettiva, quasi sempre si traduce in una sconfitta politica del soggetto rivoluzionario, il quale senza averne alcuna prontezza rischia di mutar pelle, anzi di trasformarsi senz'altro in un altro animale politico. È precisamente ciò che accadde assai precocemente al PCC, peraltro assai debole sul piano teorico e politico già al momento della sua nascita.

Scriva Harold R. Isaacs: «Il Partito Comunista, se aveva dato il suo contributo alla creazione di poderosi organismi di classe nel 1925-27, non aveva però mai, nella sua storia, seguito una politica che fosse essenzialmente proletaria per condotta pratica e per obiettivi finali. La sconfitta del 1927 lo espulse fisicamente dalle città, isolandolo più che mai, anche in senso politico, dal proletariato ... Il partito mantenne, certo, la pretesa d'essere "il partito dei lavoratori", ma, sotto questa etichetta puramente ritualistica, imboccò una strada affatto diversa ... A parole, sia il Comintern che il PCC riconoscevano che

il proletariato doveva guidare la classe contadina. Molti brani, lunghi e perfino eloquenti, erano dedicati in tutte le risoluzioni e direttive, a questa necessità, sotto il titolo di “egemonia proletaria”. Disgraziatamente, il proletariato aveva ancora da riorganizzare le sue file e radunare le sue forze, disperse e schiacciate com'erano state dalla sconfitta della rivoluzione e dal regno de terrore che il Kuomintang le aveva fatto seguire. Il PCC cercò di sostituirsi al proletariato in quanto classe. Ma, così facendo, si trasformò in partito contadino». E già, non ci sono partiti proletari buoni per tutte le stagioni...

Il quadro della rivoluzione nazionale-borghese, e perciò anche quello di una rivoluzione «doppia» sul «modello» della Russia 1917, in Cina era enormemente complicato dalla struttura sociale delle campagne. «Nella maggior parte della Cina meridionale e centrale la gran massa dei contadini era costituita da contadini poveri e da braccianti, e i movimenti contadini erano in generale controllati da questi gruppi. Nel Nord, invece, numerosi erano i contadini relativamente agiati proprietari della loro terra, i fittavoli e i latifondisti. In entrambe le zone i contadini medi costituivano poi uno strato numeroso e importante ... Era dunque impossibile elaborare una politica uniforme per le campagne nel loro insieme. Nel Nord, e nelle zone con struttura analoga, era necessario evitare di suscitare l'ostilità anche dei contadini più agiati, per non gettarli nelle braccia della controrivoluzione; nella maggior parte delle regioni meridionali e in molta parte di quelle centrali, dove questo spostamento era già avvenuto, il PCC era invece libero di schierarsi con gli strati sociali più duramente sfruttati. Anche in queste ultime zone, però, sarebbe stato fatale suscitare l'ostilità dei contadini medi, che invece dovevano essere persuasi a sostenere la rivoluzione, e ciò era possibile solo se si poneva al centro della lotta la richiesta di confisca delle grandi proprietà fondiarie, alla cui suddivisione i contadini medi potevano sperare di partecipare, e se non si minacciavano in alcun modo ciò che essi già possedevano».

La rivoluzione cinese che ebbe il suo epilogo nel 1949 può dunque meritarsi il titolo di *rivoluzione contadina* in ragione della sua base sociale, non certo per i suoi esiti economici e politici, dal momento che non furono certamente i contadini, né quelli ricchi né quelli poveri, a giovare del nuovo regime, ma le forze capitalistico-nazionaliste basate sull'industria pesante e sul brutale sfruttamento delle campagne. La “luna di

miele” fra il nuovo potere di Pechino e i contadini, i quali dal 1949 al 1952 si erano pur visti assegnati una parte delle terre espropriate ai grandi proprietari terrieri, durò fino al «Primo Piano Quinquennale» varato nel 1952. «Come nel modello staliniano, l'industria pesante (mezzi di produzione) doveva svilupparsi a spese della produzione di beni di consumo e dello sviluppo agricolo ... È interessante nella rivoluzione cinese, e nella sua ideologia, osservare come il ceto contadino, la base sociale più importante dalla quale ottenne il più valido appoggio durante la guerra civile (appoggio dovuto alla politica di distribuzione delle terre dei grandi proprietari) sia diventato la prima vittima dello sviluppo industriale “socialista”»<sup>12</sup>. Di qui, tra l'altro, il rapido declino dell'agricoltura e dell'industria leggera, le carestie e i disastri sociali che funesteranno la Cina praticamente senza soluzione di continuità fino alla morte del Grande Timoniere nell'estate del 1976, e che lasceranno sul terreno centinaia di milioni di morti, in gran parte contadini. Ma la Cina è grande e popolosa e, come disse l'ineffabile Giulio Andreotti dopo le stragi di Piazza Tienanmen nel giugno dell'89, la Cina può permettersi simili salassi. Che diamine, *tutto* è relativo!

Alla ricerca delle condizioni favorevoli all'accumulazione capitalistica in regime di scarsità di capitali, l'industria e la città si spostano nella campagna: «La comune divenne il centro dell'industrializzazione rurale nel tentativo di utilizzare l'immensa riserva di manodopera fornita dalla disoccupazione stagionale dei contadini come sostituto dell'investimento di capitali, e nel corso dell'estate (1958) furono costruite decine di migliaia di fabbriche locali (soprattutto primitive fornaci per l'acciaio). Gli operai di città e gli intellettuali furono inviati nelle campagne per contribuire al programma di partecipazione al lavoro agricolo, all'intera popolazione fu imposta una disciplina di tipo militare». Inutile dire che per legittimare questa coazione gli ideologi del Partito-Stato chiamarono in causa il principio “marxista” secondo cui ogni divisione sociale del lavoro andava senz'altro superato, e che ogni individualismo andava bandito come retaggio del «vecchio mondo borghese». Questa miserabile copertura ideologica, rivendicata con gioiose lacrime agli occhi dagli intellettuali “comunisti” di tutto il mondo (salvo che dalla concorrenza russa), fu stesa all'uso sempre più

---

12 Charles Reeve, *La tigre di carta*.

frequente e massiccio del lavoro forzato di massa applicato alla costruzione di grandi infrastrutture: dighe, linee ferroviarie, porti, strade, ecc., in linea con la millenaria tradizione del lavoro schiavistico orientale. Ancora oggi, centinaia di migliaia di detenuti vengono supersfruttati in molti «campi di rieducazione» – *gulag* in russo – sparsi per il Paese, opifici infernali che producono merci di infima qualità vendute a infimo prezzo soprattutto nei mercati dell’Africa. Se non il “socialismo”, la Cina sta donando all’Africa una eccezionale chance capitalistica.

L’esperienza delle tanto osannate (in Occidente!) «Comuni» in larga parte fallì sia come tentativo di accumulazione capitalistica forzata, sia come tentativo di concentrazione della produzione agricola, tesa a far uscire la campagna cinese dalla dispersione, dal sottosviluppo e dall’autoconsumo.

Ridotto alla sua essenza, il maoismo non fu altro che l’ideologia dello sviluppo capitalistico nelle condizioni particolari della Cina. Come e assai più che nella Russia postrivoluzionaria, il Partito-Stato assume in Cina la funzione di una burocrazia totalitaria (da non confondersi con la «burocrazia-classe» teorizzata da Trotsky alla fine degli anni Venti) al servizio della Nazione e del Capitale nazionale, il quale rimane tale, con tutto ciò che ne consegue a livello dei *rapporti sociali* (non della mera dottrina), anche quando assume la forma della proprietà statale dei mezzi di produzione<sup>13</sup>. Coloro che in Occidente, ai tempi in cui il maoismo festeggiava in Cina i suoi trionfi, giuravano ciecamente sulla natura “socialista” di quel Paese proprio chiamando in causa l’assenza di una borghesia nazionale, dimostravano di non avere capito nulla in merito alla natura dei

---

13 Come scriveva Engels, «Né la trasformazione in società per azioni, né la trasformazione in proprietà dello Stato, toglie alle forze produttive la qualità di Capitale» (*Antidübring*, Ed. Riuniti, 1971). Scriveva invece Roy A. Medvedev nel suo “classico” libro sullo stalinismo: «Il socialismo non vuol dire soltanto che la proprietà pubblica dei mezzi di produzione ha rimpiazzato quella privata, ma anche mutamenti radicali nei reciproci rapporti fra gli uomini. Si suppone infatti che il socialismo sia un sistema sociale profondamente umano creato per l’uomo» (*Lo stalinismo*, II, Mondadori, 1977). Ma proprio l’estrema disumanità delle società cosiddette “socialiste”, tipo Russia e Cina, che lo storico russo criticava aspramente, stava a dimostrare «oltre ogni ragionevole dubbio» che non basta affatto la *statalizzazione* dei mezzi di produzione a fare di una società una società socialista. La stessa esistenza dello Stato testimonia della natura disumana dei rapporti sociali, i quali non vanno «statizzati», ma umanizzati. Non la proprietà (pubblica o privata) dei mezzi di produzione, ma la “qualità” dei rapporti sociali ci dà la natura di una peculiare formazione storico-sociale.



rapporti sociali in regime capitalistico. Infatti, la debolezza o la stessa assenza di una borghesia nazionale può venir surrogata, in certi frangenti storici, da un soggetto politico che ne incarna le funzioni storiche: formazione di uno Stato nazionale, costituzione di un mercato interno e via di seguito. Non si tratta di inventare qualcosa dal nulla, ma promuovere ciò che la storia ha prodotto altrove e che minaccia di espandersi ovunque.

È vero, anche Lenin conferì una straordinaria importanza ai contadini, e non solo nell'ambito della rivoluzione borghese, ma anche nella prospettiva della stessa rivoluzione proletaria, la quale peraltro nel suo pensiero si connetteva in modo organico-dialettico alla prima, secondo il noto principio della rivoluzione «ininterrotta». Ma tutta la sua strategia rivoluzionaria era saldamente ancorata al ruolo egemone del proletariato interno e, soprattutto, internazionale, e lo sviluppo rivoluzionario in Russia: dalla dittatura proletaria alla «edificazione socialista», era completamente subordinato all'esito della rivoluzione internazionale. Non dimentichiamo che Lenin, in ciò collidendo con gran parte dei leader bolscevichi, spinse nel 1918 il partito a sacrificare un vasto territorio nazionale (pace di Brest-Litovsk con i tedeschi) per conquistare alla rivoluzione proletaria russa prezioso tempo in attesa della rivoluzione proletaria in Europa. Questo rapporto indissolubile tra interno ed esterno diventa per Lenin l'asse centrale dell'iniziativa politica del partito comunista. Nel maoismo, che pure si presentò come il continuatore del leninismo (o, più correttamente, del «marxismo-leninismo»), di tutto questo non c'è traccia, e l'asse centrale della rivoluzione cinese è rappresentata dai contadini, cioè dal *mondo interno*, dalle forze sociali *nazionali*, e proprio questo aspetto lo rende assai omogeneo allo stalinismo, il quale favorì lo sviluppo capitalistico in Russia a spese della rivoluzione sociale internazionale. Nel maoismo né la classe operaia interna, né la classe operaia internazionale hanno un ruolo nella strategia rivoluzionaria, e questo solo fatto basta e avanza per qualificarlo come espressione politico-ideologica del nazionalismo cinese, e perciò del capitalismo cinese. Il solo «internazionalismo» che Mao praticò – e in larga misura anche teorizzò – fu quello del «fronte unito» con tutte le nazioni che in un dato momento sembravano poter rendere un servizio agli interessi nazionali cinesi. E così, mentre durante la seconda guerra mondiale egli si alleò con gli imperialisti russo-americani in funzione antigiapponese, negli anni

Sessanta fece fronte comune con le «nazioni oppresse» (Giappone e Paesi europei compresi) per contrastare gli Stati Uniti e il «socialimperialismo» (cioè l'Unione Sovietica). Tutte le forze internazionali (stati, partiti, classi, ecc.) che potevano in qualche modo entrare positivamente nella strategia di difesa e di espansione della grande Nazione cinese, venivano automaticamente trasformate dal Grande Timoniere in forze «oppresses» e perciò «progressiste», degne di allearsi con la Celeste Causa del popolo cinese. Se questo è “internazionalismo”... Questa impostazione teorica e politica dello scontro interimperialistico fu alla base di quel Terzomondismo che ebbe proprio nella Cina di Mao il suo più importante punto di riferimento. Dalla lotta tra le classi, divenuto ormai un «vecchio arnese dei marxisti dottrinari», si passò a teorizzare lo scontro tra «Paesi ricchi» – o «Nord del mondo» –, e perciò «imperialisti», e «Paesi poveri» – o «Sud del mondo» –, e perciò «rivoluzionari» per grazia ricevuta da Stalin o, soprattutto, da Mao e Castro. La presa, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, di questa ideologia reazionaria sulle giovani generazioni dei Paesi capitalistamente avanzati, scesi generosamente in strada per «cambiare il mondo» (in realtà solo per renderlo un po' «più umano» e più moderno anche nelle sue anchilosate “sovrastrutture”), segnalò l'assenza sulla scena storico-sociale del proletariato come attiva *classe autonoma*. Ma qui già parliamo dell'*oggi*.

Anche la spregiudicatezza politica in chiave nazionalista accomuna il maoismo allo stalinismo, il quale non ci pensò due volte ad allearsi con il nazifascismo per spingere le frontiere russe verso Ovest e assestare un colpo mortale alle odiate democrazie capitalistiche («plutodemocrazie»). E anche allora i “comunisti” occidentali difesero la «mirabile scelta tattica» del Grande Timoniere di Mosca. Se non ci avesse pensato Hitler a rompere quel «fronte unito», chissà come sarebbero andate le cose...

Scriveva la Collotti Pischel, nota teorica della «via cinese al socialismo», nel 1978:

«Nessuna interpretazione è più errata di quella che vede l'elaborazione della strategia maoista della guerra di popolo delle masse rurali come soluzione di rimedio alla quale fu indispensabile fare ricorso dopo che la repressione nelle città aveva paralizzato e decapitato le schiere del proletariato rivoluzionario ... Non si può in alcun modo comprendere la linea di Mao se si ritiene che egli abbia considerato la rivoluzione

agraria di massa come compito alternativo alla rivoluzione proletaria o come un ripiegamento rispetto a questa»<sup>14</sup>.

Condividiamo totalmente questa tesi. In effetti, l'azione politica di Mao si concentrò, anche nel cruciale biennio 1926-1927, quasi esclusivamente – e adoperiamo il “quasi” solo per scrupolo – nelle campagne, soprattutto nel mondo rurale dello Hunan, attraversato da forti movimenti rivoluzionari di contadini poveri, e per questo egli si attirò le critiche dei suoi compagni di partito, il quale lo accusarono di sottovalutare la funzione storica delle città e del proletariato. Mao fu estraneo al processo rivoluzionario che negli anni Venti ebbe come suo baricentro le città costiere del Sud, con i loro circa cinque milioni di proletari più o meno classificabili come operai, e già allora nuotava tra i contadini «come il pesce nell'acqua». Sbagliava però clamorosamente la famosa sinologa militante quando accreditava a Mao una concezione del processo rivoluzionario che egli dimostrò, in teoria e in pratica, di non possedere. «Mao – scriveva la Pischel – considerò la rivoluzione agraria di massa come un momento essenziale, indispensabile della rivoluzione proletaria in Cina». Ma davvero? Intendiamoci: non è che Mao avesse in odio la prospettiva della rivoluzione proletaria, e dichiarandosi comunista volesse scientemente ingannare il proletariato cinese, il suo partito e i “fratelli” russi che gli accordavano tanti e assai poco eccellenti suggerimenti politici. Non si tratta di questo, ed è fuor di dubbio che il futuro Timoniere della Cina credesse in ottima fede di rappresentare la quintessenza del «materialismo storico-dialettico», di essere il continuatore di Marx e di Lenin (e un po' anche dell'amico-nemico Stalin, soprattutto dopo il «tradimento» di Chruščëv al XX Congresso del cosiddetto partito comunista sovietico)<sup>15</sup>. Qui deve nuovamente soccorrerci la nota nozione marxiana di *ideologia*, che ci spinge a non dare eccessivo credito a ciò che i soggetti pensano di se stessi. Solo pochissimi

---

14 Enrica Collotti Pischel, *Alcune considerazioni sul contributo di Mao all'analisi dei problemi contemporanei*, in *Le origini ideologiche della rivoluzione cinese*, Einaudi, 1979.

15 «Ancora oggi – scriveva Roy A. Medvedev nel 1968, nella *Introduzione* al suo libro sullo stalinismo – la stampa cinese, mentre porta alle stelle le idee di Mao, continua a render grazia anche a Stalin. Questo è un altro dei motivi per cui questo libro è stato scritto. Lasciamo che i fatti mostrino chi sono i veri marxisti-leninisti, coloro che sono scopertamente gli eredi e i difensori del culto di Stalin, o chi vuole eliminare una volta per tutte il culto e i suoi effetti» (*Lo stalinismo*, I, Mondadori, 1977).

militanti di «estrema sinistra», negli anni d'oro del maoismo, si attenero a quella nozione ed esercitarono la vitale azione critica al mitico «Mao-pensiero», mentre altri criticarono il «volontarismo piccolo-borghese» di Mao solo perché appartenevano alla chiesa concorrente di osservanza moscovita. Aderire al maoismo per rompere con l'imbalsamata ideologia stalinista era come gettarsi dalla padella nella brace, e infatti tutti i pesciolini rossi finiranno per bruciarsi.

Il fatto è che nella concezione della storia e dei processi sociali (soprattutto per ciò che riguarda il ruolo che le diverse classi hanno nella moderna società borghese in grazia della loro peculiare prassi sociale, delle loro differenti funzioni nel processo di formazione della ricchezza sociale), rivoluzione contadina, rivoluzione nazionale e rivoluzione proletaria praticamente venivano a coincidere, assumevano *lo stesso significato storico-sociale*, e l'articolazione «dialettica» di questi momenti, che significativamente Mao riassume nel concetto *borghese* di «guerra di popolo», ha nella sua teoria e nella sua prassi il valore di una nozione appresa ma non capita. Per Mao quelle tre «articolazioni» della rivoluzione cinese, secondo lo schema della rivoluzione «ininterrotta», rappresentavano *di fatto* – e spesse volte anche di diritto, cioè in linea teorica – tre modi diversi di chiamare *la stessa* cosa: la generica «guerra di popolo». D'altra parte, per capire fino a che punto Mao fosse a digiuno di materialismo storico e di dialettica, è sufficiente leggere i suoi scritti sul «materialismo storico» e sulla «dialettica», scritti che solo la miseria politica e teorica degli intellettuali «comunisti» occidentali poté far assurgere a perle di «saggezza marxista», al rango di feconda fusione tra «ideologia proletaria» di origine occidentale, e «ideologia popolare» di origine orientale. Una gran brutta «contaminazione» ideologica, non c'è che dire.

«Considerata in una prospettiva storica, la rivoluzione cinese, forse la più grande del ventesimo secolo, è stata paradossalmente il modo in cui si è affermato in Cina il capitalismo ... Poiché l'esito finale della vittoria comunista è stato paradossalmente il travolgente sviluppo capitalistico che è sotto i nostri occhi, sembra lecito ipotizzare che, se la vittoria fosse stata di Chiang Kai-shek, il suo esito non sarebbe stato molto diverso da quello che si è realizzato»<sup>16</sup>. Molto probabilmente le cose stan-

16 G. Carocci, *Introduzione...*

no così. Forse lo sviluppo capitalistico in Cina avrebbe avuto un andamento più lineare, meno vorticoso, e probabilmente già negli anni Sessanta del secolo scorso avremmo sentito parlare di quell'enorme Paese nei termini di una agguerrita *tigre asiatica*, e forse sarebbe stata essa a fornire il modello politico-economico a Taiwan, alla Corea del Sud, a Singapore, e non viceversa, come di fatto è avvenuto. Ma il punto non è questo. Il problema è capire che in quell'esito non c'è proprio nulla di paradossale, quanto piuttosto il dispiegarsi, necessariamente contraddittorio e velato dai fumi della più rozza e farneticante ideologia (il maoismo), del seme nazionalista-borghese piantato dal Presidente Mao. Altro che «vittoria comunista»! Nonostante, attraverso e grazie ai cataclismi sociali e alle più brutali lotte politiche intestine al Partito-Stato (e celate dietro slogan esotici e spassosi, del tipo: «Grande balzo un avanti», «Cento fiori», «liquidare Lin Piao», «liquidare Confucio», «sparare sul quartier generale», «Rivoluzione culturale», ecc.), Mao e il suo ristretto nucleo di accoliti riuscirono a preservare l'unità di un enorme Paese (facendo dell'esercito la spina dorsale della Nazione), riuscirono a disciplinarlo e armarlo fino ai denti, a difenderlo dai nemici interni (i filo-occidentali e, soprattutto, i filo-russi) ed esterni (sempre la Russia, in primis), sono insomma riusciti a portare il Paese ancora unito e vivo – sebbene non in ottima salute, anzi quasi moribondo –, all'appuntamento con la “rivoluzione” di Deng Xiaoping dei primi anni Ottanta. Non è stata certo una piccola impresa, e lo hanno potuto verificare i nuovi capi del partito, alle prese negli ultimi venticinque anni con le enormi tensioni sociali generate da uno sviluppo capitalistico che non ha precedenti nella storia. La transizione dal modello semi-autarchico di capitalismo dei tempi di Mao – «l'egalitarismo autoritario» di cui parla Carocci, reso necessario dalla mancanza di capitale nazionale e di investimenti esteri, e sempre dalla storica preoccupazione di salvaguardare l'autonomia politico-economica del Paese –, a una integrazione a tappe accelerate nell'economia mondiale ha realizzato le condizioni di quel terremoto sociale nell'immensa campagna cinese che ha sempre atterrito tutte le classi dominanti che si sono succedute nella millenaria storia dell'Impero di Mezzo. Un libro-inchiesta pubblicato da due coraggiosi giornalisti cinesi nel 2005 in Cina (*Può la barca affondare l'acqua?*)<sup>17</sup>,

17 Chen Guidi, Wu Chuntao, *Può la barca affondare l'acqua?*, Marsilio, 2007. Sequestrato dalle autorità cinesi subito appena la pubblicazione, il

e prontamente ritirato dalle celesti autorità di Pechino per la sua evidente “faziosità”, ha messo bene in chiaro quali enormi pressioni abbia esercitato e stia sempre più esercitando il capitale – pubblico e privato, interno e internazionale – nelle campagne, con le quotidiane espropriazioni di terre agricole una volta assoggettate al regime della proprietà collettiva (statale) da destinare a usi industriali e urbanistici. Solo in quell’anno si contarono non meno di 87.000 proteste di contadini poveri, e proprio mentre scriviamo in alcune regioni del nord del Paese particolarmente arretrati si sono avuti dei veri e propri moti contadini sedati nel solito modo cinese (leggi alla voce *bagno di sangue*). Città come Shanghai e Canton si sono riempiti di un sottoproletariato di origine contadina che già crea seri problemi di “ordine pubblico”. Nell’estate del 1989, ai tempi delle manifestazioni studentesche in Cina, la *Far Eastern Economic Review* riferì che, sebbene la presenza degli operai in quelle manifestazioni fosse stata marginale, la leadership cinese temeva proprio il loro attivo coinvolgimento nelle «attività antipatriottiche» degli studenti, mentre dal suo canto il *New York Times* riferì che i dirigenti di Shanghai temevano la saldatura tra studenti e i due milioni di «popolazione fluttuante» dei sobborghi. Oggi quella «popolazione fluttuante» è assai più numerosa, miserabile e diffusa in tutte le grandi città della Cina meridionale. (Un analogo discorso si può fare per l’India, anch’essa alle prese con una gigantesca ristrutturazione delle sue campagne). Nelle zone più povere del nord si è sviluppato un forte movimento guerrigliero d’ispirazione maoista. Tanto per cambiare!) Questo enorme strato sociale sarebbe un eccellente *anello debole* – e perciò una straordinaria leva, un preziosissimo potenziale eversivo – dal punto di vista di un soggetto comunista. Un tipo come Lenin non ci avrebbe dormito la notte, tanto per dire...

Settecento milioni di contadini poveri premono sulle città cinesi. Dopo duemila anni la storia della Cina verte ancora sulla «questione contadina», sebbene in un contesto interno e internazionale che naturalmente non ha paragoni con il passato. Parafrasando Mao, possiamo dire che l’accumulazione capitalistica «non è un pranzo di gala, né un’opera letteraria, né un ricamo; essa non può compiersi con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, e neppure con altrettanta dolcezza,

---

libro ha trovato una rapida diffusione (pare che ne circolino otto milioni di copie) in Cina in forma clandestina.

amabilità, cortesia...» Nuovi bagni di sangue non sono inevitabili, ma altamente probabili, e non solo per la legge dei grandi numeri... Dire che chi scrive auspica un esiti diverso del dramma, ad esempio l'inizio di una autorganizzazione sindacale e politica delle masse diseredate cinesi, magari sotto la spinta di nuovi movimenti studenteschi, può forse suonare pleonastico, ma certamente non stonato. Tutt'altro.

Il significato della «Rivoluzione Culturale Proletaria»

*«Sparare sul quartier generale» per difendere  
la linea politica maoista*

Per comprendere il significato politico e sociale di quella che passerà alla storia, grazie alla propaganda dei maoisti cinesi e occidentali, come la «Grande Rivoluzione Culturale Proletaria» (1965-1969)<sup>1</sup>, occorre preventivamente depurare i discorsi e gli scritti attraverso cui essa si esprime dalla loro pesante, ridicola e, a tratti, esilarante fraseologia pseudorivoluzionaria. Come nelle società precapitalistiche la lotta politico-sociale tra le classi, e nel seno delle stesse classi dominanti, assumeva sempre i caratteri della disputa teologica, o della vera e propria guerra di religione, analogamente nella Cina di Mao – ma lo stesso discorso vale naturalmente per tutti gli altri regimi «socialisti» allora esistenti – la lotta tra le diverse fazioni borghesi assumeva puntualmente i colori della diatriba dottrinaia intorno ai sacri principî del «marxismo-leninismo» (cioè a dire dello stalinismo in salsa maoista). Né si deve pensare che gli attuali pragmatici dirigenti cinesi disdegnino di condire i loro discorsi con la vecchia merce ideologica avariata, come si evince ad esempio dalla seguente citazione: «Nella prospettiva del materialismo storico accordare alle Zone speciali un sistema di tassazione privilegiato era il modo migliore per attirare investimenti stranieri». Ora, il «materialismo storico» c'entra con il PCC come il famoso legno ferroso c'entra con la realtà. Desta anche una certa impressione l'acriticità con cui il pensiero scientifico borghese occidentale assume dai cinesi la categoria di «*economia socialista di mercato*», un ossimoro che a chiunque abbaia letto, magari solo superficialmente, gli scritti marxiani non può non far sorridere, per usare un eufemismo

---

1 Come sempre le periodizzazioni vanno prese *cum grano salis*. La «rivoluzione culturale» comincia nel novembre 1965, mentre solo nell'aprile dell'anno successivo riceve il nome di battesimo con il quale passerà – piuttosto indegnamente – alla storia. La «rivoluzione culturale» nasce occasionalmente da un viaggio gratuito promesso agli studenti cinesi da Chou En-lai dopo la “mitica” nuotata propagandistica del «Grande Timoniere» nelle acque dello Yang Tse, con la quale egli intese mostrare ai suoi amici e, soprattutto, ai suoi nemici la propria non ancora assopita «energia rivoluzionaria». Nel '69 i segni del tramonto del movimento appaiono con nettezza.



e non tirare in ballo metafore legate alla fisiologia...

Il mercato c'entra con il socialismo allo stesso modo in cui la condizione autenticamente umana degli individui ha a che fare con il capitalismo, cioè *niente*. Ma l'estrema indigenza del pensiero economico borghese esprime il suo feticismo soprattutto nei confronti del mercato, concepito come la forma universale e naturale dell'economia, sia essa feudale, capitalista o «socialista»; come il centro motore della società di ieri, di oggi, di domani, di sempre, almeno da quando l'uomo è fuoriuscito dalla condizione preistorica – e forse dovremmo risalire ancora più indietro, dal momento che, più che donare, il malvagio serpente del Libro forse voleva *vendere* la mela a Eva, magari scambiando in natura... L'economia politica, insomma, sarebbe la vera *Genesi* dell'uomo. A questo punto si tratterebbe solo di dimostrare l'esistenza del Dio biblico, un'operazione che ai nostri occhi si annuncia comunque mille volte più semplice che dimostrare l'esistenza del socialismo, sebbene «di mercato», in Cina. Che la merce, e tutto ciò che la presuppone (il capitale e il lavoro salariato, in primis) e ne consegue, oggi<sup>2</sup> non possa avere che «un'anima» capitalista, ebbene ciò non sfiora neanche il pensiero scientifico borghese. D'altra parte, solo un punto di vista critico-rivoluzionario, non solo possiede la capacità teorica di cogliere le cose alle radici, ma soprattutto ha tutto l'interesse politico a far chiarezza intorno a questa «problematica», la quale, lungi dall'essere roba per dottrinari incalliti, tocca il cuore del dominio sociale vigente su scala planetaria.

Nelle pagine che seguono cercherò di far luce sulla feroce e sanguinosa lotta politica intorno al potere politico che portò la Cina sull'orlo del baratro, per metterne a nudo il carattere *non* rivoluzionario, *non* culturale e, soprattutto, *non* proletario (anzi, decisamente *antiproletario*).

Scriveva la Collotti Pischel nel 1978, ancora sotto shock per la morte del suo grande amore ideologico: «All'atto della

---

2 Con «oggi» non bisogna intendere solamente il dato cronologico del tempo presente, ma anche, direi soprattutto, quello storico-sociale dell'*epoca* nella quale viviamo. Questa epoca nasce in Europa intorno al XVI secolo, e troverà nella rivoluzione industriale inglese la sua scossa tellurica più forte e caratteristica. È nel seno della moderna società borghese che i prodotti del lavoro, e il lavoro stesso, assumono la natura di *merce*, di «cose» («beni e servizi») prodotte con il solo scopo di ricavarne il maggiore profitto possibile.

rivoluzione culturale nel 1966 il problema che appariva urgente a Mao era proprio quello di conservare (o, se si vuole, di ridare) al Partito comunista cinese la capacità di adempiere alla propria funzione storica, di conservare ai suoi membri gli atteggiamenti indispensabili a farne non formalmente, ma realmente dei comunisti. Mao è tornato più volte nel corso della sua esperienza storica sulle caratteristiche che devono contraddistinguere i comunisti per consentir loro di attuare i compiti storici che si pongono al proletariato e al partito quale sua avanguardia ... C'è su questo terreno un'eco dell'eredità delle intense letture di Rousseau e di Kant da parte di Mao, rivista però attraverso la concezione di classe del marxismo e cioè attraverso l'identificazione della volontà generale e dell'esigenza universale con la volontà e l'esigenza del complesso degli oppressi». Qui abbiamo veramente un saggio di totale incomprensione della realtà, dei processi storici che pure si svolgono sotto ai nostri occhi, cioè un saggio di ideologia, di interpretazione capovolta dei fatti, dei partiti, degli individui. Ma questo è vero, naturalmente, solo se ci si pone dal punto di vista di chi scrive, il quale nega a Mao e al suo partito *qualsivoglia* sostanza comunista e marxista, e persino *qualsivoglia forma*, talmente volgare, insulsa e luogocomunista suonava la fraseologia che ne veicolava il cosiddetto pensiero. A voler essere generosi, possiamo concedere a Mao l'influenza di Rousseau e Kant, con rispetto parlando; ma rivisti attraverso la concezione borghese (*nazional-socialista*)<sup>3</sup> di Stalin, non certo attraverso quella di Marx, per il quale il comunismo non si sostanzia nella sussunzione dell'individuo sotto le necessità della «volontà generale», come accade nelle società classiste finora succedutesi, ma, all'opposto, nella subordinazione delle condizioni sociali all'esistenza di ogni singolo individuo «in quanto uomo», in quanto «uomo umano». «Nella storia fino ad oggi trascorsa – scriveva Marx – è certo un fatto empirico che i singoli individui, con l'allargarsi dell'attività sul piano storico universale, sono stati sempre asserviti a un potere a loro estraneo (oppressione che essi si sono rappresentati come un

---

3 Non si tratta di una forzatura: questo termine si trova nella polemica leniniana indirizzata contro lo spirito «grande-russo» di Stalin, il quale intendeva promuovere un'Unione Federativa Sovietica «a tappe forzate», soffocando in primis il processo di maturazione delle Repubbliche Sovietiche Autonome del Caucaso. Vedi Lenin, *Appunti* del 31 dicembre 1922, *Opere*, XXXVI, Editori Riuniti, 1969.

dispetto del mondo), a un potere del cosiddetto spirito che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come *mercato mondiale*. Ma è altrettanto empiricamente dimostrato che col rovesciamento dello stato attuale della società attraverso la rivoluzione comunista questo potere così smisurato per i teorici tedeschi verrà liquidato, e allora verrà attuata la liberazione di *ogni singolo individuo*<sup>4</sup>. Marx vuole condizioni sociali *umane*, rapporti sociali *umani*, affinché ogni individuo possa vivere *umanamente*, soddisfatto nei suoi molteplici bisogni, concepiti e soddisfatti *umanamente*, e padrone delle proprie condizioni sociali. Solo così la vecchia – e vigente – opposizione tra interessi individuali e interessi generali (cioè delle classi dominanti) può finalmente venir superata, con l'ingresso degli individui nella libera *comunità* umana. Ma questo non era pane per i denti di Mao, né per quelli della sua estimatrice italiana. Come dire, *perle ai porci*, cioè ai teorici di un autoritario e miserrimo regime capitalistico chiamato, in sfregio alla più elementare verità, «socialismo» – a ulteriore dimostrazione del fatto che nel campo dei rapporti sociali anche la più abbagliante delle verità è una dura conquista teorica e politica: la verità «oggettiva» non è di questo mondo.

Il fatto che la parte più politicizzata del movimento studentesco occidentale degli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, prendesse a prestito, anche sulla scorta dei «cattivi maestri» alla Pischel, l'ideologia maoista per portare avanti la sua «contestazione» contro «il sistema», ebbene ciò va considerato come una ulteriore dimostrazione della estrema debolezza politica di cui soffrivano – e continuano purtroppo a soffrire – le classi dominate nei Paesi capitalisticamente avanzati. Invece di affrancarsi dallo stalinismo, magari riscoprendo la potente e sempre più attuale critica dell'alienazione, del feticismo e della reificazione contenuta nei marxiani *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, quei giovani, che avrebbero dovuto costituire l'avanguardia teorica e politica del proletariato, ne reiterarono piuttosto il successo, puntando su una sua variante particolarmente radicale sotto l'aspetto fraseologico-estetico, e arretrata dal punto di vista sociale, nella misura in cui esprimeva le contraddizioni di un Paese economicamente arretrato alle prese con la costruzione del capitalismo, com'era appunto la Cina di Mao. Da questo punto di vista, forse non è sbaglia-

---

4 Marx-Engels, *L'ideologia tedesca, Opere*, V, 1971. Sottolineatura nostra.

to dire che l'ala più politicizzata esprimesse la «*corrente fredda*» del movimento studentesco occidentale di quell'epoca, mentre quella più refrattaria ai discorsi pseudorivoluzionari dei «marxisti-leninisti», e più disponibili a sperimentare nuove forme di convivenza umana, basate sulla pace e l'amore, pur nella loro ingenuità e impotenza politica, ne costituirono la «*corrente calda*». Allora, meglio i «figli dei fiori» dei «nipotini» di Stalin e di Mao? Non c'è dubbio, anche perché allora sarebbe stato più semplice far comprendere il concetto di alienazione e di mercificazione a un «figlio dei fiori», che convincere un «nipotino» di Stalin o di Mao che né in Russia né in Cina si era mai vista nemmeno l'ombra del «socialismo», né «reale» né «ideale». Per mutuare indegnamente il Santissimo, è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che gli stalinisti di varia tendenza entrino nel regno del pensiero critico-rivoluzionario. Amen!

La fondazione della Repubblica Popolare Cinese nel 1949 sanzionò la cosiddetta «alleanza delle quattro classi»: operai, contadini, piccola borghesia e borghesia «patriottica» si coalizzarono, per mezzo del PCC di Mao e degli altri otto partiti «democratici», allo scopo di promuovere lo sviluppo economico del Paese e di conferirgli una solida unità nazionale, dopo secoli di sottosviluppo e di divisioni. La Repubblica tuttavia non partiva da zero, in quanto ereditava dallo Stato nazionalista di Chiang Kai-shek una non disprezzabile dotazione economica, basata su migliaia di imprese industriali e commerciali, e in decine di miniere e di centrali elettriche nazionalizzate e amministrate direttamente dallo Stato. Il partito di Mao mise, per così dire, il proprio cappello politico su quella ricca eredità, dichiarando senz'altro «socialista» il capitalismo di Stato di Chiang: «L'economia di proprietà dello Stato è di natura socialista», recita l'articolo 28 del *Programma Generale Comune*, e la Costituzione del 1954 fisserà questa classica insulsaggine «dottrinarina» nel modo più pacchiano. Con la Costituzione del 1975 si sancirà invece la fine «della dittatura democratica popolare», cioè il definitivo superamento della vecchia alleanza delle «quattro classi», e l'ingresso della Repubblica nello stadio «puramente socialista» del suo «Glorioso» sviluppo.

In quanto espressione degli interessi generali dei contadini cinesi, e dell'unità nazionale del Paese, il partito di Mao è condannato anche nelle nuove circostanze alla confusione ideologica e politica, che si risolve nella elaborazione e implemen-

tazione di contraddittorie linee politiche riguardanti l'indirizzo che bisognava dare allo sviluppo economico della nuova Cina. Per quanto riguarda la confusione ideologica, può forse soccorrci quanto ebbe a scrivere Lenin a proposito del «socialismo populista»: «Il mancato sviluppo delle contraddizioni di classe nel popolo in generale e particolarmente tra i contadini, è un fenomeno inevitabile nell'epoca della rivoluzione democratica, che getta le basi per uno sviluppo veramente largo del capitalismo. E questo mancato sviluppo dell'economia provoca la sopravvivenza e la riviviscenza in un modo o nell'altro, di forme arretrate di socialismo, e che è un socialismo piccolo borghese, perché idealizza riforme che non escono dal quadro dei rapporti piccolo borghesi. La massa dei contadini non comprende e non può concepire che la più completa "libertà" e la più "giusta" ripartizione della terra, non solo non distrugge il capitalismo, ma al contrario ne creano le condizioni per uno sviluppo particolarmente largo e potente. Essa confonde in un tutto, sia le condizioni ed i compiti di una rivoluzione veramente democratica, sia quelle di una rivoluzione socialista immaginaria»<sup>5</sup>.

Per quanto riguarda le contraddizioni politiche che dilaniarono il partito a intervalli regolari, esse esprimevano soprattutto i diversi interessi che facevano capo ai differenti strati sociali in cui si differenziavano i contadini cinesi. In generale, saranno i contadini poveri a uscire sconfitti dalla rivoluzione democratico-nazionale, al punto che nemmeno la vecchia piaga dell'agricoltura cinese, l'affitto di terre ai contadini poveri con il loro conseguente indebitamento usurario, verrà sanata dalla riforma agraria. Una sorte peggiore toccò ai salariati agricoli, i quali peraltro vennero «caldamente» invitati da Mao ad «allearsi ai contadini medi – cioè con i loro immediati nemici –, per costruire un saldo fronte unito». Ma naturalmente nemmeno il proletariato industriale poté fregiarsi dell'alloro della vittoria, e per capire quanto poco «eccellente» fosse la sua condizione dopo la proclamazione della Repubblica, è sufficiente la seguente citazione: «Bisogna migliorare in misura adeguata le condizioni di vita degli operai, pur evitando che i salari e i redditi siano indebitamente elevati ... Attualmente le deviazioni di "sinistra" consistono principalmente nel ledere gli interessi dei contadini medi; nel pregiudicare gli interessi della borghesia nazionale; nel porre l'accento unicamente

---

5 Lenin, *Il socialismo e i contadini*, Opere, IX.

all'interno del movimento operaio, sugli interessi immediati dei lavoratori». Lo sviluppo capitalistico, soprattutto nella sua fase di «accumulazione originaria», esige il più spietato regime produttivo e un livello salariale quanto più basso possibile, e il «Grande Timoniere» espresse senza infingimenti questa tendenza oggettiva, naturalmente senza tralasciare di sottolineare che i lavoratori avrebbero dovuto accettare in maniera entusiastica il loro super sfruttamento, perché esso concorresse «oggettivamente» a fare avanzare la «Gloriosa Rivoluzione». I veri beneficiari della rivoluzione furono i contadini medi, i quali rappresentavano il 40 per cento circa dei membri dell'Esercito di Liberazione, ed egemonizzavano politicamente le Associazioni contadine sparse in tutto il Paese.

In effetti, le condizioni generali dell'economia cinese erano pessime, nonostante la produzione del 1952 fosse più che raddoppiata, al netto della solita propaganda maoista, rispetto al 1949. Basti pensare che nel 1954 la produzione artigianale forniva il 70 per cento della produzione totale di manufatti (il 70 per cento dei tessuti a maglia e dei fiammiferi, il 75 per cento dello zucchero, l'80 delle medicine). Per rendere possibile la transizione da questo capitalismo «piccolo borghese», a un capitalismo più maturo, una condizione *sine qua non* era appunto un intenso sfruttamento della capacità lavorativa salariata, e lo si fece anche introducendo (1952) il cottimo – già definito da Marx la forma più brutale di sfruttamento capitalistico –, e una assai spinta diversificazione della forza lavoro in categorie e livelli professionali. Inutile dire che lo *stachanovismo* divenne la religione ufficiale all'interno delle industrie e delle miniere, toccando livelli che fecero impallidire il movimento di «emulazione socialista» russo degli anni Trenta. In realtà, tutte le forme del stalinismo (dallo stachanovismo al «culto della personalità», dalla lotta al «sentimentalismo piccolo borghese» al nazionalismo) assumeranno nella Cina di Mao un contenuto parossistico che la farà assomigliare al regime descritto da Orwell in *1984*. Forse solo il regime Nordcoreano si è spinto ancora oltre su quella mostruosa strada.

E il sindacato? I lavoratori cinesi trovarono il modo di organizzarsi per resistere alle pressioni dell'accumulazione capitalistica? Nemmeno per idea! Infatti, bisogna sapere che «Il supremo, costante lavoro del sindacato in uno Stato popolare è di radunare e guidare tutti i lavoratori, tecnici ed impiegati in una emulazione patriottica cosciente e lavorare attivamente

per l'aumento della produzione»<sup>6</sup>. *Radunare e guidare*: i lavoratori trattati come pecore da tosare. Il sindacato ufficiale era insomma un potente strumento di sfruttamento e di controllo dei lavoratori, né veniva concessa loro la libertà di organizzarsi altrimenti. «Allo sfruttamento brutale gli operai rispondono con l'assenteismo, col ritardo al mattino, con l'arresto del lavoro prima del termine e con pause impreviste durante il lavoro ... Operai scontenti lasciano le loro fabbriche e soprattutto le miniere, dove il lavoro è molto faticoso, per cercare posti migliori. Questa mobilità però crea scompiglio al Piano della produzione. Il governo cinese reagisce immediatamente a questi fatti prendendo misure coercitive e repressive. Nel 1954 viene promulgato il Codice del Lavoro, il quale stabilisce che l'operaio non può cambiare fabbrica senza aver ottenuto il visto delle autorità». Tuttavia le pratiche «disfattiste» dei lavoratori non cessano, al punto che nel 1955 il governo si vede costretto a *promettere* miglioramenti salariali e organizzativi. Chou En-lai, il braccio destro di Mao, denuncia la velleità «economicista» della classe operaia cinese, la quale pretendeva aumenti salariali troppo rapidi rispetto allo sviluppo economico, il cui trend non sembrava voler decollare. I miglioramenti promessi tarderanno a venire, anche perché nel frattempo la produzione agricola iniziò a segnare il passo, fino a sboccare nel 1956 in una acuta crisi, la quale naturalmente peggiorò ulteriormente le condizioni di esistenza dei lavoratori. Quell'anno gli operai di Shanghai presero l'iniziativa: scioperi e manifestazioni non raramente si trasformarono in scontri violenti con le forze dell'esercito; essi saranno «emulati» dai lavoratori di molti centri industriali e minerari del Paese. La lotta economica ben presto rivela la sua necessaria componente politica, sotto forma di critica di una burocrazia divenuta oltremodo asfissiante e corrotta. Anche agli studenti giunge l'onda del movimento sociale partito da Shanghai; alla fine del '56 la loro insofferenza nei confronti di un regime di vita a dir poco opprimente, tutto volto a «*servire il popolo*» (cioè le esigenze dello Stato capitalistico cinese, attraverso la devozione al «Mao-pensiero»), si incanala in diverse forme di protesta. Quando essi inizieranno a solidarizzare con i lavoratori polacchi e ungheresi, scesi in lotta contro il capitalismo di Stato imposto dai russi, dalla stampa di regime partiranno al loro

---

6 Cit. tratta da *China Quarterly*, n. 29, 1967.

indirizzò le accuse di «complotto controrivoluzionario»; Mao farà ricadere il «grave errore» degli studenti sulla burocrazia dei livelli medi e inferiori, inaugurando in tal modo la politica che successivamente (1966) troverà la sua codificazione nella parola d'ordine «*sparate sul quartier generale*» (cioè sui suoi avversari politici). Anche il «disagio» dei lavoratori verrà attribuito alla parte «malvagia e nera» della burocrazia, la quale si ostinava a sabotare la «giusta linea del Presidente Mao».

Il 27 febbraio 1957 si riunisce l'XI Sessione della Conferenza suprema di Stato; si trattava di dare una risposta politica alla grave crisi sociale che rischiava di infliggere un grave colpo al rigoroso piano di accumulazione capitalistica stabilito dal PCC fin dal 1948. Come al solito, la questione viene presentata da Mao nei panni della sistemazione dottrinarica, e infatti la Sessione si aprirà con la sua relazione intitolata *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, un capolavoro di insulsaggine «teorica» che passerà alla storia come uno dei maggiori contributi dottrinari al «marxismo-leninismo». Come per Aldo Moro si tratterà di far convergere le parallele, per Mao Tse-tung si trattò di far diventare non contraddittorie le contraddizioni: un luminoso saggio di dialettica... confuciana, nulla da dire. «Non approviamo i disordini, poiché le contraddizioni nell'ambito del popolo possono essere risolte seguendo la politica: Unità-Critica-Unità». Gli operai e gli studenti più combattivi vengono bollati senza giri di parole come dei criminali intenti a sabotare le «Gloriose Conquiste della Rivoluzione Popolare», e l'ancor più radioso avvenire del popolo. Ma cosa intendeva Mao per «popolo»? Le mitiche «quattro classi» di cui sopra. «Nel popolo, le contraddizioni tra i lavoratori non sono antagonistiche e le contraddizioni tra classi sfruttate e classi sfruttatrici rappresentano, oltre che al loro aspetto antagonistico, anche un aspetto non antagonistico»<sup>7</sup>.

Il risultato pratico fu la violenta repressione della parte più avanzata del movimento sociale: migliaia di operai, di contadini e di studenti conosceranno la prigione, la tortura, gli «stabilimenti di rieducazione mediante il lavoro» e il plotone di esecuzione. I meno compromessi con il «complotto controrivoluzionario» saranno messi nelle condizioni di «rettificare» il loro sbagliato punto di vista. La politica dei «Cento fiori», attraverso la quale Mao intese accattivarsi le simpatie degli studenti e de-

---

7 Mao, *Sulla giusta...*, in *Scritti politici*, Feltrinelli.



gli intellettuali, offrendo loro un certo margine di movimento, fallì ancora prima di sbocciare, perché le forti tensioni sociali accumulatisi venivano a galla non appena trovavano un minimo spiraglio nella compatta cappa di piombo del regime. Gli studenti e gli intellettuali, per dir così, si erano presi, insieme al dito, l'intero braccio, e a quel punto al Partito non rimaneva che ricucire gli strappi prodottisi nella fitta maglia della «dittatura popolare». La situazione era diventata così grave, che i dirigenti degli otto partiti che sostenevano il regime maoista si riunirono in fretta e furia per stabilire una linea di condotta unitaria nel caso in cui al PCC fosse sfuggito il controllo della società. Lo stesso Mao dovrà subire i duri attacchi della fazione che faceva capo a Liu Shao-chi (la futura bestia nera del Grande Timoniere), la quale gli rimproverava una condotta ondivaga e troppo liberale.

Col «Grande Balzo» Mao aveva anche inteso inaugurare una politica estere che tendesse ad accelerare il processo di emancipazione della Cina dalla tutela sovietica in corso dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Si trattava infatti di «marciare sulle proprie gambe», svincolandosi dall'abbraccio soffocante del «Paese fratello», il quale fin dal '49 aveva fatto di tutto per rendere più lento e contraddittorio il decollo dell'economia cinese, temendo l'ascesa della Cina nel novero delle grandi potenze. D'altra parte, i dirigenti cinesi non avevano dimenticato l'accordo che Stalin aveva stipulato con Chiang Kai-shek quando le armate russe occuparono la Cina settentrionale, riconoscendo il suo governo alla conferenza di Potsdam (1945) come il solo legale del Paese. Né avevano dimenticato l'opera di rapina compiuta dai russi quando lasciarono la Manciuria portandosi dietro macchinari, impianti e intere fabbriche (trattamento peraltro riservato anche ai Paesi europei inglobati nella loro «sfera di influenza»). E soprattutto i dirigenti cinesi non potevano chiudere gli occhi sul grave contenzioso territoriale che opponeva la Cina all'Unione Sovietica: 480 mila chilometri quadrati ad ovest del fiume Amur, sottratto alla Cina col trattato di Aigun nel maggio del 1858, ed altri 900 mila nel Turkestan, sull'Ussuri e a Vladivostok. Senza contare inoltre il controllo della Mongolia Esterna passata alla Russia col trattato di Nercinsk del 1689. Se il «Grande Balzo» fece registrare un penoso fallimento, la politica del «marciare con le proprie gambe» ebbe invece successo, sia dal punto di vista economico, sia da quello politico. Basti pensare che già nel

1956 si era capovolto il segno della bilancia commerciale che fino a quel momento era stata favorevole all'Unione Sovietica; non solo la Cina esportava nel «Paese fratello» materie prime e derrate alimentari, secondo il noto rapporto che lega gli scambi economici tra Paesi di differente sviluppo capitalistico, ma crebbe notevolmente anche l'esportazione di tessuti e manufatti che fino ad allora avevano percorso la strada del mercato «socialista» nel senso inverso di marcia. E questo la dice lunga soprattutto sulle pessime condizioni in cui versava il capitalismo sovietico già negli Cinquanta, gli anni del suo «apogeo». Ma è con la «Rivoluzione Culturale» che i rapporti tra Cina e Unione Sovietica si incattiviscono, non perché, come hanno voluto dare e, soprattutto, darsi da bere i maoisti occidentali, si confrontassero da un lato le ragioni dell'ortodossia «marxista-leninista», e dall'altro le ragioni dei «revisionisti», ma semplicemente perché, nella misura in cui andavano rafforzandosi i loro contrastanti interessi, crescevano le occasioni di conflittualità. Mentre la Cina aveva tutto l'interesse a destabilizzare il quadro dei rapporti internazionali disegnato a Yalta e a Postdam, l'Unione Sovietica coltivava l'interesse esattamente opposto, come d'altra parte gli Stati Uniti. A un certo punto il conflitto cino-sovietico si fece così aspro, nei toni e nei fatti (gli scontri lungo le frontiere si faranno sempre meno episodici e sempre più violenti), da indurre la Cina a flirtare con gli americani, proseguendo nella sua spregiudicata politica estera basata su un «realismo» a dir poco sfacciato. La «Rivoluzione Culturale» avrà nel «revisionismo sovietico», oltre che in «coloro che stando al potere hanno imboccato la via capitalista» (non a caso definiti «Chruš ev cinesi»), uno dei suoi privilegiati obiettivi polemici.

Due differenti «linee» emergono con forza nel seno del partito nel 1958, dopo il clamoroso fallimento del «Grande Balzo un avanti», a proposito dell'indirizzo «strategico» che bisognava dare allo sviluppo economico. In realtà si trattava del riproporsi, però in termini più radicali, delle vecchie opzioni di politica economica che si erano confrontate all'indomani della proclamazione della Repubblica, ma che avevano animato il dibattito «teorico» nel seno del PCC anche prima, durante la «Lunga Marcia». Dare priorità al profitto aziendale («privato»), secondo la vecchia parola d'ordine buchariniana dell'«*Arriccbitevi!*», ovvero puntare in primo luogo sul profitto del capitale statale? Privilegiare lo sviluppo dell'industria leggera o

quello dell'industria pesante? Concepire lo sviluppo capitalistico come processo «molecolare» e capillare («capitalismo diffuso»), oppure concepirlo come sviluppo basato fondamentalmente sul settore statale (capitale concentrato)? Crescita lenta, ma organica e profonda, o crescita accelerata, tumultuosa, in modo da trasformare a «tappe forzate» la Cina in una potenza mondiale, capace di sostenere il confronto politico-militare con le altre potenze? La convivenza di queste due differenti «linee», col prevalere ora dell'una, ora dell'altra a seconda delle circostanze, spiega bene il carattere contraddittorio della politica economico-sociale del PCC, almeno fino alla «svolta» del 1978, quando il treno dello sviluppo capitalistico venne messo sui solidi binari che hanno portato quel Paese ai successi che conosciamo. Naturalmente quelle «due linee» esprimevano interessi e tendenze sociali reali, appena mascherati dai soliti ridicoli orpelli ideologici.

Agli inizi degli anni Sessanta Mao deve pagare il conto salatissimo del «Grande Balzo», mediante il quale egli aveva inteso sopperire alla mancanza di adeguati fattori materiali della produzione (attrezzature di base, tecnologie, capitali, energia elettrica), con le «risorse umane» dell'intero Paese, cioè a dire mobilitando e galvanizzando «le masse», chiamate a compiere dei veri e propri miracoli economici (del tipo: fare di ogni casa una piccola officina, una piccola fonderia, una piccola centrale elettrica, e via di seguito). Insomma, il cosiddetto «capitale umano» è chiamato a surrogare la mancanza del capitale *tout court*. Sul piano ideologico, ciò si tradusse in una chiusura rispetto al mondo esterno, con il rigetto della «demoniaca modernità borghese»: la Cina non sarebbe mai diventata la squaldrina dell'Occidente, e perciò bisognava conservare le peculiarità cinesi, anche quando potevano apparire la conseguenza dell'arretratezza economico-sociale del Paese. Il retaggio sociale e culturale «paesano» di Mao si prestava bene a questa operazione conservatrice. Sul piano generale, col «Grande Balzo» Mao reiterava la vecchia strategia rivoluzionaria radicale-borghese basata sui contadini, ma in un contesto storico ormai largamente superato, e in ciò insiste la causa fondamentale del suo completo fallimento, che in un primo tempo egli giustificherà tirando in ballo risibili pretesti ideologici, e successivamente attribuirà alla solita «malvagia burocrazia». Nel Convegno di Lushan (luglio-agosto 1959), il maresciallo Peng Dehuai, un'altra icona della «Lunga Marcia», accusò Mao

di «soggettivismo» e di «esaltazione piccolo-borghese»; la sua ignoranza della realtà oggettiva, disse, stava facendo pagare un prezzo assai salato al Paese. Per salvarsi Mao fu costretto a lasciare le redini del potere reale nelle mani del rivale Liu Schao-chi, ripromettendosi di regolare i conti con lui successivamente, appena le condizioni lo avessero permesso. Il compromesso tra le due «anime» del partito decretò la morte politica di Peng, il quale scrisse in una lettera di scuse al Presidente di aver agito contro di lui «sotto la diabolica influenza delle concezioni borghesi».

Dal 1959 al 1962 il potere di Mao subì un brusco declino, al quale egli reagì usando il già sperimentato schema demagogico-populista, e cioè facendo appello «al popolo», affinché esso si ribellasse «contro coloro che stando al vertice del partito e dello Stato hanno imboccato la via al capitalismo», secondo la formula stereotipata che dal 1966 al 1969 verrà ripetuta migliaia di volte dalla stampa, dalla radio, nei congressi di partito, ovunque gli accoliti del presidente prendessero la parola. Ribellarsi contro i nemici di Mao diventa giusto, secondo il noto ritornello ripetuto nei cortei studenteschi di tutto il mondo. Per i maoisti si trattava di riprendere in mano tutte le leve del potere, regolando una volta per tutte i conti con la «linea nera». Non potendo più contare sull'appoggio dei contadini, Mao decise di puntare sugli studenti (trasformati dalla sera alla mattina in «Guardie Rosse»), anche perché il loro uso come docile massa di manovra non avrebbe dovuto impedire il normale decorso delle attività produttive, calcolo che si rivelò del tutto errato. Scrive Simon Leys: «Il metodo seguito da Mao per mobilitare e servirsi delle Guardie rosse, ricorda da vicino quello adottato dall'imperatrice madre Cixi, per mobilitare i Boxer: entrambi riuscirono a convogliare contro i propri nemici la carica di malcontento popolare, prodotta dai *loro stessi regimi*; ed è contro questi, infatti, che avrebbe dovuto logicamente accanirsi il furore delle masse, se vi fosse stata chiarezza d'idee»<sup>8</sup>. Già, se vi fosse stata chiarezza di idee; il fatto è che la rivoluzione sociale, quella vera, non quella inventata dai demagoghi e dai populisti di tutti i tempi: dai patrizi romani ai fascisti, dai nazisti agli stalinisti, e via di seguito; la rivoluzione sociale, dicevo, non è un fatto di logica, ma piuttosto di «*coscienza di classe*».

---

8 Simon Leys, *Gli abiti nuovi del presidente Mao*, Ed. Antistato, 1977.

I contadini e i lavoratori delle industrie, delle miniere e delle ferrovie verranno invece «caldamente invitati» a rimanere ai loro posti, perché essi dovevano partecipare alla «Gloriosa Rivoluzione Culturale Proletaria» attraverso il lavoro, secondo lo slogan «fare la rivoluzione, produrre di più». Agli studenti verranno predicati l'astinenza sessuale e un rigido costume affettivo, affinché la loro preziosa energia vitale potesse confluire per intero nel grande fiume della «Rivoluzione»; i matrimoni «precoci» saranno stigmatizzati alla stregua di atteggiamenti piccolo borghesi, individualisti: «Avete a mala pena vent'anni e deve esserci in voi l'entusiasmo per la rivoluzione; dovete dare ad essa assoluta preminenza e non farvi assorbire dalle vostre faccende personali. Non date preminenza ai vostri piccoli affari personali»<sup>9</sup>. La forte componente ostile all'affettività degli individui presente nel pensiero maoista, la dice lunga sulla sua natura reazionaria, la quale evidentemente non venne apprezzata come tale da quei giovani occidentali che alla fine degli anni sessanta del secolo scorso volevano fare la «rivoluzione sessuale» agitando il ritratto del paffuto Mao Tse-tung. Già, contraddizioni in seno al popolo...

Alla fine del '66 Liu Shao-chi cadde in disgrazia, e da quel momento i media del regime faranno riferimento a lui come al «Chruš ev cinese», oppure come a «colui che stando al vertice del partito ha imboccato la strada del capitalismo». Il suo nome non doveva venir più nemmeno proferito. Nel settembre del '67 Chiang Ching, la discussa e combattiva moglie di Mao, inviterà «ogni famiglia» a prendere coscienza della funzione «malvagia» svolta per tanti anni dall'innominato, «in modo che egli emani un fetore peggiore di quello di Trotskij nell'Unione Sovietica». Il 5 aprile radio Pechino diffonde un articolo non firmato di due storici cinesi che accusavano Liu, naturalmente senza mai menzionarlo, di «revisionismo»: «Egli sollevò il problema di essere un buon discepolo di Marx e Lenin, ma non disse parola sull'essere un buon discepolo del presidente Mao ... Il "sii un buon discepolo di Marx, Engels, Lenin e Stalin", fu riscritto, senza alcuna motivazione, in "sii un buon discepolo di Marx e Lenin", omettendo il nome di Stalin e negando che fosse un grande marxista. Usando come pretesto l'attacco a Stalin e al dogmatismo, attaccò il nostro benamato dirigente, il presidente Mao. Tutti questi fatti indiscutibili indicano che nel

<sup>9</sup> Cit. tratta da *La rivoluzione culturale giorno per giorno*, 1967, La Nuova Sinistra, 1970.

cuore e nella mente del dirigente numero uno del partito avviandosi sulla via del capitalismo, già nel 1962 era giunto il momento propizio per cambiare il corso della rivoluzione cinese».

A partire dalla fine del 1967 la «Rivoluzione Culturale» esce dai confini di Shanghai (sede del «quartier generale» maoista dopo il declino del '58) e dilaga in tutto il Paese. Il caos ben presto sarà totale, non solo perché Mao spingerà la lotta contro i suoi avversari fino ai limiti della sopravvivenza stessa del partito e dello Stato, dimostrando peraltro che l'ordine di sparare sul «quartier generale» non era solo metaforico (i morti della «Rivoluzione Culturale» saranno nell'ordine delle centinaia di migliaia); non solo perché le «Guardie Rosse» assolveranno al loro compito con uno zelo che si dimostrerà persino eccessivo rispetto alle stesse incendiarie intenzioni dei dirigenti maoisti, al punto da portare lo scompiglio nell'esercito e nei luoghi di lavoro, alla spietata e paranoica caccia dei «nemici della rivoluzione e del Glorioso Presidente Mao»; ma anche perché i contadini poveri e gli operai, approfittando della oggettiva debolezza del potere politico, scenderanno nuovamente in lotta per strappare migliori condizioni di esistenza. Ancora una volta saranno i lavoratori di Shanghai a prendere l'iniziativa, rivendicando immediati aumenti salariali, la riduzione dell'orario di lavoro, il pagamento degli stipendi arretrati, benefici previdenziali, alloggi popolari, ecc. I dirigenti maoisti tornano a tuonare contro l'«economismo controrivoluzionario»: «Shanghai – scriveva il 20 dicembre 1967 il giornale *Wen Hui Pao* – è il luogo nel quale si raduna un numero considerevole di rappresentanti della borghesia e dove l'influenza della borghesia è profonda. La crescita dell'economismo ha una base sociale, e si fa perciò avanti costantemente per sottoporsi ad una prova di forza con noi. La nostra lotta contro l'economismo controrivoluzionario non è una mera lotta economica. È sempre in realtà una lotta politica». Non c'è dubbio.

Nonostante tutti i santi giorni Mao e i suoi accoliti ripetano ossessivamente che «*la situazione è eccellente*» (l'ennesimo luogo comune maoista ripetuto pappagallescamente in Occidente dai tifosi del Presidente), gli apprendisti stregoni non possono più chiudere gli occhi su una situazione che rischiava di sfuggirgli dalle mani da un momento all'altro. Lo stesso Chou En-lai sarà costretto ad ammettere che, nonostante – come da copione – «*la situazione generale risulta eccellente*», la «Rivoluzione Culturale» aveva danneggiato l'economia forse

più di quanto non si fosse previsto al momento del suo scatenamento. Ma il caos rischiava di ripercuotersi anche al livello della coesione nazionale, dal momento che in diverse regioni del Paese (Xinjian, Tibet, Mongolia centrale) il potere locale tenderà ad autonomizzarsi, seguendo le antiche linee di frattura etnico-nazionali. Le province ribelli verranno ricondotte a ragione dopo una serie di sanguinosi conflitti tra «esercito nero», guidato da «gente malvagia», ed «esercito rosso», sotto la direzione dell'infallibile Presidente. I morti si conteranno a migliaia, da ambo le parti; solo nel 1968 nella provincia del Guanxi la «Rivoluzione Culturale» provocò 100.000 morti.

Gli ultimi due mesi del '67 vedranno gli uomini di Mao impegnati in una progressiva ritirata, volta a consolidare le posizioni di potere riconquistate, senza peraltro rifiutare qualche compromesso con gli avversari ormai battuti. Questi ultimi, spaventati dalle agitazioni operaie e dall'imminente catastrofe generale, si piegheranno al compromesso assai docilmente, anche se proprio allora matureranno la tetragona convinzione che bisognasse farla finita con la «follia maoista». Agli studenti verrà detto che era giunto il tempo di ritornare a scuola, perché «Nell'eccellente situazione presente dobbiamo rimanere calmi», come recitava con involontaria ironia il *Quotidiano del Popolo* del 10 novembre. Il nuovo slogan è: «riprendere le lezioni per fare la rivoluzione». I maoisti misero in guardia i fanatici studenti cinesi dal rischio di trasformarsi, da «Guardia Rossa» in «giovani demoni rossi»: bisognava finirla con gli attacchi indiscriminati contro la burocrazia del partito e dello Stato, contro il «Glorioso Esercito Popolare di Liberazione», contro i dirigenti delle fabbriche, delle miniere, delle ferrovie, delle cooperative agricole, accusati troppo sbrigativamente di remare contro il Timoniere. Insomma, bisognava fare ritorno a casa. Sarà la stessa moglie di Mao, la più infervorata e convinta sostenitrice della «Rivoluzione Culturale», a decretare il 5 settembre lo scioglimento delle *righe*: «Avete sbagliato nel valutare la situazione e siete stati ingannati da altra gente. Perché? Ai giovani piace l'attivismo, l'energia. È duro lottare, criticare, riformare. I giovani non vogliono sedersi a riflettere, leggere articoli e poi usare il cervello ... Dovete mantenervi lucidi e freddi e dovete imparare a distinguere se una persona è un amico o un nemico. Nell'attuale eccellente situazione dovette appoggiare il Comitato centrale con alla testa il presidente Mao, L'Esercito Popolare di Liberazione e i comitati rivoluzio-

nari». Ma non è facile fare rientrare nel tubetto il dentifricio che ne è schizzato fuori. Dopo avere usato senza scrupoli, ai fini di una lotta di potere tutta interna alla classe dominante cinese, la rabbia covata dagli studenti in anni di frustrazioni, rinunce e scontentezze di vario genere, Mao li abbandonerà alle cure dell'esercito, il quale, come sempre, non si risparmiò nell'azione repressiva. Alle «Guardie Rosse» venne detto che quando fosse venuto il momento di colpire ancora una volta i «nemici del popolo» (cioè di Mao), il Presidente o i suoi più stretti collaboratori (Chou En-lai, Lin Piao, Chiang Ching) le avrebbero immediatamente convocate.

Gli studenti cinesi, o quantomeno la parte più avvertita della gioventù studentesca e proletaria, ha mostrato di aver imparato la lezione. Quando, tra il 6 e il 7 giugno 1989, sembrò realizzarsi una spaccatura all'interno delle forze armate come risultato di una divisione al vertice del partito, pensai che la cosiddetta «ala riformista» di quel partito fosse scesa in campo per riprendere il controllo della situazione, imponendo la sua tutela politica al movimento studentesco che dilagava in tutto il Paese dalla primavera di quell'anno. Ma gli studenti, e i giovani lavoratori che a loro si erano uniti per manifestare contro l'oppressione materiale e «spirituale» del regime, non abboccarono all'amo «riformista». In quei drammatici giorni, culminati nel massacro di piazza Tienanmen, la radio di Stato italiana raccolse da uno dei leader del movimento la seguente dichiarazione: «Se i soldati si spareranno fra di loro sarei molto contento. Ma non si tratterebbe di guerra civile, quanto di una lotta interna al gruppo dirigente». Com'è noto, i soldati cinesi rivolsero i loro fucili unicamente contro migliaia di studenti e di lavoratori, annegando nel sangue quella fragile ma promettente rete di associazioni politiche, culturali e sindacali che si era formata durante la primavera, e rendendo in tal modo possibile quell'ulteriore giro di vite nei rapporti sociali che ha consentito al capitalismo cinese di mantenere inalterato il suo eccezionale ritmo di sviluppo. Naturalmente tutto questo con il plauso del capitale internazionale che in quel Paese aveva effettuato grossi investimenti: «La verità terribile della repressione cinese – scriveva piuttosto sconsolato Vittorio Zucconi all'indomani del bagno di sangue –, quella che forse non vogliamo ammettere a noi stessi, è che le vittime di quella piazza sono state sacrificate non soltanto sull'altare del potere comunista (sic!) cinese ma per la stabilità dei rapporti e



degli equilibri internazionali. Nell'imbarazzo dei "grandi", nel loro silenzio c'è il segno che il cuore era con i martiri. Ma la "realpolitik" stava con i carri armati. Già, la solita lotta tra la «linea del cuore» e la «linea della realpolitik», lo stesso «conflitto d'interessi» che emergerà a proposito della partecipazione del cosiddetto «mondo libero» alle Olimpiadi di Pechino dopo i massacri nel Tibet e la mai superata negazione degli «inviolabili diritti umani e civili». Come sempre, al momento giusto, il coccodrillo occidentale non lesina lacrime «eque e solidali».

Scrivono Yang Rui: «La seconda fase della liberazione spirituale cominciò dopo i disordini del 1989. A quell'epoca, il PCC stava subendo forti pressioni per accelerare le riforme. Deng Xiaoping rassicurò l'Occidente: "La nostra apertura e le nostre riforme non si fermeranno, siamo decisi ad andare sempre più in profondità. Nel suo viaggio attraverso il Sud del Paese, nel 1992, Deng Xiaoping chiarì il suo concetto di materialismo storico. Mi riferisco a "Le tre vie allo sviluppo", una serie di discorsi con i quali Deng intendeva mettere a tacere chi si chiedeva se la creazione delle Zone economiche speciali e la riforma del sistema economico fossero iniziative capitalistiche o socialiste, e per mettere in guardia la popolazione contro la filosofia di estrema sinistra, pur continuando a combattere l'estrema destra». Dalla «Rivoluzione Culturale» si passa dunque alla «Liberazione Spirituale», ma il significato profondo – «di classe» – che dei processi sociali e degli scontri politici che esso genera all'interno del PCC non muta di segno, né è cambiato di molto il travestimento ideologico di quegli scontri, e giustamente Yang osserva che il Partito non ha rigettato affatto «la filosofia di Mao Zedong», ma l'ha piuttosto reinterpretata «dialetticamente, attraverso la saggezza collettiva, tenendo conto in primo luogo della situazione interna».

Proprio il carattere tutto sommato indipendente – ancorché politicamente ingenuo e del tutto compatibile con il sistema di dominio capitalistico –, o quantomeno non interamente egemonizzato da una qualche corrente interna al PCC, ha marcato la differenza tra il movimento sociale del 1989 e la «Rivoluzione Culturale» promossa da Mao, che i rimasugli del maoismo occidentale elessero invece immediatamente a suo punto di riferimento ideale, forti – si fa per dire – anche del fatto che il «popolo cinese in lotta avanza coi pugni chiusi, le bandiere rosse e cantando l'Internazionale», come se questo dovesse risultare sorprendente in un Paese che ha fatto dei

«vecchi e gloriosi» simboli della lotta di classe delle innocue icone di regime. Imbarazzato silenzio, invece, a proposito della statua della libertà costruita dagli studenti al centro della piazza-simbolo di Pechino, peraltro a dimostrazione della nota tesi marxiana secondo la quale il Paese più avanzato (gli Stati Uniti) mostra la via da seguire a quello meno avanzato. Nei giorni successivi al massacro di piazza Tienanmen, su un volantino distribuito da *Democrazia Proletaria* si poteva leggere quanto segue: «Deng Xiaoping difende una politica economica che in 10 anni ha moltiplicato le contraddizioni interne della Cina, sviluppando un'enorme disoccupazione soprattutto nell'agricoltura, ha aperto il mercato cinese alla concorrenza internazionale, introdotto con il sistema delle joint-venture il grande capitale in un Paese che, con mille contraddizioni, aveva costruito un modello autocentrato e autogestito, fondato sull'eguaglianza». Che dire di gente che guarda ancora con nostalgia al capitalismo statale autarchico modello maoista? Tutto il male possibile, naturalmente. Da sempre i sostenitori del «*si stava meglio quando si stava peggio*» rappresentano il peggio del pensiero borghese, la parte più retriva della nostra disumana società. Quando gli studenti di Pechino abbandonarono la piazza invasa dai carri armati lasciarono appoggiato su un muro uno striscione con su scritto: «usciamo da qui non perché abbiamo paura della morte, ma perché vogliamo ritornare per ucciderli». Ci auguriamo di cuore che i primi a farne le spese saranno i nostalgici dell'autarchia nazionalmaoista.

A proposito della triste "filosofia" del «*si stava meglio*»: come sempre la realtà supera l'immaginazione. Ecco, infatti, cosa ci è toccato leggere su *Internet*: «La dimensione della classe operaia cinese è comparabile solo a quella indiana, ma a differenza di quella e della classe operaia russa o americana, i suoi riferimenti ideologici si collocano in un passato abbastanza recente verso il quale è possibile fare ritorno. Stiamo parlando dell'egualitarismo, della vecchia tazza di riso garantito»<sup>10</sup>. Il *miserabile* capitalismo «modello maoista», nel cui seno «almeno» lo Stato garantiva a tutti la cara e vecchia «tazza di riso», scambiato per «egualitarismo» e per «socialismo» (ancorché viziato «dalla burocrazia stalinista» che dirigeva il partito di Mao)! Come stupirsi, allora, quando le classi dominate di tutto il mondo, e in primo luogo quelle che vivo-

10 Francesco Lopez, *Cina: il perché del ritorno del capitalismo*, 22/09/05, WWW.ComeDonChiscotte.net.

no nei Paesi del defunto «socialismo reale», mettono le mani alla pistola non appena sentono parlare di «egualitarismo» e di «socialismo»? Giustamente per queste classi quelle parole equivalgono a *miseria* – quasi – per tutti e a *totalitarismo*, ad assoluta mancanza di libertà politica, sindacale, culturale e quant'altro. Nell'articolo citato si parla di «ritorno al capitalismo», di «restaurazione capitalistica», di «riconversione capitalistica», di «regresso sociale»; si dice che fino al 1989 in Cina si poteva ancora dispiegare una «rivoluzione politica», un processo rivoluzionario, cioè, che trasformasse «sia il sistema politico che lo stato, senza mettere in discussione le basi economiche del sistema», ritenute evidentemente degne di venir conservate. Si associa poi la «pianificazione del precedente periodo (sebbene burocratica e con costi umani enormi)» al «socialismo», e la si contrappone all'attuale «anarchia capitalista»: si può essere così sprovveduti sul piano della teoria critico-rivoluzionaria (sebbene l'autore dell'articolo pare sia «un lavoratore marxista») e della storia – non della *mitologia* – della Cina degli ultimi sessant'anni? Davvero difficile. Quando, ad esempio, leggiamo che «La classe operaia e i contadini poveri hanno perso progressivamente la gran maggioranza dei diritti lavorativi e sociali conquistati attraverso la rivoluzione», ci rendiamo conto che il «lavoratore marxista», più che dalla storia, ha attinto dalla cospicua leggenda fabbricata dai maoisti cinesi e occidentali – addirittura più dai secondi che dai primi, i quali sapevano di non poterla sparare troppo grossa, per il timore di precipitare nel ridicolo. Infatti, a quali «diritti lavorativi e sociali» si riferisce? Stendiamo il solito velo pietoso, è meglio.

In Cina, con il famigerato Deng Xiaoping, non «ritorna» ma *continua* a svilupparsi, nelle nuove condizioni interne e internazionali (condizioni peraltro inscindibili nel capitalismo degli ultimi cento anni) il *capitalismo* cinese; le riforme economiche di fine anni Settanta e inizio Ottanta, non segnano una «soluzione di continuità» con il «socialismo» (per la semplice ragione che, come già detto, non ve n'era nemmeno l'ombra alla morte del Celeste Presidente), ma piuttosto con la vecchia linea politica economica contraddittoria e alla fine insostenibile. Il «problema» del PCC di Mao non era quello di essersi forgiato sul modello della «burocrazia stalinista», ma di essere un partito borghese *tout court*, esattamente come lo era il suo

modello russo<sup>11</sup>. Come diceva il filosofo di Stoccarda – peraltro citato continuamente a sproposito dal confuciano Mao –, la forma è sostanza delle cose, è l'essenza che si mostra in modo adeguato: la burocrazia è la forma adeguata del soggetto chiamato a promuovere il capitalismo nei Paesi socialmente più arretrati del mondo. In epoca capitalistica la burocrazia non è una classe «in sé e per sé», ma una *funzione sociale*. Purtroppo la trotskiana teoria della *burocrazia* continua a mietere vittime, come lo stesso stalinismo, del resto.

Chiudiamo la digressione (?) e ritorniamo al tema centrale della riflessione. Mentre scorre il sangue e la repressione non risparmia niente e nessuno (salvo, naturalmente, i fedeli accolti del Timoniere), il culto della personalità nei confronti di Mao tocca livelli inusitati. Alla fine di novembre la *Nuova Cina* pubblica questo spassoso e delirante messaggio rivolto al Celeste Presidente dal Congresso degli Attivisti della Marina («Popolare», naturalmente): «Tutti i fiumi scorrono verso il mare e tutti i cuori rossi volgono verso il sole. O presidente Mao, le montagne sono alte, ma non tanto quanto il cielo azzurro. La tua gentilezza è più alta del cielo, più profonda dell'oceano e più brillante del sole e della luna. È possibile contare le stelle nei cieli più lontani, ma non è possibile contare i tuoi contributi all'umanità. Presidente Mao, amato e rispettato, il cielo ha limiti nonostante la sua vastità, e l'oceano ha un fondo

---

11 «A differenza di ciò che avvenne nell'ottobre 1917 in Russia, non fu la classe operaia a prendere il potere ed il controllo delle città. Poiché gli stessi dirigenti "comunisti" cinesi avevano reso vana la possibilità di una genuina democrazia operaia, una volta raggiunto il potere essi stessi si trasformarono in una casta burocratica di tipo bonapartista, seppur basata su un esercito di contadini. Mao Zedong e tutti i dirigenti della Rivoluzione cinese erano già diventati nazionalisti negli anni trenta, condizionati nelle loro scelte dalla prima rivoluzione del 1925-27 e dall'influenza dello stalinismo russo ... Fu proprio per questo che i giganteschi passi in avanti fatti dalla società cinese si realizzarono mediante una pianificazione burocratica che però non coinvolse in alcun modo la classe operaia: anzi, questa si trovò ad essere succube del sistema che causò milioni di vittime» (ivi). Ora, come una rivoluzione basata sui contadini, e diretta da un partito nazionalista, stalinista e, *naturaliter*, antioperaio possa essere definita, a dispetto di tutto e di tutti, «socialista» per chi scrive rimane un mistero della fede. Che, come avevano scritto Marx e Lenin, i contadini devono *necessariamente* sviluppare il capitalismo, esserne i naturali vettori soprattutto nei Paesi socialmente più arretrati, ebbene questa elementare nozione del «materialismo storico» evidentemente non è pane per gli operai «marxisti» affascinati dalla teoria trotskista della «casta burocratica di tipo bonapartista». Che peccato!

nonostante la sua grande profondità, ma l'ammirazione e la venerazione che i combattenti ti portano non hanno limiti né fondo. Questo piccolo globo non può contenere il nostro sentimento di lealtà verso di te». Qui siamo alla santificazione in vita del dittatore. Nell'arco di tre anni il "mitico" *Libretto rosso* delle citazioni di Mao verrà stampato in 740 milioni di copie e diffuso in tutto il mondo, come il novello Vangelo dei Servitori del Popolo. Secondo l'agenzia di stampa *Xin Hua* (gennaio 1969), «Si può fare a meno di bere e di mangiare per un'intera giornata, ma non si può trascorrere un sol giorno senza aver letto le opere di Mao Tse-tung, senza che l'orecchio divenga sordo, la vista si annebbi e la mente perda i suoi lumi». In un film italiano di discutibile, diciamo così, «fattura artistica», che parodiava il ben più quotato *L'esorcista*, l'allampanato e spassoso protagonista esorcizzava la minorenni indemoniata di turno brandendo come una spada il *Libretto rosso*: «In nome di Mao ti espello!», gridava a squarcia gola l'improbabile *Esorciccio*, condendo il rituale antisatanico con italianissimi olio e peperoncino. L'effetto comico è irresistibile, ma se si pone mente alla carica di misticismo fanatico che allora colpì gli invasati maoisti d'Oriente e d'Occidente, forse si può osservare, sempre con la necessaria ironia, che l'autore del film, «oggettivamente», colse a suo modo il segno dei tempi, tempi tragici abitati da gente ridicola.

Alla repressione del movimento sociale non manipolato dal regime, e alla chiusura di fatto della «Rivoluzione Culturale» fa seguito la ripresa dell'economia; è però significativo il fatto che non appena la locomotiva capitalistica inizia a prendere velocità, immediatamente rispuntano le annose «due linee», segno che le diverse tendenze politico-sociali che esse esprimono non riescono a raggiungere un compromesso «strategico», una alleanza di lungo respiro. La sconfitta definitiva di una delle due tendenze capitalistiche è sempre all'ordine del giorno, e reclama con sempre maggior vigore l'inappellabile verdetto. Nel gennaio del 1976, all'inizio di un nuovo «Piano Quinquennale», lo scontro tra le «due linee» assume un carattere che fa prevedere la «soluzione finale» del vecchio dilemma, e questa volta tutto complotta contro la «linea rossa» di Mao. I «moderati» vogliono impedire nuovi stress economici e sociali tesi ad accelerare «volontaristicamente» lo sviluppo economico; più che sulla massiccia mobilitazione «delle masse», sullo stile dei «radicali», essi fanno affidamento sulla tecnologia e sui capitali

che sarebbero potuti arrivare dall'Occidente e dal Giappone, se solo la Cina avesse mostrato all'estero il volto di un Paese affidabile e maturo. Entro il duemila, azzardano «quelli che stando al vertice del potere hanno imboccato la via capitalista», la Cina riuscirà a raggiungere il livello delle nazioni più progredite. Previsione azzeccata, non c'è che dire. D'altra parte, «rossa» o «nera», la linea politica del partito-regime non poteva più dilazionare il pagamento del prezzo imposto alla Cina dallo sviluppo capitalistico mondiale, il quale com'è noto tende a inglobare tutte le economie e tutte le società in un unico, enorme e *antagonistico* sistema di domino. Mutuando Marx, il quale parlava della Francia, possiamo dire che è impossibile capire i rapporti di produzione in Cina senza capire la posizione della borghesia cinese all'interno del mercato mondiale. Già nel '62 il pragmatico Deng Xiaoping, a sottolineare che lo sviluppo capitalistico in Cina andava concepito come un fatto oggettivo e non ideologico, aveva detto che «Non importa se il gatto è bianco o nero; fino a che riesce a prendere topi sarà un buon gatto». Nel '66 egli dovrà amaramente pentirsi anche per questo famoso detto, e dovrà attendere più di dieci anni per assurgere a salvatore della patria. Allora quella formula diventerà il principio cardine della «costruzione del socialismo» nella nuova situazione interna e internazionale.

Quando, nell'estate del 1976, Mao muore – ascendendo sicuramente al «Paradiso Rosso e Popolare» –, egli era già da un pezzo fuori gioco, anche dal punto di vista della tenuta fisico-neurologica; fece appena in tempo a morire da «Grande Timoniere», salvandosi per un pelo dal tragicomico esito toccato in sorte alla meno fortunata, nonché famigerata, «banda dei quattro».

## Indice dei nomi

- Amin, S. 124, 125  
Andreotti, G. 151  
Anquetil-Duperron, A. H. 47  
Ashton, T. S. 44  
Balestracci, D. 33  
Balzac, H. de 1  
Bauman, Z. 44  
Beonio-Brocchieri, V. 21, 48, 85, 86  
Berdjaev, N. 96  
Bernier, F. 47, 114  
Bettelheim, B. 122  
Borkenau, F. 51, 52, 53, 98  
Borsa, G. 89, 106, 108, 109  
Boulainvilliers, H. de 47  
Bucharin, N. 126, 146  
Carocci, G. 121  
Carr, E. H. 142, 145  
Cartesio 52  
Castro, F. 154  
Castronovo, V. 73, 74  
Ceccoli, P. 17, 40, 101  
Ching, C. 119  
Ch'ing (Manciù), dinastia 111  
Chuntau, W. 158  
Cixi 172  
Colli, G. 79  
Collotti Pischel, E. 5, 26, 77, 78, 81, 83, 84, 85, 86, 94, 104, 110  
Confucio 3, 65, 84  
Conte, F. 96  
Corm, G. 20, 98, 99  
Dazhao, L. 134  
Diamond, J. 76, 89  
Di Leo, R. IV, 124, 125  
Donoso Cortés, J. 80  
Dühring, E. 54, 55  
Duxiu, C. 134  
Elvin, M. 110  
Engels, F. 54, 55, 60, 114, 115  
En-lai, C. 119  
Foucault, M. 56  
Franklin, B. 26  
Gorbaciov, M. 127  
Grossmann, H. 17, 51, 52, 53  
Guandalini, M. 122  
Guidi, C. 158  
Hammurabi, codice di 20  
Hegel 44  
Hill, C. 72  
Hilton, R. 58  
Hitler 1  
Hobbes 3  
Hsiao-ping, T. (Xiaoping, D.) 7, 118  
Hsiu-ch'üan, H. 135, 136  
Huang-Ti, C. S. 62  
Huei-teh, W. 121  
Hung-wen, W. 118  
Ioffe, A. A. 142  
Isaacs, H. R. 86, 87  
Ivin, A. 75  
Jaccard, P. 65  
Jên-kan, H. 136, 137  
Jiabao, W. III  
Jünger, E. 44, 45  
Kai-shek, C. 75  
Kant, I. 162  
Klemm, F. 16, 18, 54  
Kuo-feng, H. 118, 119, 120  
Laozi 4  
Lassalle, F. II, 55  
Lavoisier, A. 9  
Leibniz, G. 106  
Levenson, J. 93, 94  
Lewis, W. A. 32, 33, 70, 71  
Leys, S. 172  
Lockwood, C. A. 13  
Lopez, F. 178  
Luigi Filippo di Francia 21  
Luzzati, M. 30, 32, 36, 72, 91  
Maitan, L. 124, 125, 126, 127

- Malanima, P. 34, 35, 36, 37, 38,  
 39, 40, 105  
 Mann, T. 128  
 Mao Tse-tung 7, 118, 119, 120,  
 121  
 Marx, K. I, II, 6, 7, 8, 10, 12, 13,  
 21, 34, 35, 37, 42, 47, 50, 51,  
 53, 55, 56, 57, 59, 60, 65, 66,  
 67, 68, 73, 77, 79, 83, 98, 99,  
 100, 101, 114, 115, 116  
 Masi, E. 129, 130, 146, 147, 148  
 Mazzei, M. 13  
 Mazzini, G. 139  
 Medvedev, R. A. 152, 155  
 Meletinskij, E. M. 78  
 Mencio (Meng-ci) 85  
 Merrington, J. 58, 66, 68  
 Meyer, E. 20  
 Mokyř, J. 15, 31, 52, 105, 106,  
 109, 110, 111, 112  
 Montesquieu 47  
 Muccioli, M. 86  
 Napoleoni, L. I, II, 6, 7  
 Needham, J. 84, 105  
 Pasquarelli, G. 83  
 Peregalli, A. 146  
 Perrone, O. 136  
 Piao, L. 119  
 Pirenne, H. 33, 34, 58, 59  
 Polanyi, K. 20  
 Polo, M. 104  
 Pomeranz, K. I, 7, 10, 11, 14,  
 16, 42, 43, 48  
 Proudhon II  
 Reeve, C. 141, 151  
 Rifkin, J. 38, 47, 107  
 Ritter, H. 1, 2  
 Romano, S. III, IV, 30, 77  
 Rousseau, J. J. 1, 162  
 Ruffolo, G. 103  
 Sade, D. A. F. de 101, 102  
 Safarov, G. 145  
 Schmitt, C. 44, 45, 47, 49, 50  
 Serge, V. 75  
 Shao-chi, L. 119  
 Smith, A. I, 2, 7, 40, 41, 63, 64,  
 68, 70  
 Sofri, G. 47, 83, 107  
 Staglianò, R. 6  
 Steuart, J. 70  
 Sweezy, P. 58, 59, 74  
 Tingyang, Z. 3, 4, 5, 24  
 Toniolo, G. 24  
 Tönnies, T. 45, 46  
 Trapp, R. T. 32  
 Tronti, M. IV  
 Vinci, L. da 52  
 Vujovi, V. 141  
 Wallerstein, I. 25, 26, 31, 71,  
 93, 107, 116, 117  
 Watt, J. 15, 16  
 Weber, M. 4, 5, 7, 8, 14, 15, 22,  
 23, 26, 27, 28, 47, 51, 53, 60,  
 61, 66, 78, 81, 83, 93, 94, 95,  
 97, 108  
 Weber, Maria 121  
 Wittfogel, K. A. 12, 62, 79, 83,  
 96, 112, 114  
 Wu-Ti 82  
 Xiaoping, D. 7, 157, 177, 178,  
 179, 182  
 Xilai, B. III, IV, 126  
 Yat-sen, S. 84, 139, 140, 142,  
 143, 144  
 Zanier, C. 21, 113  
 Zhou, dinastia 3, 4, 93  
 Zinoviev, G. 141, 146  
 Zucconi, V. 176



*Ringrazio Alessandra Di Pietro e Maurizio Leonardi  
per la collaborazione senza la quale questo libro non  
avrebbe visto la luce.*

Nostromo V  
Tutto sotto il cielo (del Capitalismo)  
seconda edizione

Sebastiano Isaia ©2011-12  
blog: [sebastianoisaia.wordpress.com](http://sebastianoisaia.wordpress.com)  
email: [sebastiano.isaia@libero.it](mailto:sebastiano.isaia@libero.it)

Impaginazione e copertina:  
[mrzDESIGN - maurizioleonardi.com](http://mrzDESIGN-maurizioleonardi.com)



**SEBASTIANO ISAIA**

## **TUTTO SOTTO IL CIELO (DEL CAPITALISMO)**

L'improvvisa irruzione nei media del tema della modernizzazione capitalistica dei Paesi arretrati attraverso lo spettacolo della crisi internazionale nel mondo islamico, rende attuale lo studio delle cause che determinarono già alla fine del XVIII secolo il grande Divario di Civiltà tra Occidente e Oriente.

Che sia proprio la Cina – un tempo paradigma dell'arretratezza e della stagnazione sistemica di un paese e di una civiltà – a recitare oggi un ruolo centrale nell'economia globalizzata, ci suggerisce che indagare le ragioni dell'eccezionale successo della Prima Rivoluzione Industriale in Occidente e dell'incredibile insuccesso che fu il mancato decollo capitalistico della Cina al momento in cui "sarebbe potuto accadere", può forse aiutarci a dipanare il filo rosso che attraversa la storia mondiale di ieri e di oggi e, di riflesso, a farci cogliere in tutta la sua complessità la radice sociale dell'attuale crisi economica internazionale, che peraltro minaccia di toccare il Celeste Impero del Capitalismo mondiale.



Ex Ufficiale della marina mercantile, Sebastiano Isaia (Catania, 1962) è un freelance della ricerca sociale e un critico radicale della società capitalistica. I suoi interventi sono regolarmente pubblicati sul blog del *Nostromo*: [sebastianoisaia.wordpress.com](http://sebastianoisaia.wordpress.com).

Dello stesso autore: *L'Angelo Nero sfida il Dominio* (Nostromo II, 2011) e *Lo scoglio e il mare* (Nostromo III, 2012), *Dacci oggi il nostro pane quotidiano* (Nostromo IV, 2012).

**VERSIONE DIGITALE SCARICATA DAL SITO:**

**[sebastianoisaia.wordpress.com](http://sebastianoisaia.wordpress.com)**

**La distribuzione e la riproduzione dei contenuti di questo file è libera purché se ne citi la fonte e l'autore.**

**La versione cartacea del presente testo può essere acquistata online sul sito dell'autore:**

**[sebastianoisaia.wordpress.com](http://sebastianoisaia.wordpress.com)**